AJZ

2000-2020
VENTI ANNI DI FONDAZIONE A.J. ZANINONI

\\ EDIZIONE CELEBRATIVA • Volume 2

Il secondo volume completa l'Edizione Celebrativa della Fondazione A.J. Zaninoni a venti anni dalla sua istituzione.

Protagonista è l'anno 2020, anno delle celebrazioni non compiute, anno sospeso, percorso da un'emergenza sanitaria globale che ha lasciato e lascerà tracce indelebili.

La pubblicazione si affianca alla narrazione della storia e delle attività della Fondazione, racchiuse nel primo volume, e cerca di dare parole e spunti di riflessione ad una esperienza dalle profonde implicazioni.

Alla città e alla provincia di Bergamo,
al loro coraggio e al loro senso civico

2000-2020
VENTI ANNI DI FONDAZIONE A.J. ZANINONI

\\ EDIZIONE CELEBRATIVA • Volume 2

© 2020 Sestante Edizioni - Bergamo
www.sestanteedizioni.it

a cura di Iaia Cristilli, Fondazione A.J. Zaninoni

2000-2020 • Venti anni di Fondazione A.J. Zaninoni
Edizione Celebrativa • Volume 2

p. 144 cm. 23x27

ISBN: 978-88-6642-363-8

Printed in Italy
by Sestanteinc - Bergamo

© Le fotografie sono state realizzate da Rocco Fidanza e Matteo Zanardi
con Officina della Comunicazione per il progetto “Dentro le Mura”

INDICE

\\ Presentazione 7
Pia Locatelli

\\ 2020: un anno di Coronavirus 11
Incipit

\\ Città di Bergamo 17
La corsa di un virus

\\ Sguardi sulla pandemia 29
Prospettive differenti

\\ Le parole del Presidente della Repubblica 141

© Rocco Fidanza - Bergamo, Porta San Giacomo

PRESENTAZIONE

I vent'anni della Fondazione A.J. Zaninoni sono coincisi con l'anno della pandemia da Covid-19, la tragedia che ha segnato la città e la provincia di Bergamo in modo particolarmente intenso. Se le città di tutti o quasi i Paesi del mondo ne sono stati colpiti, Bergamo è la città al centro della provincia più provata, aggredita per prima in Europa e con particolare violenza. Questi tristi primati hanno fatto di Bergamo un simbolo della tragedia globale: le immagini dei camion militari carichi di bare l'hanno ben rappresentato, investendo l'immaginario nazionale ed internazionale.

Ma Bergamo non si è fermata né si è arresa: prima ad essere colpita dal virus, prima per numero di morti da Covid, prima nella capacità e rapidità di reazione. Alla violenza del virus Bergamo ha contrapposto coraggio, generosità, determinazione: una reazione energica, come ha detto il sindaco Gori, con il più esteso programma di sostegno alle imprese in una provincia a vocazione manifatturiera; un'Università che non ha mai interrotto l'attività introducendo da subito nuove modalità didattiche; un volontariato attento ed efficiente che ha mobilitato migliaia di persone; una dedizione mai sufficientemente raccontata del personale sanitario che ha pagato duramente, in alcuni casi anche con la vita, il contrasto alla pandemia.

Bergamo ha messo in campo una nuova Resistenza, come ha scritto in quei giorni il direttore dei nostri *Quaderni*, Augusto Benvenuto, in un articolo che riportiamo in apertura di questa pubblicazione. Non potevamo restare silenziosi, non esprimere ammirazione e profonda gratitudine di fronte all'altruismo e al coraggio di tanti uomini e tante donne che, rimasti ai loro posti in prima linea, hanno consentito a tutti e tutte noi di resistere al virus.

Abbiamo pensato di rendere tributo alla nostra coraggiosa provincia e al suo capoluogo dedicando loro il secondo volume dell'Edizione Celebrativa che accompagna e completa quello dedicato al racconto della nostra storia: vent'anni di attività sono una tappa importante nella vita di una Fondazione, un passaggio che nemmeno una tragedia come questa pandemia, può far passare sotto silenzio. Ma altrettanto non poteva essere ignorato il segno indelebile che la pandemia lascerà nella vita di Bergamo, nelle nostre vite.

A questo tema, il Covid, è quindi dedicato questo volume, dedicato all'anno della pandemia, un *annus horribilis* che allungherà le sue ombre anche nei mesi a venire nell'attesa e nella speranza che la scienza consegni

© Rocco Fidanza - Bergamo, Piazza Vecchia

presto al mondo il vaccino per debellare questo nemico impalpabile e ancora in larga parte sconosciuto.

Ne sono ancora una volta protagoniste le persone che hanno animato alcune delle nostre numerose iniziative, alle quali abbiamo chiesto di scrivere un contributo di riflessione sull'esperienza di questi tragici mesi e sulle conseguenze che la pandemia inevitabilmente produrrà.

Il volume raccoglie queste riflessioni: alcune di esse riprendono le tematiche affrontate nelle iniziative organizzate dalla Fondazione "attualizzandole" nel contesto della pandemia, altre propongono nuovi temi nati con o a causa della pandemia. Da altri autori abbiamo infine ricevuto la generosa messa a disposizione di intere loro pubblicazioni con libertà di riproduzione di parte di esse.

Questa seconda pubblicazione vuole esprimere quindi il grazie a Bergamo per la sua capacità di reagire alla pandemia con determinazione, coraggio, mantenendo la coesione sociale e il pieno rispetto di regole che pure hanno sconvolto le nostre vite: il grazie non solo della Fondazione A.J. Zaninoni, che in Bergamo ha la sua sede, ma di tutte le persone che hanno generosamente accettato di scrivere questo testo a più mani.

Pubblichiamo integralmente i contributi che ci sono pervenuti in questi mesi, a cavallo tra le due ondate della pandemia, e ringraziamo tutti e tutte coloro che hanno voluto offrici i loro interessanti stimoli di riflessione.

I testi sono accompagnati da immagini che raccontano il vuoto di Bergamo, che diviene simbolo del vuoto di tutti i luoghi colpiti dalla pandemia: chiunque, a qualsiasi latitudine, può riconoscersi.

Per gli scatti fotografici ringraziamo Officina della Comunicazione, che ha messo a disposizione le immagini realizzate da Rocco Fidanza e Matteo Zanardi per il progetto "Dentro le Mura".

Abbiamo deciso di chiudere la pubblicazione con le parole alte del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nella sua venuta a Bergamo per la Cerimonia di Commemorazione delle vittime bergamasche del Covid-19 ma che ha raggiunto in un simbolico abbraccio tutte le famiglie italiane colpite dal virus.

Al Presidente Mattarella il nostro grazie riconoscente.

Pia Locatelli
Presidente della Fondazione

© Rocco Fidanza - Bergamo, le Mura Venete

2020: UN ANNO DI CORONAVIRUS

Incipit

Ad Augusto Benvenuto, Direttore Responsabile dei Quaderni della Fondazione A.J. Zaninoni, il compito del primo passo, il primo "affaccio" sulla complessità

Un Anno Zero, l'anno 2020,
spartiacque nella nostra storia.
Un invisibile virus, il Covid SARS-CoV-2,
ne ha scardinato il tempo, imponendo
i suoi ritmi e le sue condizioni,
sgretolando ogni certezza.
Le pagine che seguono raccolgono
riflessioni, indagini, sguardi differenti
sullo scenario determinato dalla
pandemia: un percorso esplorativo
fatto di frammenti da ricomporre,
o forse da scomporre in ulteriori
indagini, nuove domande e riflessioni,
alla ricerca di tracce di senso.

IL CORONAVIRUS E LA RESISTENZA

Augusto Benvenuto

Dall'avvento dell'epidemia di coronavirus, c'è un "refrain" dominante che attraversa un po' tutta la stampa e, probabilmente, l'intera opinione pubblica. Il preambolo è "nulla tornerà come prima", il testo centrale è " l'emergenza ci ha reso uniti", il ritornello "noi e la società torneremo migliori". A cesellarlo, oggi 25 Aprile, le celebrazioni di rito, giustamente ancorate ai principi della Resistenza antifascista, ma pronte ad inglobare in essa il messaggio della resistenza al virus. Scontate le differenze tra i due diversi contesti, la prima **lotta attiva** di popolo per la libertà contro nemici reali e individuati, la seconda **passiva difesa** da un nemico impalpabile e sconosciuto. Già questo dovrebbe indurre ad astenersi dal porle sullo stesso piano, eccettuato i valorosi contributi di chi è rimasto coraggiosamente in campo per assicurare a noi salute e pane. Azioni che, a buon diritto, legittimano la loro piena appartenenza al principio attivo della Resistenza storica. Dunque il significato letterale di "resistere" pervade il senso quotidiano nell'affrontare la situazione in atto, ma indipendentemente dai differenti ruoli e funzioni sociali esercitati, che rimangono eticamente e materialmente diversi. Si dirà che le forme di resistenza al diffondersi del virus contemplano una diffusa gamma di azioni individuali e che perciò tutti possiamo riconoscere a noi stessi la patente di "resistenti". Tuttavia bisogna considerare che la dinamica dell'espansione dell'epidemia non segue logiche finalistiche o di tipo manicheo (buoni/cattivi, bianchi/neri, giovani/vecchi, ricchi e/poveri, uomini/donne): non è guidata da alcuna filosofia del cambiamento. Dunque il "nulla tornerà come prima" andrebbe in realtà declinato come "tutto sarà diverso". Ma chi ne sarà l'artefice? Non certo il virus. Ciò dipende completamente da noi. Da chi? Dalla nostra classe politica? Dagli imprenditori? Dagli scienziati? Dai sindacati? Dai preti? Dal popolo? Beninteso, da ciascuna di queste entità potrebbe scoccare l'iniziativa, se solo non avessero tutte le polveri più o meno bagnate.

Improvvisazione diffusa, larghe incompetenze, protagonismi narcisistici filo elettorali, ambizioni frustrate e pochissime voci fuori dal coro, appaiono l'attuale corredo della classe politica. Con l'aggravante che il pensiero e l'azione politica reazionaria, contro cui ha combattuto proprio la Resistenza, gode oggi di coperture, tutele o connivenze che in sostanza vanificano i dettami della Costituzione italiana, laddove non si parli di diritti democratici, ma di reati! Il profitto rimane il valore unificante della classe imprenditoriale, il

44% delle dichiarazioni annuali dei redditi resta al di sotto dei 15 mila euro, l'evasione fiscale continua ad essere il Moloch cui sacrificare le disuguaglianze sociali, il sistema del liberismo capitalistico appare in ottima salute. I sindacati, alla ricerca di un'identità e unità perduta insieme alla classe operaia, si dibattono nelle difficoltà di delineare progetti correttivi dei rapporti di forza dominanti. Scienziati e intellettuali sorpresi dagli imprevisti eventi, sono alla ricerca disperata di risposte adeguate alla calamità, per lo più silenti rimangono i secondi. I preti, divisi tra cognizione di "punizioni divine" e sentimenti di doverosa pietà verso i colpiti. In fine il popolo: questo grande popolo celebrato e esaltato sulla stampa, quello stesso popolo che, in larga misura, si è affidato prima agli "uomini della Provvidenza", durante e dopo alle giaculatorie propiziatorie delle processioni, in permanenza contraddistinto dalla prevalente e reiterata ostilità ad ogni forma di cambiamento, è capace di delegare al governo del Paese schiere di incompetenti e arruffapopoli, in versioni stagionali.

"L'emergenza ci ha reso uniti". Sì, ma non è la stessa unità del passato, la spontanea e stretta vicinanza che costringeva le persone nei rifugi antiaerei del tempo di guerra. È un'unità, o meglio un comportamento di massa, imposto coattivamente alla popolazione. Considerando la sua natura autoritativa, risulta difficile interpretarlo come la maturazione di una nuova coscienza e responsabilità, invece che la risposta ad un obbligo generato da una norma. Ancorché questa sia stata rispettata in misura massiccia, va riconosciuto che i fattori che l'hanno determinata sono la paura e l'angoscia, i cui effetti appaiono interconnessi: se la prima è funzionale nell'attivare misure di auto protezione efficaci, l'angoscia è determinata dal sentimento paralizzante di impotenza, a mio parere, in questo momento predominante. In tale contesto, l'aspettativa salvifica si orienta verso forme di delega delle soluzioni all'apparato decisorio. Mi pare quindi molto ottimistico parlare di un'esperienza che ci ha "reso uniti", se solo si tiene conto che il vissuto individuale nei confronti dell'altro è che questi rappresenti un pericolo di contagio. Dunque un potenziale nemico! E dal nemico bisogna difendersi in qualche modo. Al vertice delle strategie normative rimane stabile, infatti, l'invito pressante a mantenere il distanziamento "sociale", il che equivale al riconoscimento della necessità di rompere o interrompere quella stessa unità che si postula come **valore**, implicitamente raggiunto. Allora mi pare di cogliere una contraddizione: come può il distanziamento sociale, che è una misura difensiva individuale, fortemente atomizzante e divisiva, promuovere l'avvento di una unità intesa come valore collettivo, a sua volta mallevatrice di un nuovo umanesimo sociale? A meno che non si voglia intendere che l'unità raggiunta consista nell'**uniformità dei comportamenti**, credo che l'unità, intesa come premessa di un "cambiamento epocale", debba essere costruita su basi e contenuti diversi e, in prospettiva, più solidi.

"Noi e la società saremo migliori". Speranza condivisibile, ma dalle prospettive assai incerte. L'apparato dello Stato, contraddittorio e sostanzialmente conflittuale con le autonomie regionali, appesantito da una metastasi burocratico formale senza pari e da una legislazione caotica e ipertrofica,

appare incapace di emergere dai fondali in cui si è deliberatamente sprofondato. L'attuale classe politica, in larga misura rappresentativa di un elettorato egoisticamente conservatore, quando non reazionario, risulta invischiata in processi di mediazione conflittuale tra i suoi componenti, dentro e fuori la maggioranza di governo, non pare in grado di propiziare riforme radicali e vede la qualità della sua funzione deprimersi progressivamente. L'esuberante presenza di incompetenza e approssimazione, sia culturale che politica, nei suoi ranghi la espone alle critiche più severe. Il popolo che, nell'esercizio della sua sovranità, dovrebbe farsi equilibratore morale e attore del cambiamento appare, al contrario, corpo delegante di tali diffusi disvalori. Dunque la scommessa è assai difficile e il percorso risulta assai più complesso di quella magica equazione che indica nel virus l'attore del cambiamento. È vero che non mancano spiragli di speranza se si osserva la dimensione dell'altruismo e del coraggio mostrato da donne e uomini, moltissimi costretti nelle trincee, come pure quello di intere schiere di lavoratori rimasti ai loro posti nelle fabbriche e nei servizi. Tuttavia rimane la sensazione del "ricatto" oggettivo che ha pesato su di loro in termini di prospettive occupazionali ancora più devastanti, senza togliere alcun merito alla loro solidarietà. È forse da costoro che potrà nascere e espandersi la lotta per rendere tutti migliori. Auguriamocelo.

Bergamo, 25 aprile 2020

Augusto Benvenuto
Direttore responsabile della Collana
Quaderni della Fondazione A.J. Zaninoni

© Matteo Zanardi - Bergamo, piazza Vittorio Veneto

CITTÀ DI BERGAMO

La corsa di un virus

- *Le parole e l'analisi di Giorgio Gori, Sindaco della Città di Bergamo dal 10 giugno 2014*
- *Le parole e l'analisi di Remo Morzenti Pellegrini, Rettore dell'Università degli studi di Bergamo dall'1 ottobre 2015*

L'emergenza sanitaria e la città: nelle parole del Sindaco di Bergamo e del Rettore dell'Università degli studi di Bergamo l'esperienza di "governo" di due gangli vitali della vita cittadina, tra forze e fragilità, istanze tecniche e risvolti umani

LA COESIONE DI UNA COMUNITÀ

Giorgio Gori

L'esperienza affrontata da Bergamo tra la fine dell'inverno e la primavera del 2020, quando si è trovata al centro della più grave pandemia degli ultimi decenni, è stata e sarà raccontata da molti.

Se ne sono occupati i cronisti: giorno dopo giorno, gli inviati dei giornali e delle più diverse stazioni televisive hanno accompagnato la sofferenza di una città e della sua provincia; molti di loro arrivavano dall'estero: da tutti i Paesi d'Europa, ma anche dagli Stati Uniti, dal Giappone, dalla Corea, dagli Emirati Arabi e dell'Australia. Le immagini di Bergamo e le parole dei bergamaschi, colpiti in quei mesi come nessun'altra comunità al mondo, sono rimbalzate sulle prime pagine e sugli schermi di ogni parte del pianeta, documentando tanto il nostro dolore quanto la coraggiosa battaglia dei bergamaschi contro il virus. L'hanno raccontata gli scrittori, col passo più lungo e documentato di chi cerca di approfondire, di mettere in fila gli eventi e di scavare sotto la superficie della sola attualità. Diversi libri sono giù usciti, ed altri certamente vedranno la luce nei prossimi mesi; anche qui, non solo in Italia. E infine i registi, che proprio in queste settimane vanno ultimando le edizioni dei loro lungometraggi dedicati al Covid, e altri che per raccontare il dramma di Bergamo proveranno ad affidarsi al repertorio, o ad interviste più meditate, a distanza di alcuni mesi dai fatti.

Non è dunque sul racconto di quell'esperienza che mi sembra utile tornare. Anche a me in questi mesi è capitato di riportarla in tante interviste, molte volte ripercorrendo lo scorrere dei giorni dalla fine di febbraio a maggio, e in particolare le settimane terribili di marzo, provando a spiegare cosa sia accaduto in quei mesi a Bergamo. Ho cercato di far capire a chi non c'era, di restituire la sequenza degli avvenimenti ma ancor più quella degli stati d'animo: dalla fatica di realizzare cosa davvero stava accadendo alla progressiva, difficile e in alcuni momenti drammatica presa d'atto, all'impatto mai così esteso con la morte, allo sforzo per mantenersi saldi in quella tempesta, e infine alla necessità quasi fisica di reagire e di rimettersi in piedi. Oggi è più importante provare a dire cosa ci pare d'aver compreso e imparato.

Di noi stessi, innanzitutto. La disgrazia del Covid ci ha unito oltre l'immaginabile. La coesione di una comunità è un obiettivo che un amministratore persegue anche in tempo di pace, spesso trovandosi a combattere contro

divisioni e conflittualità alimentate da paure e disuguaglianze. Non era scontato che sbocciasse come un fiore dalle macerie della pandemia. Invece è accaduto. La mia città ha stretto i denti e si è tenuta insieme in un abbraccio. Fors'anche per la natura "equa" del virus, che nel colpire non ha fatto differenze di ceto e di censo. Tutti nella stessa barca, dunque: questo è stato il sentimento che ha sospinto il germogliare della solidarietà, in infiniti gesti di attenzione da parte di ognuno verso chi di più fragile aveva accanto. Già oggi non è più così, poiché il transitare dall'emergenza sanitaria a quella economica torna ad evidenziare le differenze: tra chi è protetto e chi no, tra chi ha scorte, riserve a cui attingere, e chi non ne ha. Di qui l'impegno prioritario di noi sindaci, proprio per la coesione, ad evitare che queste increspature del terreno si possano allargare e diventare crepacci e linee di faglia.

Pensiamo d'aver capito molte cose anche sulla risposta del sistema sanitario e, in particolare, su quello lombardo. La scelta di disarmare la medicina di territorio e di centrare tutta l'attività di cura sugli ospedali, pubblici e privati convenzionati, probabilmente anche in ragione degli interessi che proprio i privati addensano in questo settore, si è rivelata un elemento di debolezza superiore a qualunque eccellenza si voglia riconoscere a quei presìdi. Nonostante gli enormi sforzi, la moltiplicazione delle terapie intensive e persino gli eroismi: l'onda di acqua e fango che è si è abbattuta sul fondovalle – dove idealmente

© Matteo Zanardi - Bergamo, Quadriportici del Sentierone

si trovavano gli ospedali – dai fianchi dei declivi disboscati e abbandonati al dissesto è stata superiore a qualunque possibile resistenza, e gli stessi ospedali sono anzi divenuti luoghi di contagio. Sapremo tenere conto di questa lezione? A distanza di alcuni mesi non sembra esserci un'adeguata presa d'atto e una conseguente correzione di rotta da parte di Regione Lombardia.

L'epidemia Covid ci ha posto anche di fronte ai limiti di alcuni modelli di cura delle fragilità anziane. L'altissimo numero di vittime che si è riscontrato nelle RSA – non solo in Lombardia e non solo in Italia, va detto – ha evidenziato la vulnerabilità di queste strutture, e sollecita oggi una riflessione volta al potenziamento della dimensione domiciliare, a sua volta rafforzata dai rapidi progressi della telemedicina.

Una dimensione che è prepotentemente venuta alla ribalta nelle settimane più dure del Covid, oserei dire in ogni città, certamente a Bergamo, è quella dei quartieri. A quella scala si sono infatti organizzate le molte iniziative di solidarietà che hanno concretizzato la resistenza della comunità cittadina nella fase più acuta dell'epidemia. A livello di quartiere si è organizzata la distribuzione delle mascherine attraverso la rete dei negozi di vicinato; e a livello di quartiere si sono mosse le trenta squadre di volontari in cui avevamo suddiviso "i nuovi mille": fioriti dal nulla per portare conforto, cibo e medicinali alle persone anziane e sole a cui, ossessivamente, raccomandavamo in quei giorni di non uscire per alcun motivo di casa.

Penso che sia destinata a restare, questa ritrovata vitalità delle relazioni di vicinato. A Bergamo ne eravamo convinti già da prima, tanto da aver scommesso da tempo sulle "reti sociali di quartiere" e aver pianificato per il 2020 la prima fase di un corposo processo di decentramento di servizi comunali, ma a maggior ragione lo siamo oggi, sostenuti anche dall'esempio di metropoli e città ben più importanti della nostra – da Parigi a Madrid, da Milano a Berlino – che intorno alla "*15 minutes walking distance*" stanno ridisegnando insediamenti e flussi.

Ancora, sempre su questa traccia. Il Covid, con il successivo *lockdown*, non ha prodotto solo una prolungata interruzione delle attività sociali ed economiche – con conseguenze di gravità che conosciamo e quindi con l'impellente necessità di sostenerne un rilancio – ma cambiamenti nel nostro modo di vivere, di lavorare, muoverci, di consumare, che solo in parte io credo torneranno agli standard cui eravamo abituati. Mi limito ad un esempio: secondo la maggior parte degli osservatori l'esplosione dello *smartworking* è destinata a travalicare, almeno in parte, l'attuale fase segnata dalla strisciante "permanenza del virus": se sarà così ne usciranno inevitabilmente trasformati i flussi quotidiani di pendolarismo verso le città (e in particolare verso le grandi metropoli, con ciò che ne consegue intorno al dimensionamento delle infrastrutture e dei servizi di trasporto pubblico), l'attitudine a viaggiare di frequente per lavoro (se si tratta di incontrare qualcuno, abbiamo capito che in molti casi si può fare altrettanto bene usando la piattaforma Zoom, e questo non può non condizionare il mercato del traffico aereo), di conseguenza l'occupazione di spazi immobiliari per attività di ufficio, i valori stessi di quelli spazi – quindi l'allocazione di ingenti capitali –, e molte attività

ancillari – dai bar e ristoranti ai taxi – che fioriscono attorno agli insediamenti di lavoro terziario. È solo uno degli esempi possibili ma rende l'idea: la fase che stiamo attraversando non è solo di "recupero" o di pur necessario rilancio; contiene invece una necessità di "adattamento" che non risparmia nessuno: istituzioni, operatori economici e cittadini.

Infine, un'ultima lezione, o forse una conferma. A Bergamo la situazione è precipitata rapidamente. I primi contagi ufficiali sono del 23 febbraio – sappiamo ora che quelli effettivi risalivano a diverse settimane prima, ma nessuno se n'era accorto –; nel volgere di pochi giorni si moltiplicano: al 10 di marzo si contano già decine di vittime, una settimana dopo sono centinaia. In quella situazione disperata abbiamo fatto di tutto per far sapere, per chiedere rinforzi, per far arrivare i dispositivi sanitari e di protezione che mancavano. Abbiamo detto, scritto, comunicato i numeri agghiaccianti dei decessi. Ma nessuno dava l'impressione di capire davvero cosa stesse succedendo a Bergamo. Finché la notte del 18 marzo un assistente di volo della Ryanair, svegliato nella notte da rumori provenienti dalla strada, si affaccia al balcone del suo piccolo appartamento in via Borgo Palazzo, e riprende la fila dei camion dell'esercito – quasi una processione – che trasportano le bare dei nostri morti destinati ad essere cremati in altre città. Quelle immagini messe in rete fanno il giro del mondo e diventano l' "icona" del dramma di Bergamo, il pugno nello stomaco che fa sì che tutti – da Roma a qualunque altra parte del mondo – finalmente capiscano e si mobilitino in aiuto della nostra città. Non c'è parola, non c'è numero – questa la piccola lezione finale, che a qualcuno potrà apparire scontata – che abbia lontanamente la forza di un'immagine.

Bergamo, 22 settembre 2020

Giorgio Gori
Sindaco di Bergamo

IL PENSIERO IBRIDO
Remo Morzenti Pellegrini

La pandemia ha innescato un'articolata serie di riflessioni sul destino delle Università e sulle inevitabili ripercussioni che la fase di *lockdown* e le restrizioni imposte dalle misure di sicurezza hanno causato e stanno tuttora causando all'Accademia.

È innegabile che, come gran parte dei commenti critici mette in rilievo, le ripercussioni economiche per gli Atenei siano e saranno ingenti, in Italia così come all'estero, soprattutto perché, a livello generale, caleranno inevitabilmente le iscrizioni di studenti fuori sede e stranieri. Inoltre, molte famiglie saranno purtroppo costrette e rivedere i progetti formativi per i loro figli, visto il disagio economico derivante dal blocco delle attività lavorative e commerciali: in questi termini, la scelta di rinunciare o perlomeno rimandare l'iscrizione all'Università potrebbe essere un'eventualità concreta e giustificata.

Ciononostante, questa prospettiva di instabilità gestionale e la rottura degli schemi organizzativi tradizionali hanno obbligato gli Atenei a sviluppare e sostenere progetti di didattica a distanza che, a lungo termine, potrebbero risultare utili anche per gli studenti meno avvantaggiati, impossibilitati a sostenere le spese di un alloggio lontano dalle loro residenze. Nel prossimo futuro, se la didattica digitale verrà progressivamente implementata, si delineerà probabilmente una rete di educazione diffusa in grado di garantire l'accesso alla conoscenza a un maggior numero di persone. Dai risultati di un'indagine istituita dalla Commissione Europea nello scorso maggio, è emerso che già l'80% delle Università europee condivide piattaforme *e-learning*, gruppi di lavoro dedicati agli esami a distanza, aggiornamenti per i docenti riguardo all'insegnamento in rete, e così via: il desiderio sarebbe quello di riuscire a creare un *campus* interuniversitario che funzioni attraverso le tecnologie digitali e che permetta, a tutte le Università *partner*, di costruire un ambiente congiunto di insegnamento e apprendimento, offrendo a una comunità allargata di studenti una didattica di alta qualità e, naturalmente, un numero maggiore di corsi di laurea.

Si tratta ovviamente di sviluppi auspicabili del sistema universitario, che inciderebbero notevolmente anche sui meccanismi di internazionalizzazione gestiti dai diversi Atenei, ma ritengo che per poter arrivare, grazie al digitale e alla rete Internet, a una dimensione fattiva di distribuzione transnazionale delle opportunità di studio occorra innanzitutto partire da una

revisione interna a ogni singola Università. Il periodo di *lockdown* generato dall'emergenza sanitaria ha, in un certo senso, accelerato questo meccanismo di ridefinizione dell'offerta formativa, ma non ha dato modo, visti i tempi relativamente ridotti in cui si è articolato, di costruire forme di insegnamento che mantenessero un giusto e, soprattutto, fecondo equilibrio tra la didattica a distanza e quella in presenza: sono, infatti, convinto che la formazione in aula debba comunque mantenere sempre la priorità nel processo educativo, perché è il confronto diretto e di persona tra studenti e docenti a costituire parte integrante della crescita intellettuale e civica dei nostri giovani.

Quello che ora le Università sono chiamate a definire è proprio una modalità ibrida di trasmissione del sapere che possa garantire agli studenti, da un lato, tutti i vantaggi della flessibilità diffusa dell'insegnamento digitale, e, dall'altro, tutte le opportunità di crescita dialogica proprie dell'educazione in presenza. In questa prospettiva, l'Università degli studi di Bergamo ha impostato, anche sulla base di indicazioni ministeriali, il primo semestre dell'anno accademico 2020-2021 proprio con un'offerta didattica variegata, che alterna lezioni in presenza a lezioni a distanza oppure che contempla entrambe le possibilità in contemporanea. Se l'obiettivo principale è quello di tutelare la salute dei nostri studenti, docenti e di tutto il personale universitario in una

© Matteo Zanardi - Bergamo, via Gombito

fase in cui il rischio di contagio è ancora, purtroppo, alto, la nostra volontà è anche quella di raffinare in maniera mirata e performante la modalità mista dell'insegnamento, raccogliendo anche i pareri dei nostri iscritti, così da cercare di mettere a disposizione una didattica di eccellenza sempre più attenta alle loro esigenze.

Questa determinazione a esplorare a fondo le potenzialità del digitale in relazione al percorso "concreto" degli studenti dell'Università di Bergamo nasce, *in primis*, dalla mia esperienza personale durante le settimane di interruzione delle attività in presenza. Come è riconosciuto su scala mondiale, nei primi mesi del 2020 il nostro territorio è stato colpito dal Coronavirus in maniera drammatica e altamente distruttiva, generando nelle persone dolore, sofferenza e ansie, i cui strascichi temo non siano ancora emersi in maniera completa; nonostante ciò, la volontà di reazione dei bergamaschi si è mostrata fin da subito, a partire dall'abnegazione salvifica di medici e infermieri per arrivare a tutti i lavoratori che hanno garantito i beni di prima necessità.

All'interno di questo quadro, il settore della formazione universitaria e scolastica, così come quello più in generale della cultura, ha convertito immediatamente, dove possibile, le proprie attività in digitale e, dunque, per creare un dialogo con gli studenti della nostra Università e per cercare di

© Matteo Zanardi - Bergamo, viale delle Mura

rimanere il più possibile in contatto con loro sono ricorso alle comunicazioni via posta elettronica, facendole poi pubblicare sul nostro portale universitario.

Questo meccanismo, nato dall'esigenza di trasmettere informazioni operative sullo svolgimento delle lezioni o degli esami e sulle misure precauzionali da adottare, si è dimostrato in realtà uno strumento di comunicazione potente, addirittura connotato da sfumature intime e profonde. Molti giovani si sono aperti con me, rivelandomi le loro inquietudini, la sofferenza delle loro famiglie, i loro sforzi per proseguire il percorso formativo, il loro desiderio di non lasciarsi sopraffare dallo sconforto.

Abbiamo costruito, senza averlo programmato, una sorta di "raccoglitore digitale" di emozioni, pensieri, sentimenti e paure. Ci siamo confrontati e sostenuti a vicenda, tutti accomunati dall'obiettivo, ognuno nel proprio ruolo, di non fermare la conoscenza. Abbiamo iniziato a tracciare un nuovo percorso relazionale, che si è sviluppato nel corso degli ultimi mesi e che ha inevitabilmente influito sulle strategie di gestione universitaria, con politiche ancora più attente ai suggerimenti dei nostri giovani (ma anche meno giovani) iscritti. Ritengo che questo possa essere ritenuto uno dei migliori risultati di quella realtà ibrida – tra vicinanza e distanza, concreto e virtuale – che la pandemia ci ha obbligato a sperimentare e che sono certo avrà ripercussioni positive su tutto il nostro territorio.

Il senso di responsabilità civile che i nostri studenti hanno dimostrato e che si è espresso in maniera manifesta attraverso i nostri dialoghi "elettronici" testimonia infatti la piena coscienza da parte loro che, accanto al raggiungimento della specializzazione del sapere e della professionalità operativa a cui aspirano, devono anche essere in grado di confrontarsi con le dinamiche complesse ed eterogenee della realtà attuale, soprattutto all'interno del mondo del lavoro.

È proprio ciò su cui, del resto, la Fondazione Zaninoni, che quest'anno celebra il ventesimo anniversario della sua istituzione, ha da sempre impostato le proprie attività, tracciando concretamente la fiducia nei confronti delle nuove generazioni con progetti e iniziative culturali in grado di stimolare in loro uno sguardo aperto e multiforme: non è un caso che la stretta collaborazione tra la Fondazione e l'Università sia formulata sull'obiettivo comune di attrezzare i futuri protagonisti della scena nazionale e internazionale con tutti gli strumenti teorici e pratici necessari a una sua migliore organizzazione.

D'altra parte, il saper gestire strutture organizzative e modalità attuative delle conoscenze di carattere ibrido è ormai fondamentale per tutti noi e non è un caso che il Governo insista sulla necessità di accelerare il processo di digitalizzazione interno alle amministrazioni pubbliche e al settore imprenditoriale: oggi, possedere un pensiero ibrido, che integra in maniera coerente il materiale al digitale, il concreto al virtuale, ma anche le diverse discipline della conoscenza, è la principale chiave interpretativa delle risorse socio-economiche che si stanno formando e che, in qualità di docente prima ancora che di rettore, ritengo necessario dover trametterе ai miei studenti.

Se l'intellettuale rinascimentale era chiamato a incarnare un'equilibrata sovrapposizione di saperi umanistici e scientifici – Leonardo da Vinci è notoriamente la testimonianza esemplare di questo processo –, ora dobbiamo affrontare la portata trasformativa del presente con categorie cognitive e culturali altrettanto malleabili e dinamiche, così da sfruttare appieno le potenzialità di crescita individuale e collettiva.

Leonardo affermava che la *"sapienza è figliola della sperienzia"* (Codice Forster III, c. 14r): mi auguro che la tragica esperienza della pandemia possa irrobustire il nostro sapere sia in termini di relazioni tra i vari settori della conoscenza sia, soprattutto, in termini di relazioni umane. Interpreto soprattutto in questo senso il concetto di *"nuovo umanesimo"* di Edgar Morin, quando afferma che il pensiero complesso è l'unico che può aiutarci ad affrontare il reale, affidando ai giovani il gravoso e altrettanto meraviglioso compito di salvarci.

Oggi i giovani sono chiamati ad affrontare un compito ancora più ampio: la salvezza del genere umano. Hanno una missione grande davanti a loro e dobbiamo educarli ad apprendere e a maturare una conoscenza adeguata ad assolvere a questo compito fondamentale a cui sono chiamati.

Bergamo, 5 ottobre 2020

Remo Morzenti Pellegrini
Rettore dell'Università
degli studi di Bergamo

© Rocco Fidanza - Bergamo, Torre dei Caduti e viale Roma

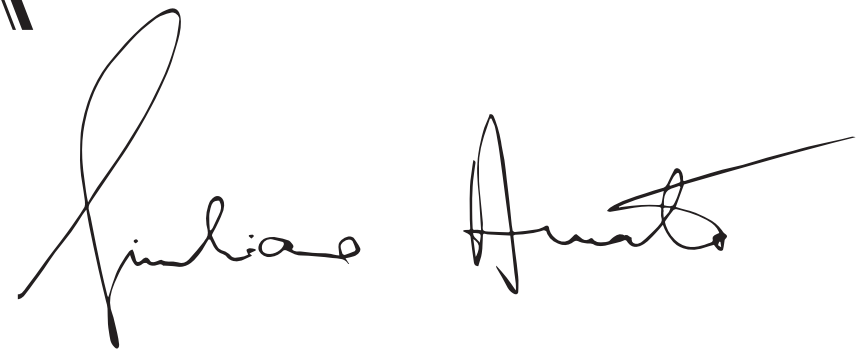
SGUARDI SULLA PANDEMIA

Prospettive differenti

Alcuni relatori e relatrici che hanno animato i convegni della nostra Fondazione nei venti anni di attività, ci conducono in questa ricognizione, offrendo i loro spunti, articolati attorno agli specifici settori di competenza e campi d'azione.
Gli scritti sono stati redatti a cavallo tra l'estate e l'autunno 2020

Una esplorazione sulle ripercussioni, le risonanze, i nodi aperti dalla pandemia: approcci differenti, molteplici punti di osservazione, visioni e sfaccettature che si dispongono senza risposte definitive. Come in un caleidoscopio, l'inquadratura è in continuo movimento, senza soluzione di continuità: inneschi imprescindibili per continuare ad indagare e a "prendersi cura", alla ricerca di nuove prospettive.

GIULIANO AMATO



GIULIANO AMATO

LE **PAROLE** CHE IL COVID CI LASCIA

Sono tante e farò forzatamente una cernita. Ma prima le dividerò in due gruppi per cogliere in loro un senso, che vada oltre la mera evocazione. Da una parte metterò quelle che, una volta esaurita la pandemia, vorremmo lasciare tra i ricordi, tra le espressioni di un'esperienza che non vorremmo rivivere più. Dall'altro le parole, invece, che dovremo portare con noi, mantenere vive in ciò che faremo e penseremo, in vista di una vita individuale e collettiva comunque migliore.

Gli esempi più semplici e forse più significativi delle parole del primo gruppo sono **contagio, tracciamento, contatto (diretto e indiretto)**. Tutte parole note, che hanno assunto tuttavia significati nuovi e inquietanti.

Contagio, certo, era già nel nostro lessico corrente. Ma del suo significato faceva parte la prevedibilità della fonte e quindi anche la disponibilità dell'antidoto. Le malattie contagiose, almeno nei paesi più sviluppati, erano partecipi del clima di fiducia che regnava nei confronti di una scienza medica protagonista negli ultimi secoli di spettacolari progressi. I rischi, ammalandosi, ci sono sempre, ma noi ci sentivamo sicuri di avere sempre, in caso di bisogno, i mezzi per fronteggiarli. Fra l'altro, avevamo e abbiamo a disposizione tanti di quei vaccini, da avere solo il problema di come e quando somministrarli. Ebbene con il Covid-19 il contagio è tornato ad essere quello che era prima di questa stagione di progressi: è tornato ad essere il male ignoto, che può annidarsi in chiunque e che non sai come contrastare. Non a caso sono tornate la mascherina e le distanze sociali, sino all'isolamento, che erano i mezzi di cui ci si avvaleva secoli fa davanti ai mali ignoti o attribuiti (fantasiosamente) ai miasmi. Una autentica regressione per tutti noi, che – tutti noi lo speriamo – il vaccino dovrebbe cancellare.

Di tale regressione fa anche parte il significato che ha assunto la parola **tracciamento**, per la quale il vocabolario Treccani si concentra sul complesso delle operazioni topografiche per individuare le caratteristiche planimetriche del terreno su cui insisterà un'opera progettata. Noi eravamo arrivati alla tracciabilità dei prodotti alimentari che compriamo nei negozi e al mercato. Il Covid ha portato al tracciamento di coloro che hanno avuto contatti col contagiato, per mettere in isolamento anche loro e questo è diventato, nella nostra vita quotidiana, il principale se non unico significato della parola. Come pure è accaduto ai **contatti**, personificati per l'appunto da coloro che

sono stati tracciati, vale a dire da coloro che è stato possibile identificare per essere stati per almeno un quarto d'ora a meno di un metro e mezzo (contatti diretti) o a più di un metro e mezzo (contatti indiretti) con un contagiato; con tanto di regole, che tutti ormai conosciamo, per l'uno e per l'altro caso. Basta, basta. Vorremmo tornare ai contatti delle spie o al più dei venditori porta a porta, al tracciamento delle mozzarelle, al contagio della varicella fra i nostri bambini.

Per mettersi tutto questo alle spalle, però, ed anche in vista di fini più generali, ci sono le parole lasciateci dalla pandemia, che non dobbiamo dimenticare. In primo luogo ci sono quelle espressive di concetti, che la pandemia ci ha insegnato a non assolutizzare e di cui quindi dobbiamo accettare, con consapevolezza ed umiltà, gli inevitabili limiti anche per il futuro. La prima è proprio **conoscenza**, che era già venuta fuori, in realtà, quando parlavamo del contagio. Abbiamo fatto grandi progressi e la distanza fra noi e i nostri antenati, che attribuivano i nostri mali all'ira degli Dei, è diventata abissale. E tuttavia ci eravamo illusi, quando (e se) avevamo pensato che del mondo che ci circonda sappiamo ormai tutto e che quindi tutto è ormai sotto il nostro controllo. I veri scienziati ci dicono che la loro premessa è che sanno di non sapere e che ciò che non sappiamo può sempre pararsi, inaspettatamente, davanti a noi. L'ignoto, con tutte le angosce che esso porta con sé, deve affiancare, nelle aspettative di tutti e di ciascuno, le nostre rassicuranti certezze.

In termini non diversi, anche il concetto che abbiamo della nostra **libertà** va vissuto non come un assoluto, ma come una condizione che ben può incontrare dei limiti giusti. Durante la pandemia si sono levate critiche severe contro il *lockdown*, proprio in nome delle libertà – di muoversi, di incontrare chi si vuole, di andare dall'orefice e non solo dal tabaccaio – che esso impediva. Ma una democrazia liberale non è tale se e quando consente a ciascuno di noi di fare ciò che crede, ignorando i danni che può provocare agli altri e agli interessi comuni. Proprio perché siamo animali sociali e viviamo con altri, delle nostre libertà fanno parte i limiti che, a seconda delle situazioni, possono essere più o meno stringenti. Deve trattarsi di limiti a tutela di beni comuni, non a tutela dell'interesse di chi governa. Devono essere, anche nel primo caso, proporzionali al rischio da evitare. Ma siamo seri: in una vicenda come quella che abbiamo vissuto non eravamo trasformati in sudditi, continuavamo ad essere cittadini e soffrivamo limiti ben diversi da quelli imposti dai regimi autoritari. Chi non lo ha ancora fatto, farà bene ad imparare a tollerarli. L'estate che abbiamo vissuto, con l'ondata di contagi che ha portato con sé, è la prova lampante che in questo apprendimento siamo ancora indietro.

E questo apre la strada alle parole che esprimono non le azioni da cui ci dobbiamo astenere per non danneggiare gli altri, ma il senso che alle nostre azioni dovremmo dare per non produrre più benefici soltanto per noi stessi. Entrano in campo qui la **generatività e la resilienza trasformativa**, parole un po' più astruse, ma ricche di significati, che già prima del Covid avevano preso ad essere usate. In particolare, era stata una economia generativa ad essere invocata da più parti come alternativa non più rinviabile all'economia predatoria che sempre più aveva preso corpo negli anni del neo-liberismo: predatoria nella prevalenza delle ragioni della finanza su quelle dell'economia reale e quindi del valore borsistico delle azioni rispetto ad ogni altro; predatoria nell'uso ed abuso delle risorse naturali a danno dell'ambiente e della stessa sopravvivenza umana sul pianeta. Non solo furono diversi gli autori che fecero proprie le ragioni della generatività e quindi delle scelte economiche ispirate al bene che può uscirne per gli altri. Ma nell'agosto 2019 furono gli amministratori delegati di 180 fra le più importanti società americane a firmare un documento in cui sostenevano le stesse

cose. Davanti a un'opinione pubblica turbata e largamente ostile ad un assetto economico che aveva generato una crisi come quella degli anni 2008-2012, con tutti gli effetti duratori che ne erano seguiti a danno dei lavoratori, dei risparmiatori, spesso dei consumatori e in moltissimi casi dei cosiddetti territori, il bisogno di cambiare stava penetrando anche tra coloro che lo avevano generato con la loro dannosa unilateralità. Il che ancora più è accaduto dopo il Covid, che a tutti noi è apparso come uno dei tanti frutti maligni dei gravi squilibri provocati dall'azione umana sull'ambiente, a cui è divenuto urgente porre fine. Come? Resistendo, certo, ai danni su larga scala provocati da sciagure come la pandemia (e dunque resilienza), ma resistendo non per tornare com'eravamo, bensì trasformando il nostro modo di stare al mondo, e quindi anche di fare economia, in funzione del recupero degli equilibri perduti (e perciò resilienza trasformativa).

Il cambiamento che ci appare necessario investe tante, tantissime cose: i fini e i modi del governo della cosa pubblica e delle cose private, le energie di cui ci avvaliamo, i materiali con cui produciamo, i rifiuti che generiamo e gli usi che poi ne facciamo; per non parlare dei correttivi che dovremo introdurre alla divisione internazionale del lavoro per essere sicuri di non soffrire più di scarsità di beni urgentemente essenziali, tutte le volte che la scarsità sarebbe stata evitabile. Qui non possiamo entrare nei capitoli in cui si traduce una resilienza efficacemente trasformativa. Lo dovrà fare chi scriverà i progetti per l'utilizzo del *recovery fund*. Quello che qui è importante porre in luce è che la messa in opera di tutte le azioni in cui si traduce l'efficacia trasformatrice della nostra nuova resilienza dipende in realtà dalla nostra perdurante adesione a ciò che di meglio abbiamo dimostrato di essere durante la fase peggiore della pandemia: solidali, responsabili, consapevoli che in gioco c'erano sempre persone, con eguale dignità chiunque fossero, giovani o vecchi, ricchi o poveri, bianchi o neri.

Non ovunque è andata così, non tutti sono stati così. Certo si è che **solidarietà, responsabilità**, rispetto per la **dignità della persona** sono state le tre molle positive che ci hanno permesso di superare i giorni bui del Covid. Ce ne siamo accorti dalla scossa che abbiamo sentito dentro di noi nel vedere l'uscita da Bergamo di quei camion carichi di bare. Dentro c'erano le madri, i padri, i fratelli di tutti noi. C'era – è vero – una particolare emotività in quei momenti e non c'è da aspettarsi che riesca a perdurare immutata. Del resto – già lo abbiamo notato – l'estate ha dato ben altri segni. Ma sarà fondamentale che a quell'esperienza continuiamo ad attingere per non perdere quello che in essa abbiamo saputo essere. Una società vive dei buoni progetti dei suoi bravi ingegneri e delle buone cure dei suoi bravi medici. Ma vive anche dei sentimenti che la animano e la tengono unita. Davanti alle sfide che ci attendono non potremo farne a meno.

ENRIQUE BARÓN CRESPO

ENRIQUE BARÓN CRESPO

ARTE CONTRA CORONAVIRUS
L'arte contro il Coronavirus

¿Puede el arte ayudar ante la presente pandemia ? Las imágenes más reconfortantes en la situación de enclaustramiento y temor que estamos viviendo son, sin duda, los conciertos espontáneos que se multiplican en ciudades y pueblos en latitudes muy diversas desde balcones o ventanas. Igualmente, el crecimiento de la lectura, la visión de películas o series por no hablar del redescubrimiento del diálogo, la representación o el juego en el marco de la vida cotidiana.

Sin duda, los actores más importantes en este momento son las mujeres y hombres comprometidos en primera fila como profesionales de la salud en una lucha heroica contra un enemigo invisible y omnipresente. Son ellos son los primeros en reconocer, dentro y fuera de los hospitales, el papel complementario vital y curativo que tiene el arte. No en vano la medicina es la ciencia dedicada al estudio de la vida, la salud, la enfermedad y la muerte del ser humano, en su dimensión física y espiritual.

El arte no es idílico. En la historia, muchas de las más grandiosas obras de arte arquitectónicas, pictóricas o literarias se hicieron para conmemorar la superación de pestes o guerras. El violinista y humanista Yehudi Menuhin, dedicó su vida no sólo a la música, sino que fue un infatigable luchador contra las pandemias más mortales del siglo XX: el nacionalismo, el odio y la agresión. Su arma fue su violín en los conciertos de inauguración de la ONU en San Francisco en 1945 y la UNESCO en 1948 y su infatigable compromiso como Embajador de buena voluntad.

Può l'arte essere d'aiuto nell'attuale pandemia? Le immagini più confortanti nella situazione di isolamento e paura che stiamo vivendo sono senza dubbio i concerti che si moltiplicano in città e paesi a latitudini diverse con iniziative spontanee da balconi o finestre. Allo stesso modo, nella loro vita quotidiana, le persone leggono di più, vedono più film o serie televisive, riscoprono il gusto del dialogo, degli spettacoli o del gioco.

Indubbiamente gli attori più importanti di questo momento sono i professionisti della Sanità, donne e uomini impegnati in prima fila in una lotta eroica contro un nemico invisibile e onnipresente. Sono proprio loro i primi a riconoscere, dentro e fuori gli ospedali, come l'arte abbia un ruolo complementare, vitale e curativo. Non casualmente la medicina è la scienza dedicata allo studio della vita, della salute, della malattia e della morte dell'essere umano nella sua dimensione fisica e spirituale.

L'arte non è solo idillio. Nella storia molte delle più grandi opere d'arte in architettura, pittura o letteratura furono realizzate per commemorare la fine di pestilenze o di guerre. Il violinista e umanista Yehudi Menuhin non ha dedicato la sua vita solo alla musica, ma ha combattuto instancabilmente contro le pandemie più mortali del XX secolo: il nazionalismo, l'odio e la violenza. Il violino fu la sua arma nei concerti per l'inaugurazione delle Nazioni Unite a San Francisco nel 1945 e dell'Unesco nel 1948 così come arma fu il suo instancabile impegno come ambasciatore di buona volontà.

De cara a la crisis actual, hay dos vías de salida: la primera confiar en un ilusorio aislamiento, un sálvese quien pueda de repliegue y hostilidad que conduce a políticas unilaterales y agresivas. La otra es reafirmar como una sola humanidad que tenemos que hacer frente a un desafío global con respuestas globales y solidarias en lo político, económico, sanitario… y también cultural. Por eso, frente al egoísmo – el yo primero como motor de lucro –, tenemos que reforzar el orden mundial del que la OMS, la Organización Mundial de la Salud de la ONU es un elemento esencial que lucha por un bien público universal.

Por razones de salud pública, el arte no puede hacerse ahora en los espacios tradicionales, desde la escuela a los teatros o auditorios, aunque la inventiva humana está encontrando otros caminos. Pero el confinamiento tiene un tiempo limitado. Cuando superemos esta situación de emergencia, el mundo no volverá a ser como antes y para reconsiderar el frenesí de movimiento e incomunicación del mundo actual, el arte en todas sus dimensiones ha de jugar un papel decisivo.

Di fronte alla crisi attuale, ci sono due vie d'uscita. La prima è l'affidarsi ad un isolamento illusorio, ad un "si salvi chi può" di ripiego ostile che sfocia in politiche unilaterali e aggressive. L'altra è affermare con forza e con voce unanime che questa sfida globale va affrontata con risposte globali e solidali nel campo della politica, dell'economia, della salute, così come nella cultura. Ecco perché, di fronte all'egoismo – l'io primario motore di profitto – dobbiamo rafforzare l'ordine mondiale del quale la OMS, l'Organizzazione Mondiale della Sanità dell'ONU, è elemento essenziale al servizio di un bene pubblico universale.

Per motivi di salute pubblica, oggi l'arte non può esprimersi negli spazi tradizionali, dalle scuole ai teatri, agli auditorium, ma l'inventiva umana sta trovando altri percorsi. L'isolamento però ha confini temporali. Al superamento di questa situazione di emergenza, il mondo non tornerà ad essere quello di prima e nel riconsiderare la frenesia del movimento e l'incomunicabilità del mondo di oggi, l'arte in tutte le sue dimensioni deve giocare un ruolo decisivo.

© Rocco Fidanza - Bergamo, piazzale degli Alpini

LAURA BOLDRINI

La Presidente della Camera non ha trasmesso la propria firma autografa

LAURA BOLDRINI

ALLE **DONNE** CIÒ CHE È DELLE DONNE

Fino a quando le donne italiane dovranno sobbarcarsi i problemi senza vedere riconosciuti i propri sacrifici? Fino a quando accetteranno di essere ricacciate indietro nel momento in cui si tratta di decidere? E fino a quando tollereranno di vedersi passare davanti uomini che vantano maggiori meriti che spesso non hanno?

Queste domande nascono dal diffuso malcontento che serpeggia fra le tante donne italiane che non sono più disposte a essere dei fantasmi in un Paese che si ostina a non volerle vedere come protagoniste a pieno titolo del presente e del futuro.

È sotto gli occhi di tutti che nella crisi del Coronavirus sono state fin da subito loro ad agire in prima linea nei laboratori di ricerca, nelle corsie degli ospedali, nell'insegnamento a distanza, nelle farmacie, nell'assistenza agli anziani, nei supermercati, nelle famiglie. Un ruolo primario svolto con determinazione che ha notevolmente contribuito alla tenuta del sistema.

Eppure tutto questo non ottiene alcun riconoscimento sociale. Se poi si devono mettere insieme figure autorevoli che possono adoperarsi nel fronteggiare le sfide che avremo davanti nei prossimi tempi, le donne non ci sono più o appaiono in minima parte. Perché?

Così come a essere ringraziati e omaggiati pubblicamente sono soltanto gli uomini: ricercatori, scienziati, medici, insegnanti… Per non dire dei festival o dei convegni, con ospiti e relatori declinati quasi esclusivamente al maschile. E quando si tratta di fare le nomine di amministratori delegati delle grandi aziende partecipate, si continua a indicare solo uomini. Perché?

Non si possono più ignorare le tante competenze femminili. Nessuno può dire che mancano donne con profili adeguati senza rendersi ridicolo. Dunque è evidente che, malgrado quanto prescritto dalla nostra Costituzione, si privilegia la promozione pressoché assoluta degli uomini in ogni campo: dalla politica alla scienza, dai ruoli apicali alla composizione di commissioni di esperti e in tutti quei luoghi dove si prendono decisioni. Senza rendersi conto che questo significa impoverire la società e minare la democrazia.

I partiti, chi più chi meno, non considerano le politiche di genere centrali nell'agenda politica. Al punto che esse non entrano mai come voce specifica dei programmi elettorali. È la solita storia: a parole sono tutti d'accordo nel dire che bisogna valorizzare il ruolo delle donne nella società, ma poi

"sono ben altre" le questioni importanti per cui spendersi.

Vuol dire che non siamo riusciti a sradicare un'organizzazione sociale ancora disegnata sulla divisione tradizionale del lavoro e dei ruoli, che fa coincidere l'identità dell'uomo con la realizzazione professionale, e quella della donna con i compiti di cura e accudimento.

È una situazione che innesca un pericoloso cortocircuito: le disuguaglianze di genere, anziché estirparli, rafforzano gli ostacoli che la Costituzione impone di rimuovere, impedendo così il completo sviluppo della persona e la sua piena partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Il mondo però è andato avanti, siamo nel terzo millennio. Il modello familiare e lavorativo non è più incentrato sull'uomo procacciatore di reddito e la donna angelo del focolare addetto alla procreazione e al lavoro domestico. Oggi le donne hanno anche un lavoro, purtroppo non sempre ben retribuito. Se non saranno predisposte misure che rispondano ai bisogni dei genitori nel gestire famiglia e occupazione, saranno per forza di cose le donne a rinunciare all'impiego, e non i loro compagni; perché il divario salariale – sempre a sfavore delle donne – incide pure su chi, all'interno di una coppia, prenderà i congedi parentali o addirittura lascerà il lavoro.

La convivenza forzata a cui ci ha costretti la pandemia da Covid avrebbe potuto essere una buona occasione per sperimentare una divisione più equa della cura e dell'accudimento dei figli, visto che entrambi i genitori sono stati obbligati a rimanere in casa. Invece no. La situazione si è rivelata quasi esplosiva, perché le madri si sono fatte carico della gestione domestica, della didattica a distanza, di giochi e occupazioni per distrarre i bambini dalla clausura, e anche del proprio lavoro in regime di cosiddetto *smart working*. Le esigenze personali di riposo o concentrazione su un'attività? Spazzate via.

La domanda a questo punto è una sola: dove sono stati – e dove sono tuttora – i padri? Possibile che in un frangente di assoluta parità come quello imposto dal *lockdown* non si sia riusciti ad attuare una suddivisione equa di compiti e responsabilità? Davvero pensiamo che tali compiti spettino in esclusiva alle donne per obbligo di nascita?

È tempo di impegnarsi seriamente in una rivoluzione ormai necessaria. Per farlo, è imperativo smettere di parlare soltanto di **conciliazione**: quella che deve entrare in scena è invece la **condivisione**.

La differenza è semplice ma sostanziale: la conciliazione fa sì che le donne incastrino impegni e responsabilità per riuscire – da sole – a lavorare per la casa, dentro casa e fuori di casa. La condivisione, invece, procede sulla strada di una spartizione equa e paritaria delle responsabilità tra uomini e donne. Un balzo in avanti necessario, per non arretrare ancora sul fronte dei diritti vanificando decenni di conquiste fondamentali. **Condivisione** deve diventare un mantra, un comandamento.

È evidente che bisogna fare un grande lavoro culturale. Ed è altrettanto evidente che la politica ha in questo un ruolo fondamentale. I dati ISTAT mostrano che le donne italiane hanno un livello d'istruzione più alto degli uomini, ma trovano lavoro meno facilmente. E quando lo trovano, tende a essere precario o peggio remunerato. Non è un caso se a giugno 2020 il Consiglio d'Europa ha redarguito l'Italia perché "sta violando la parità delle donne sul lavoro".

Non basta affermare, un po' retoricamente, che "l'Italia crede nelle donne". Perché se è vero che "l'*empowerment* femminile nasce dalla formazione", è altrettanto vero che il terreno va predisposto da un contesto lavorativo adeguato. Ora più che mai è essenziale investire per creare i presupposti di un maggior inserimento delle donne nel mondo del lavoro, puntando – per cominciare – sulle competenze che già esistono. Pensando, per esempio, alle giovani madri laureate che non sono messe in condizione di lavorare a tempo pieno.

Bisogna "investire nelle donne", far sì che possano competere alla pari con gli uomini. Possibilmente senza sommergerle di pregiudizi. Noi donne siamo il 51% del Paese – cioè maggioranza – e dobbiamo uscire una volta per tutte dallo schema che ci vuole realizzate in quanto madri, e non in quanto donne.

Conosciamo bene il significato etimologico della parola "crisi": è la fase decisiva, il picco massimo di un fenomeno negativo, di uno *shock*, da cui deriva una scelta inevitabile per la sua risoluzione.

Ebbene, è giunta l'ora di fare la scelta giusta. È l'ora di trasformare questo momento avverso sul piano economico e sanitario in un'opportunità di cambiamento e dunque di crescita.

È il momento di darsi da fare per dare alle donne ciò che è delle donne.

© Matteo Zanardi - Bergamo, rotonda dei Mille

EMMA BONINO

EMMA BONINO

NON **MIGRANTI**, PERSONE

La mia storia politica nasce negli anni '70 quando, anche a causa di drammi personali che contano e ti segnano, ho sentito l'impulso di avviare una battaglia contro l'aborto clandestino. In questo contesto, l'incontro con i Radicali, che portavano avanti da tempo questa campagna e che erano reduci assieme a Loris Fortuna della vittoria sul divorzio, è stata una logica conseguenza. All'epoca (e purtroppo anche adesso) c'era un forte ritardo dell'Italia per quanto riguardava i diritti civili ed era naturale occuparsene. Di fronte a una Democrazia Cristiana che predicava l'accettazione della sofferenza in vista di un futuro paradiso, e a un Partito Comunista che metteva al primo posto i diritti sociali nelle fabbriche, noi con i Socialisti e i Liberali portavamo avanti una visione diversa, sostenendo che anche la vita privata ha delle problematiche che vanno sciolte e affrontate a livello politico e culturale.

In seguito, avendo scelto come centro del mio lavoro il Parlamento e la Commissione europei, il mio sguardo si è naturalmente allargato dall'Italia al mondo e durante l'incarico come Commissario per gli aiuti umanitari, nel quale ho inevitabilmente portato la mia sensibilità femminile, la mia attenzione si è focalizzata nella lotta contro quelle pratiche nefaste praticate in alcune parti del mondo, dalle mutilazioni genitali femminili, alla situazione delle donne in Afghanistan e non solo, al dramma delle spose bambine. Di fronte alla vulgata comune che parlava di "tradizioni da rispettare", abbiamo finalmente affermato il principio che quando le tradizioni sono deleterie (non dimentichiamo che da noi la tradizione del delitto d'onore fu abolita solo nel 1981) vanno contrastate e combattute.

Più avanti gli incontri con Luca Coscioni e con Piergiorgio Welby, mi hanno fatto aprire gli occhi sulla fragilità dei malati, sulla loro mancanza di diritti, sul loro essere considerati cittadini di serie B. Questo ha cambiato la mia prospettiva di vedere le cose e mi ha spinto a compiere nuove battaglie a favore del testamento biologico, dell'eutanasia, cioè del diritto di essere liberi di scegliere se e come morire.

Negli ultimi anni, a causa anche dell'attualità politica, il mio impegno si è spostato sui diritti dei migranti, ma in realtà non è cambiato nulla: io vedo i migranti come persone. Persone che si muovono per necessità, per sfuggire dalle guerre, dalle torture, dalla fame, per ragioni economiche, ma in ogni caso persone.

Al centro di tutta la mia storia non c'è stato il partito o l'ideologia, ma i

diritti delle persone. È un filo conduttore che assume forme diverse a seconda dei cambiamenti mondiali, degli impegni istituzionali, delle priorità e dell'urgenza del momento, ma che si basa su questa visione di fondo.

Anche oggi di fronte alla crisi economica in cui ci ha gettato questa pandemia è necessario che la ripresa ruoti attorno alle possibilità evolutive delle persone: giovani, vecchi, bianchi, neri, poveri, malati, italiani e non. Io sono una liberale alla Beveridge e non alla Thatcher e come tale credo che la libertà debba essere accompagnata da una sensibilità verso i più deboli, i più fragili, i più bisognosi e non per una sorta di assistenzialismo, ma per promuovere possibilità e potenzialità.

Il tema della mobilità delle persone è un dato di fatto. Ogni anno milioni di persone si spostano da un continente all'altro, da una regione all'altra, da un Paese all'altro o all'interno dello stesso Paese. Quelli che arrivano in Europa sono una minoranza esigua. Il legame fra persone e territori si è affievolito e le frontiere sono aperte alla finanza, ai mercati, alle persone e anche la diffusione di epidemie. Nonostante confini e barriere vecchi e nuovi e a dispetto dei neonazionalisti, il mondo continua infatti la sua marcia verso "l'unità" con tutte le conseguenze del caso, diffusione della pandemia compresa. Le persone non sono alberi, ma pesci ed è normale che si muovano: muri e barriere non servono a nulla, come accade per l'acqua ci sarà sempre un modo di infiltrarsi. E dal momento che non è possibile fermare le migrazioni fino a che i canali regolari resteranno chiusi o ridotti al minimo, i flussi irregolari continueranno, con tutti i rischi del caso.

Il problema dunque non è come fermare i flussi migratori, ma come riuscire a integrare i migranti. In un continente come l'Europa con 500 milioni di abitanti l'arrivo di 100 mila persone non dovrebbe cambiare nulla. Diverso il discorso se questi 100 mila si riversano solo su un Paese. Purtroppo la Commissione europea non ha alcuna competenza in tema di immigrazione e quindi, a differenza di quella che è la credenza comune, Bruxelles non può imporre nulla. Le accuse di Salvini e Meloni di un'Europa matrigna e cattiva che non si occupa di migranti e scarica il problema sui Paesi di prima accoglienza, in questo caso l'Italia, va rispedita al mittente. La Commissione europea può semplicemente, come ha fatto recentemente la Commissaria agli Interni Ylva Johansson, proporre un patto, un accordo per la redistribuzione dei migranti, ma nulla può fare se alcuni Paesi come Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca non lo rispettano. I sovranisti nostrani, invece di additare l'Europa come responsabile dei nostri guai, dovrebbero prendersela con i loro amichetti del blocco di Visegrad e non con la Commissione europea che non ha alcun potere.

L'emergenza Covid ne è stata l'esempio: l'Unione europea che si è data subito strumenti di intervento comunitario per il sostegno all'economia, nulla ha potuto sul fronte delle politiche sanitarie e tanto meno su quello delle politiche migratorie.

Abbiamo visto che nei primi mesi della pandemia sono diminuiti i flussi dai Paesi in cui le condizioni di vita sono più o meno accettabili mentre non si sono mai interrotti quelli dalla Libia, anche se i migranti "libici" sono stati quasi tutti intercettati e riportati indietro. Sono invece triplicati i flussi dalla Tunisia, in un crescendo estivo iniziato a maggio perché la pandemia ha fatto crollare il turismo in quel Paese e in tanti hanno perso il lavoro che ora cercano in Europa e Italia.

Va dato atto che con la pandemia non solo è diminuita l'attenzione verso il tema dei migranti, ma abbiamo anche assistito a un calo del linguaggio aggressivo e violento che ha lasciato il posto a una sorta di insofferenza. Il Covid-19 ha svelato che non è l'immigrato la causa di tutti i nostri mali, anche se per quanto riguarda l'Italia questa percezione non è di molto cambiata. Un primo passo in avanti è arrivato finalmente con l'approvazione dei

decreti Lamorgese che, oltre a ripristinare la copertura umanitaria, ripropongono la filosofia del modello SPRAR che, a mio avviso, è un buon sistema per garantire l'integrazione. Chiudere tutti in un grande campo, infatti, non ha alcun senso, genera solo frustrazione, odio e violenze. Prevedere l'immissione di piccoli gruppi di migranti nei vari Comuni con il tempo può funzionare. I primi risultati si erano già potuti vedere in passato con gli SPRAR, anche se all'epoca avevano aderito al progetto solo 1.200 Comuni sugli 8.000 previsti.

Con l'emergenza Covid è tornato alla ribalta anche il tema dei migranti economici.

La gran parte dei Paesi europei, il nostro compreso, è disposta ad accettare i "rifugiati" ma non i "migranti economici". In sostanza chi scappa dalla guerre e dalle persecuzioni politiche o religiose può essere accolto in quanto "vittima di migrazione forzata", chi invece vorrebbe scappare da un Paese in cui non esistono le condizioni di sussistenza, in teoria non potrebbe farlo perché non rientra nelle categoria degli "accoglibili". La realtà è che noi, come gli altri Paesi occidentali, abbiamo bisogno dei migranti economici che sono gli unici disposti a fare quei lavori che gli italiani, grazie alla mobilità sociale, non vogliono più fare. Mai come in questi mesi di pandemia e di *lockdown* è diventato evidente come dipendiamo dal lavoro di manodopera straniera: dalla raccolta di prodotti agricoli, alla pulizia degli ospedali e delle RSA, alla cura dei nostri anziani, dei nostri bambini, delle nostre case. C'è voluto il coraggio della ministra Bellanova che, piaccia o meno, ha rotto un tabù imponendo la regolarizzazione (anche se con contratti temporanei) di migliaia e miglia di persone per contrastare caporalato e lavoro nero e risolvere, allo stesso tempo, il problema della mancanza di manodopera nelle campagne.

Certo non è la soluzione ideale, ma una soluzione ideale non c'è. Anche i nostri migranti erano "gli ultimi" e agli inizi hanno fatto una vita gramissima svolgendo i lavori più umili. Si è dovuto attendere la seconda generazione e quindi la scolarizzazione per assistere a un miglioramento delle condizioni economiche e sociali. Adesso ci sono altri "ultimi" che tentano la scalata, ma la rapidità con cui questo accade e la strumentalizzazione politica non aiutano a capire.

Una cosa è certa: la pandemia e le sue conseguenze sono state particolarmente gravose per i migranti, come per le fasce più deboli. Non abbiamo dati sulla situazione nei campi o nelle periferie, ma è certo che per loro, come per tutte le persone più fragili, dai carcerati, ai poveri, alle donne sole con figli, la crisi è stata più pesante. E qui ritorniamo al discorso iniziale dei diritti delle persone. Sono queste **persone** che durante la pandemia hanno sofferto (e stanno ancora soffrendo) delle maggiori restrizioni nel trovare un lavoro, della mancanza di assistenza sanitaria, economica e psicologica. Sono queste **persone** alle quali dobbiamo risposte.

DANIELA BRANCATI

DANIELA BRANCATI

DIO PATRIA E **FAMIGLIA**

Ci sono momenti in cui la storia accelera e ti regala l'impressione di essere al centro di qualcosa di enorme, di essere un protagonista. In quel momento sembra che grandi correnti di opinioni convergano in un punto. Sembra che gli spazi di dissenso divengano ininfluenti. L'acme della pandemia da Covid è stato senz'altro uno di quelli.

Eravamo tutti in casa, ma ci sentivamo protagonisti di una storia da scrivere giorno per giorno. Eravamo a casa perché costretti dai Dpcm, perché costretti dalla paura. E anche perché ci siamo convinti dell'ineluttabilità dei sacrifici che ci venivano chiesti. Insomma le grandi correnti di opinione che normalmente privilegiano i "contrari per principio" stavolta remavano a favore di chi prendeva le decisioni per tutti.

Quando la cronaca diventerà storia, forse questo periodo sarà ricordato con una semplice frase all'interno dei libri. Auguriamoci invece che il comportamento dei *media* all'era dei Covid venga ben studiato nei manuali della comunicazione in tempo di crisi. Per ora siamo troppo vicini ai fatti per scrivere la storia, invece saremmo già pronti per analizzare quale ruolo abbiano avuto i *media* nel creare e mantenere in quel momento un forte legame collettivo. Ecco alcune impressioni.

Innanzitutto, dopo un lungo periodo di declino, la televisione ha ripreso una sua centralità. Vero che nel nostro Paese la Tv per i numeri che muove (*audience*+pubblicità) è ancora vitale. Ma mi riferisco al declino delle idee, della capacità di innovazione e dunque di attrarre il pubblico della fascia alta, fatto di intellettuali del nuovo tipo e di quelli del vecchio tipo. I primi non hanno tempo da perdere fra quiz insulsi e dibattiti che suonano più falsi di una moneta falsa. I secondi ritengono il tempo la loro risorsa più scarsa e non intendono buttarlo via. Entrambe questi segmenti di fronte alla Tv generalista provavano un senso di estraneità fortissimo, orientando le loro scelte sempre più verso le fonti Internet e i canali tematici.

È bastato però che la collettività si sentisse in pericolo, perché la Tv riacquistasse una temporanea e limitata centralità perfino fra i *Millennials*, ovvero coloro che prima dell'emergenza erano stati gli alfieri del *binge watching* con i canali *on demand*. Gli alfieri cioè di una visione verticale della Tv, quelli che non aspettano la tavola che l'emittente imbandisce per loro, ma che il palinsesto se lo fanno da sé. Anche questi con la clausura hanno riscoperto la vecchia televi-

sione generalista. La cui caratteristica principale – all'opposto – è di costruire l'offerta sulla base di uno schema abbastanza preciso, deciso unilateralmente dai programmatori, per cui oggi è lunedì troverai il film, domani lo show e così via.

In un sistema dei *media* composito quale l'attuale, si è recuperato il piacere del buon vecchio rito. Il rito quotidiano delle 18 per esempio, con la conferenza stampa della Protezione Civile nazionale che aggiornava sui dati della pandemia. Certo che avremmo saputo le stesse notizie in tempo reale dal sito, ma la capacità della televisione di creare l'appuntamento è emersa con forza antica e nuova. Antica, come quando agli albori del mezzo, negli anni '50, la gente si riuniva davanti al moderno focolare per non perdere l'appuntamento con Mike Bongiorno. Nuova per i frequenti richiami che gli stessi conferenzieri facevano a "notizie apparse su", a "voci raccolte da" a "ciò che abbiamo letto su", insomma al continuo rimando alla globalità mediatica in cui siamo immersi, in cui ogni fonte è complementare alle altre. A riprova di ciò i canali di *news* come Sky Tg24 e Rai News24 nello stesso periodo hanno raddoppiato il loro ascolto via Internet.

Dunque, gli italiani di ogni età hanno fatto crescere gli ascolti televisivi di oltre il 20% nei tre mesi di stretta clausura, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Le principali reti hanno offerto una enorme mole di informazioni sul Covid. Se andiamo più a fondo però, alcune cose risultano davvero interessanti in quanto inedite per noi.

In una sintesi estrema e solo un po' arbitraria, diremmo che il trinomio **Dio patria e famiglia** funziona sempre sui nostri connazionali.

A creare e sostenere il grande afflato collettivo di resistenza al virus infatti si sono adoperate sia pur con accenti diversi, tutte le emittenti, facendo leva proprio su questi tre concetti.

La famiglia cardine della società, rifugio sicuro nei momenti della pandemia, "statevene a casa vostra che con i congiunti rischi non se ne corrono".

Alla Chiesa cattolica si negava la possibilità di dire messa a porte aperte, mentre le si dava grande spazio in Tv, perché sotto sotto "in questi casi se non aiuta la religione come si fa?"

Nelle settimane di emergenza c'è stato il *boom* delle trasmissioni religiose: il rosario su Tv2000 il 19 marzo è stato seguito da 4,2 milioni di spettatori. Un risultato al quale i suoi dirigenti avranno stentato a credere. La messa delle 7 del mattino, in onda su Tv2000 e dal 25 marzo anche da Raiuno, viene vista da un milione e mezzo di persone. Il Papa solo in piazza San Pietro, il 27 marzo sotto la pioggia, per la benedizione *urbi et orbi*, è stato visto da 17 milioni 400 mila spettatori su tutti i canali. Cronisti e pubblico meno smaliziato, hanno unanimemente commentato sulla potenza retorico/emozionale della figura vestita di bianco che sembrava piccola umile e quasi fragile mentre invocava per tutti noi un futuro migliore, a fronte della maestosità della *location* e della incombenza dei numeri pandemici.

Tutto diverso dall'immagine fornita dall'arcivescovo di Milano Mario Delpini, ripreso quasi solo di profilo nel suo abito talare nero leggermente mosso dal vento e lo zucchetto colorato sul capo, mentre invoca la Madonna sul tetto del Duomo di Milano. Sul tetto perché? Quasi volesse essere il più vicino possibile alla statua della *"bela Madunina che te dominet Milan"*, da lui invocata.

Infine la patria.

Per alcune settimane è stata protagonista indiscussa dei *social*, ma soprattutto dei telegiornali. Abbiamo visto nelle edizioni principali far leva sull'orgoglio nazionale e sull'amor di patria, mandando in onda ogni giorno un video propagandistico fornito da una delle forze armate, con tanto di logo promozionale. Le frecce tricolori hanno invaso i nostri schermi. Gli accenni continui al virus come al nemico invisibile creavano il nesso fra nemico da combattere e carabinieri, esercito, aviazione, marina, per combatterli. Nesso non logico, ovviamente, ma emozionale. Infatti l'irrazionale

è proprio quello su cui hanno fatto più leva: siamo italiani ce la faremo; andrà tutto bene; *et similia*. Fino a chiamare eroi i medici e gli infermieri. Eroi in quanto hanno anche loro combattuto una guerra. E in tempo di guerra non si discute, si obbedisce.

In quella occasione abbiamo constatato ancora una volta che il servizio pubblico come lo si era conosciuto fino agli anni '80 non esiste più. È servizio pubblico chi lo fa. Anche le reti più commerciali nell'emergenza hanno dimostrato di saper fornire ai loro utenti un servizio non di pura evasione. E d'improvviso, i personaggi più popolari sono diventati quelli che ci aiutavano a capire. Al posto della solita galleria di "mostri", ovvero persone chiamate per la loro capacità almeno presunta di creare trasgressione, venivano ospitati e interpellati i portatori di sapere. Una bella soddisfazione per chi come me ha sempre combattuto l'aberrante idea **dell'uno vale uno**. Un'idea valida solo nelle urne, ma che per tutto il resto va combattuta con decisione. Nessuno dei sostenitori **dell'uno vale uno** d'altra parte si è fatto curare dall'imbianchino o dall'idraulico, tutti hanno giustamente cercato la competenza. Speriamo solo che i decisori se lo ricordino in futuro. Perché invece – purtroppo – la Tv si è dimostrata ancora una volta assolutamente priva di memoria, il che costituisce uno dei suoi più grossi problemi.

Ricordando allo spettatore ciò che è avvenuto prima, puoi contestualizzare l'oggi e aiutare la reale comprensione dei fatti. E quello sì, potrebbe caratterizzare il servizio pubblico. Se non lo ricordi, fai un'operazione di disinformazione. Sei semplicemente un megafono. Il tal politico ha detto, il tal altro no. Giornalisti o molto smemorati o molto prudenti. Il che non aiuta la comunità nazionale a compiere scelte consapevoli.

D'altronde il nodo non è mai stato sciolto: servizio pubblico significa essere al servizio del pubblico mettendolo in grado di esercitare il senso critico, oppure del governo e della maggioranza politica? I canali Rai anche in questa occasione hanno scelto nella scia della consueta tradizione di grande "rispetto" per l'editore di riferimento, ossia la politica.

MARINA CALLONI

MARINA CALLONI

IL COMITATO DI ESPERTI IN MATERIA ECONOMICA E SOCIALE
Un'esperienza potenzialmente trasformativa

La partecipazione al "Comitato di esperti in materia economica e sociale" è iniziata in modo assolutamente inaspettato. Ero infatti tornata da poche settimane da New York, dove avevo ottenuto una *fellowship* all'Italian Academy della Columbia University e dove pensavo di rimanere fino a maggio. L'avvento della pandemia mi aveva costretto a lasciare precipitosamente New York, cercando di andare in contro-curva rispetto alla diffusione del virus, consapevole che la situazione negli Stati Uniti si sarebbe ben presto aggravata. Ero dunque tornata a lavorare a Milano sui vari progetti in corso.

In maggio si erano allentate da poco le misure di contenimento, con l'inizio della Fase 2. Era una mattinata di lavoro come tante, quando fui raggiunta al telefono dal Capo di Gabinetto del presidente Conte, Alessandro Goraggi, che mi comunicò l'intenzione del Primo Ministro di nominarmi come parte della *task-force* nazionale – diretta da Vittorio Colao – che stava lavorando già da un mese su possibili iniziative per affrontare la crisi post-pandemica. Fui sorpresa dall'offerta e davvero onorata per essere stata scelta per un incarico tanto gravoso quanto sfidante. Mi ronzava però in testa una domanda: avevo ottenuto l'incarico "solo" in quanto donna? Fui allora subito rassicurata: non si trattava semplicemente di "quote", poiché il mio *curriculum* era stato scelto da Conte fra i molti presentati, non solo sulla base delle mie competenze in diritti umani e studi di genere, bensì anche per i miei studi di teoria politica e per le esperienze internazionali accumulate. Il ribilanciamento di genere non riguardava quindi solo i numeri, bensì anche l'inclusione di discipline e di saperi che erano state scarsamente rappresentate nel Comitato fino ad allora.

A ragion del vero devo ammettere che la mia nomina – così come quella delle altre esperte incluse in un secondo tempo – è stata resa possibile, grazie alle legittime proteste tanto di gruppi di donne che avevano promosso la campagna *social* #datecivoce, disposto *flash-mob* e indetto la maratona virtuale con le mascherine, quanto di senatrici che avevano avanzato una mozione parlamentare per il bilanciamento di genere nei diversi gruppi di lavoro per il rilancio del Paese.

In effetti, i due Comitati governativi – il primo nominata dal Primo Ministro su temi socio-economici e il secondo indetto dal Dipartimento della Protezione Civile presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri su questioni tecnico-scientifiche – evidenziavano uno squilibrio nella rappresentanza femminile, anche se

per motivazioni diverse, seppur sempre di carattere culturale e strutturale. Il Comitato Colao era allora composto da 17 persone, ovvero da 13 uomini e 4 donne, con un approccio tematico soprattutto di tipo tecnico-economico.

Peggiore era la situazione nel Comitato Tecnico Scientifico, presieduto dal capo della Protezione Civile, Angelo Borrelli. Davvero sconcertante la composizione: 21 uomini su 21 membri. Non si trattava qui tanto di sotto-rappresentanza femminile, quanto di totale assenza di donne. Alle molte obiezioni ricevute, Borrelli aveva risposto in modo desolante, ma "vero":

> *I membri del comitato vengono individuati in base alla carica, come ad esempio il capo della Protezione civile o il presidente dell'Istituto Superiore della Sanità. Se queste cariche fossero state ricoperte da donne avremmo avuto nel Comitato tecnico scientifico una componente femminile adeguatamente rappresentata.*

Questa affermazione rimanda ancora una volta ad una cruda e sconfortante realtà: le donne non ricoprono ancora cariche apicali nei settori tecnico-scientifici, nonostante che nel contrasto alla pandemia abbiano giocato un ruolo determinante come scienziate, personale medico-sanitario, funzionarie e abbiano fatto tanto altro ancora… C'è ancora molto da fare in termini di promozione e avanzamento di carriera in molti settori, ma non solo nell'impiego privato, bensì anche nella funzione pubblica, per cui si rende necessaria una radicale riforma della pubblica amministrazione.

Diversa era invece la composizione di genere in due altre *task force* promesse da due ministre: il Comitato "Donne per un nuovo Rinascimento", promosso dalla Ministra per la Famiglia e le Pari opportunità, Elena Bonetti, composto da 12 esperte, e il Comitato indetto dalla Ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina, formato da 18 esperti/e (10 uomini e 8 donne).

Conclusione: al di là del problema strutturale che nega una equa presenza di donne in tutte le sfere sociali, vi è anche una questione culturale che rende necessarie mobilitazioni pubbliche per far conoscere le qualità professionali delle donne, peraltro molteplici ed influenti.

La mia esperienza al Comitato Colao è iniziata così il 12 maggio, mentre accanto al nuovo incarico, dovevo cercare di portare a termine la ricerca iniziata a New York. Entrambi i lavori erano impegnativi ma estremamente stimolanti, con riunioni serali in remoto sia per l'uno che per l'altro gruppo di lavoro. Da subito mi ero però posta la questione di come poter collaborare produttivamente con un gruppo di lavoro che già operava con fatica da un mese, aveva già deciso l'impostazione generale, cominciava a compilare le schede con proposte, ma anche aveva sviluppato un consolidato metodo di lavoro e determinate dinamiche interpersonali.

A causa delle costrizioni spazio-temporali, le modalità di lavoro non potevano che essere gestite in modo efficiente. Ognuno di noi proponeva temi per possibili iniziative concrete da sintetizzare in schede di lavoro (riorganizzate grazie all'aiuto *pro bono* di consulenti), ne discuteva coi colleghi di riferimento e i coordinatori dei 6 settori individuati e discuteva nelle plenarie i temi generali da trattare. Le riunioni erano tutte in remoto e da concludere entro un preciso limite temporale, considerati i molti impegni di ciascuno di noi, la difficoltà di movimento a causa della pandemia, le diverse città e nazioni in cui ci trovavamo (Italia, Regno Unito, Stati Uniti), ma anche la necessità di consegnare entro due mesi un *report* finale con progetti fattivi al Presidente Conte, col quale vi è stata una continua interlocuzione tramite videoconferenze, così come con ministri interessati ai nostri specifici progetti, grazie all'aiuto di efficienti funzionari e diplomatici.

Mi sono subito messa a lavorare intensamente. Senza dubbio è stata determinante la sinergia subito creatasi con le altre 8 colleghe del Comitato (con alcune delle quali avevo già lavorato) e l'intesa di fondo su cui ci eravamo

accordate, affinché l'equità di genere diventasse una *conditio sine qua non* per la trasformazione sociale, economica e culturale del nostro Paese.

Alla fine ho prodotto 7 schede di lavoro (alcune in collaborazione con altri colleghi) e proposto 8 integrazioni per altrettante schede per i 6 gruppi di lavoro o per le introduzioni. In particolare, il mio contributo specifico ha riguardato il Gruppo 3 su "Turismo, Arte, Cultura, Brand Del Paese" (Accrescere le professionalità dell'artigianato specialistico), il Gruppo 4 su "Pubblica amministrazione, alleata di cittadini e imprese" (Rafforzare e valorizzare il capitale umano), il Gruppo 5 su "Istruzione, Ricerca e Competenze, Fattori Chiave per lo Sviluppo" (Formazione inter-professionale), e il Gruppo 6 su "Individui e Famiglie" (Interventi per le donne vittime di violenza; Organizzazioni di cittadinanza attiva).

Il contributo complessivo da me dato al Comitato può essere dunque riassunto come il tentativo di sviluppare un approccio multi-disciplinare e multi-livello alla formazione, intesa da un punto di vista di genere e intergenerazionale, orientata allo sviluppo delle capacità umane (individuali e collettive) e interessata al contrasto di ogni forma di disuguaglianza, discriminazione e violenza. La riforma di un *welfare* di prossimità deve andare in questo senso. Accanto a conoscenze specialistiche sempre in evoluzione, devono essere valorizzati saperi provenienti dalla società civile, ma anche dalla tradizione, tale da creare forme di apprendimento continuo, innovativo e interrelato a reali bisogni sociali, culturali ed economici in cambiamento, a partire dall'incentivazione per una maggiore presenza delle donne in tutti i livelli del mondo del lavoro, della formazione/ricerca, della politica e della società civile. Lo stesso vale per le giovani generazioni. Riformare significa avviare un nuovo approccio e un utilizzo intersezionale dei saperi per lo sviluppo del benessere collettivo.

Condividendo principi e prospettive di fondo, grazie alla fattiva collaborazione fra noi colleghe, siamo riuscite a far sì che la questione di genere diventasse un fattore *mainstream* nelle diverse iniziative proposte. Delle 102 *Schede di Lavoro*, presentate con la relazione finale – *Iniziative per il rilancio "Italia 2020-2022"* – 18 riguardano progetti specifici per il contrasto alle disuguaglianze di genere. Il tema della parità di genere e dell'inclusione è diventato pertanto uno dei tre pilastri per il rilancio del Paese, assieme a rivoluzione verde e digitalizzazione/innovazione. Come si legge nel rapporto finale*:*

> *La parità di genere – Obiettivo 5 dell'Agenda 2030 – è fondamentale per la crescita e deve diventare, per la prima volta, una priorità del Paese, anche grazie a valutazioni ex-ante delle diverse politiche economiche e sociali. Altrettanto cruciale è una drastica riduzione delle disuguaglianze economiche, territoriali e generazionali, che sono cresciute negli ultimi anni e che costituiscono un grave problema, oltre che di equità, anche di freno allo sviluppo economico e sociale del Paese.*

Dopo due mesi di lavoro, l'8 giugno il nostro rapporto finale fu presentato al Presidente Conte, corredato da 102 schede di lavoro, che contengono indubbiamente anche differenti prospettive, frutto della pluralità di vedute presenti in seno al gruppo di lavoro. Il rapporto fu subito messo a disposizione on line, affinché l'opinione pubblica lo potesse visionare. Il 15 giugno, Vittorio Colao (il solo in presenza) espose il piano – a nome dell'intero Comitato – nell'ambito degli Stati generali dell'Economia a Roma.

Va però aggiunto che al termine dei lavori, le proposte avanzate dai due comitati ministeriali e dai due governativi (attualmente operante è rimasto solo il comitato tecnico-scientifico) sono state oggetto di molteplici attacchi da parte dell'opinione pubblica e della stampa, poiché spesso considerati come vacui o inefficaci. Pur consapevole di eviden-

ti limiti propositivi dovuti anche alle difficili circostanze in cui si è operato, tuttavia i risultati del lavoro svolto da tutte/i noi a titolo gratuito potranno essere appieno giudicati soltanto alla luce delle scelte che il Governo farà delle diverse iniziative proposte, secondo precisi piani di attuazione e di finanziamento, grazie anche ai fondi provenienti dall'Unione Europea.

Nello specifico, molta parte della stampa ha cercato di bollare il nostro lavoro, *report* e schede di lavoro, come un "libro dei sogni", se non come un esercizio pressoché inutile, poiché il Governo l'avrebbe archiviato e ben presto non se ne sarebbe più parlato… Invece.

Il nostro *report* racchiude piuttosto immagini concrete per una possibile trasformazione. Del resto, l'"Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani", diretto da Carlo Cottarelli, non ha solo calcolato il costo che avrebbe il "Piano Colao" (170 miliardi in 5 anni) se attuato interamente (recuperabili per altro con i contributi dell'Unione Europea), bensì ha valutato positivamente la sua attuabilità, in quanto presenta precise proposte per iniziative concrete e realizzabili per costi e tempi.

Infine, il 15 settembre 2020 il Presidente Conte ha presentato le *"Linee Guida per la definizione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza-#nextgenerationitalia".* Ebbene, un attento lettore può scorgere come – senza menzionare l'origine e le fonti – non solo molti temi trattati riprendono il "Piano Colao", bensì anche gli assi principali per la resilienza sono gli stessi: modernizzazione, transizione ecologica, inclusione sociale e parità di genere. In particolare,

> *La realizzazione della parità di genere richiede intervenire sulle molteplici dimensioni della destinazione in essere nei confronti delle donne, che riguardano prioritariamente, la partecipazione il mondo del lavoro, la retribuzione la qualità del Lavoro, accesso alle risorse finanziarie, disuguaglianze tra donne uomini e la porzione del tempo dedicato al lavoro di cura, al lavoro domestico e all'attività sociale, Uguaglianza di genere nell'accesso alle posizioni decisionali a livello politico economico e sociale.*

Un obiettivo del nostro lavoro è stato così – perlomeno sulla carta – immanentemente e silenziosamente raggiunto: che il Governo possa tener conto, nei modi e nei tempi che riterrà più opportuni, di alcune nostre proposte. Perlomeno la promozione di processi inclusivi e il conseguimento della parità di genere sembrano essere diventati assi prioritari per la trasformazione sociale, economica e culturale dell'Italia. Bisogna ora far sì che tale prospettiva diventi realtà e che si possa partecipare attentamente al processo di implementazione e di monitoraggio rispetto agli esiti di quelle politiche che si vorranno sviluppare. Ma niente può essere dato per scontato. Anzi…

In conclusione, l'esperienza nel "Comitato di esperti in materia economica e sociale" è stata un'occasione fondamentale, per poter imparare aspetti inediti in un processo di apprendimento collettivo, non privo di contrasti, che però ha aperto a nuovi orizzonti.

Non solo si è trattato di mettere al servizio per il rilancio del paese le nostre capacità tecniche, saperi specialistici e conoscenze disciplinari, bensì si è trattato della possibilità di contribuire al cambiamento di situazioni inique attraverso proposte concrete. E nel lavoro di gruppo ho anche imparato che più vi è la presenza di differenze rappresentative, più si può tener conto di tutte le questioni messe in gioco, le componenti e le loro intersezioni. Solo da un dialogo inclusivo che non perde di vista i principi e non si sottrae a conflitti e divergenze, può nascere qualcosa di nuovo. Nel nostro caso la qualità, unita alla loro quantità, ha potuto fare la "differenza" nelle scelte cruciali e finali. Troppo ottimismo o presunzione autoreferenziale? Il nostro lavoro (auto)critico continua, affinché l'auspicio si traduca in realtà…

© Matteo Zanardi - Bergamo, viale Papa Giovanni XXIII

SUSANNA CAMUSSO

SUSANNA CAMUSSO

NO ALLA **NOSTALGIA** DEL PASSATO

La pandemia, cambia l'agenda e dimostra gli errori delle agende precedenti.

Durante il *lockdown* in Italia, erano al lavoro i due terzi delle donne occupate in Italia.

In aprile, con la cosiddetta fase due, al riavvio delle attività produttive si stima che tra i rientrati al lavoro il 70% fossero uomini.

In questi due dati è racchiusa la segregazione che caratterizza il mercato del lavoro.

Ancora il "trasferimento" di circa otto milioni di lavoratrici e lavoratori in telelavoro; scelta non propriamente libera, che ha indubbiamente supplito alla chiusura delle scuole e dei servizi, ma non alla qualità della vita e del lavoro, in particolare delle lavoratrici: ci offre un'altra fotografia della clausura.

I numeri della disoccupazione di questi mesi dicono che sono più colpite le donne e i giovani.

Si dice, e i numeri lo confermano, che la crisi da Covid penalizza e penalizzerà più le donne e i giovani che non altri; all'opposto del virus, che per le evidenze avute finora, ha colpito più gli uomini e le persone più anziane.

La disoccupazione già determinata dalla crisi Covid è soprattutto delle lavoratrici precarie, a termine, nel lavoro irregolare, così anche per gli under 35.

A partire da questi pochi dati possiamo affermare che per immaginare un mondo migliore, più paritario e non costellato di diseguaglianze, non possiamo fermarci all'invocazione del ritorno alla normalità. Sarebbe essere ciechi. Infatti le diseguaglianze, non sono generate dalla crisi Covid; la precedono e vengono svelate ed aggravate durante la pandemia.

Il mantra di questa stagione è che la crisi sociale ed economica provocata dalla pandemia, sia diversa da tutte quelle precedenti, innanzitutto da quella finanziaria del 2008.

Questo non esclude ripetizioni e similitudini, per esempio: la ricchezza che si concentra nuovamente e ulteriormente nelle mani di pochi, le grandi imprese multinazionali che ampliano sia le loro attività che il monopolio sui dati e le tecniche di estrazione, le povertà e le fragilità che crescono. Ovvero l'economia di mercato, anche ora fugge dalla regolazione e si alimenta delle diseguaglianze.

Altrettanto è vero, però, che la crisi Covid investe ognuno di noi, non solo economicamente, sul livello di reddito, sull'occupazione e le opportuni-

tà, ma cambiando la nostra esistenza, le nostre abitudini, finanche i consumi e le aspettative; innesca in ognuno paure e diffidenze, rafforza le solitudini, enfatizza le fragilità.

Ovvero la crisi Covid svelando le diseguaglianze e allargandole drammaticamente, ne mostra la dimensione sia individuale che collettiva.

Per ragioni sociali ed economiche possiamo dire con nettezza che la cosiddetta normalità, il ritorno a prima della pandemia è parte del problema non la soluzione.

Durante la pandemia vi era un coro unanime sul bisogno di cambiare, pensiamo per esempio, al riconoscimento diffuso dell'importanza di sistemi sanitari universali e pubblici, al plauso agli eroi, pur misconoscendo che erano per lo più eroine; sono passate poche settimane e il dibattito è cambiato.

Fin dall'inizio, comunque, ci sono stati anche segnali che non sarebbe stato facile decidere un effettivo cambiamento.

Cito due esempi, apparentemente minori, spie della nostalgia e della volontà di tornare al passato: in Italia il Governo forma innumerevoli *task force* per affrontare la crisi e immaginare proposte e soluzioni per il futuro, in preda alla misoginia, rinnova la funesta tradizione che la visione maschile sia neutra ed universale; non da meno la scelta della Commissione europea di decidere, di fronte all'emergenza Covid, di accantonare la strategia per l'eguaglianza di genere.

Ambedue queste scelte vengono rimesse in discussione dalla mobilitazione delle donne.

Dimostrando, ed è una buona notizia, una consapevolezza ed un elaborazione del mondo delle donne, del pensiero femminista. Senza una strategia di cambiamento con un protagonismo delle donne, da questa crisi usciremo più povere, più discriminate ed il mondo sarà un posto peggiore. Il movimento delle donne si è espresso proponendo radicalità sia nella lettura della crisi e dei suoi pericoli, che nelle riposte necessarie.

Una consapevolezza che si legge innanzitutto nel rifiutare la vittimizzazione e la colpevolizzazione, perenne preludio a politiche che propongono alle donne di essere sia vittime che risolutrici del problema. La nostra colpevolizzazione serve ad affermare che le discriminazioni non sono frutto della cultura patriarcale e in Italia anche paternalista, ma effetto delle nostre scelte sbagliate: da quelle sui vestiti, a quelle degli studi o del lavoro. "Pecchiamo" nel non adeguarci al come ci vorrebbero, con la ricerca di nostri modelli, senza omologazione.

La radicalità induce in molti preoccupazione, la paura che scelte radicali determinino di per sé disordine e confusione, turbino lo *status quo*. Quel cambiamento che pure, tutti, sanno essere necessario, quello che può spiegare come la stessa Europa sia passata da austerità e vincoli di bilancio, alla spesa sociale e al *Next generation Eu*.

È evidente che un vero cambiamento, in discontinuità i decenni che abbiamo alle spalle, provocherà conflitto: infatti deve intervenire sulla distribuzione dei poteri e della ricchezza e mettere in discussione la gerarchia di valore che guida oggi il modello capitalista.

Se analizziamo un'affermazione molto diffusa: nessun profitto giustifica il mettere in pericolo la salute ne consegue un principio generale, e non solo riferito al virus, ed evidenzia, che decenni di tagli alla sanità e di riduzione dei servizi, ovvero di riduzione della sfera pubblica a favore di quella privata sono tre le cause della crisi.

Così come l'idea che ridurre l'investimento pubblico e il *welfare* possa essere compensato da un ritorno nelle mura domestiche della cura e dell'assistenza. La risposta non può essere la familiarizzazione del *welfare*.

Cambiare è una prima risposta alla diseguaglianza di genere, quella registrata nel *gender gap report* ovvero quante ore di lavoro in più svolgono quotidianamente le donne, ma non modifica un tratto centrale del quadro: la segregazione e la precarietà.

Non permette cioè di uscire da quello stereotipo tradotto in modello sociale ed economico, che le donne siano più portate e desiderose di dedicarsi alla cura. Argomento utilizzato per sostenere che la società si "accolla" il costo della cura e dell'assistenza, e deve bilanciarlo con retribuzioni basse, precarietà, lavoro a termine, irregolare.

E nella segregazione si stabilisce che il lavoro di cura è meno necessario, di minor valore, proprio perchè sostituibile dalle "peculiarità femminili"; tradotto se genera meno profitto vale meno.

Eppure le grandi crisi che ci sovrastano, non solo la fragilità alle pandemia, quella climatica, quella della povertà, quella demografica, parlano tutte di necessità di cura.

Di cura dell'ambiente, della natura del territorio, di cura delle persone, dell'istruzione e dell'inclusione, di cura del benessere delle persone, di cura del lavoro della sua sicurezza. Di fronte al moltiplicarsi di guerre e povertà, di terre rese invivibili dal cambiamento climatico è necessario avere cura delle migrazioni e della democrazia.

Il lavoro di cura, in tutte le sue accezioni, è essenziale e forse in questi mesi abbiamo capito che non siamo forti ed invincibili, che la cura è ciò che determina la qualità della nostra vita.

Non, quindi, un lavoro marginale, un costo da contrarre ogni volta che sia possibile; non è l'umiltà di un lavoro che in sé determina il valore per la collettività. Abbiamo scoperto che sono attività essenziali che scandiscono tempo e benessere per ognuna e ognuno di noi.

Nella gerarchia di valore del lavoro, quella non scritta che però determina le nostre retribuzioni, è sancito che i lavori di cura (in senso lato) sono quelli meno retribuiti e meno sicuri, valgono meno.

I differenziali retributivi hanno da tempo perso qualunque legame con criteri spiegabili, retribuzioni di cinquecento, mille volte superiori tra il livello più alto e i primi livelli di inquadramento, sono fonte di diseguaglianza, ed anche di disvalore.

Determinano però una scala di valore che non è circoscritta alla gerarchia interna alle imprese: permeano il *gender gap*, la differenza tra pubblico e privato e così via.

Ingenerano anche la convinzione che la cura non generi reddito, non produca ricchezza, mentre se si studia con qualche attenzione l'economia della cura si scopre che muove molte più risorse di altre ritenute "ricche".

Si potrebbe definire un programma di lungo periodo, ma le sfide che il mondo ha davanti a sé non permettono soluzioni già viste e fallimentari, non richiedono che tecnologie e intelligenze artificiale perpetuino le discriminazioni, devono essere pensate per il benessere collettivo, così come non può essere che per alcuni non ci sia più un tempo di vita separato dal tempo di lavoro e per altri l'assenza di lavoro per altri, *in primis* per donne e giovani.

Se non riusciamo a cogliere lo "svelamento" che la pandemia ci consegna, e avremo paura di cambiamenti radicali, non sapremo curare il mondo ed il suo futuro.

SABINO CASSESE

SABINO CASSESE*

LE **ISTITUZIONI** DETTANO LE REGOLE DEL GIOCO

Il professor Cassese, che è stato protagonista delle nostre iniziative in un paio di occasioni, ha "accompagnato" i mesi della pandemia con editoriali pubblicati sul *Corriere della Sera*. In essi ci ha raccontato dello Stato che non chiude per malattia e della Costituzione che non tollera discontinuità, interruzioni, pause nemmeno di fronte all'emergenza sanitaria. Ha evidenziato le difficoltà dei nostri governanti nel compiere scelte difficilissime per far fronte a un fenomeno di cui non si conosce ancor oggi la progressione e la durata; ci ha parlato del barocchismo della costruzione dei decreti per l'emergenza della pandemia, cui si sono aggiunti i proclami dei Presidenti di Regioni e Sindaci; dei nemici nascosti della ripresa, per tanti la burocrazia. Sabino Cassese la individua come un nemico dietro il quale si nascondono in molti ed è quindi bene accertare dove sono le responsabilità e i mali che attribuiamo alla burocrazia che va liberata dai vincoli esterni inutili o dannosi e rafforzata all'interno, selezionandola meglio e responsabilizzandola. Ci ha parlato anche delle Regioni che anziché concertarsi tra di loro e con il Governo nazionale, con i loro atteggiamenti rivendicazionisti hanno alimentato conflitti; del negoziato al Consiglio europeo di luglio dove non erano in ballo soltanto l'importo dei fondi da assegnare al *Recovery Fund*, la loro ripartizione tra sussidi e prestiti, ma soprattutto tre principi essenziali: il rispetto dello Stato di diritto, il riconoscimento di un potere della borsa all'Unione Europea e le procedure per il controllo sui fondi distribuiti agli Stati, che sono più importanti dell'ammontare stesso dei fondi messi a disposizione.

Questi editoriali ci hanno stimolato a riflettere non solo sulla tragica vicenda della pandemia ma soprattutto sulla fragilità delle nostre istituzioni, argomento sul quale Sabino Cassese aveva tenuto una lezione magistrale nella sua venuta a Bergamo nel dicembre 2013, nell'ambito del ciclo "La ricerca dell'identità italiana. Ragioni e origini delle nostre fragilità". La contraddittorietà dello Stato italiano di cui parlava allora il professor Cassese si è manifestata in modo evidente in occasione della pandemia, che ha ancor più evidenziato il bisogno di istituzioni solide; soprattutto ha reso ancor più palese come non si possa davvero pensare agli Stati come entità separate ma come punti di una rete interconnessa dove il nazionale ed il mondiale si sono intrecciati.

Con lui abbiamo convenuto di dare un seguito a quella lezione riprendendo alcuni passi del suo ultimo libro *Il buon governo. L'età dei doveri*[1].

Analogamente abbiamo voluto riprendere il *fil rouge* di una seconda lezione del professor Cassese, in occasione di una successiva venuta a Bergamo nel novembre 2015, intitolata "Chi governa il mondo", riprendendo ulteriori passi del libro sul tema della globalizzazione, messa sotto accusa in questi ultimi anni dai movimenti sovranisti-nazionalisti che, con evidente contraddizione, stanno cercando di connettersi in una rete globale.

In questo mondo interconnesso, in molti hanno pensato di poter combattere le epidemie globali con decisioni nazionali, chiudendo o tentando di chiudere frontiere, sollecitando vacanze "domestiche", avviando corse per accaparrarsi cure e vaccini riservati ai "propri cittadini", dimenticando, ad esempio, che le persone che si muovono in aereo da un Paese all'altro sono 1,5 miliardi all'anno. Nonostante barriere e confini vecchi e nuovi e a dispetto dei neonazionalisti, il mondo continua infatti la sua marcia verso l'unità perché, come ci dice Sabino Cassese, il legame fra persone e territori si è affievolito per le ragioni più diverse e le frontiere sono aperte alla finanza, ai mercati, alle persone e purtroppo anche la diffusione di epidemie.

Questa pandemia ha reso evidente la poco conosciuta cooperazione tra scienziati di Paesi e Istituti diversi perché la ricerca non ha né può avere frontiere, evidenziando lo sforzo comune della comunità scientifica globale per tentare di sconfiggere questo nemico sconosciuto.

Anche la diffusione di princìpi, la circolazione di idee, il sorgere di istituzioni ed enti regolatori sovranazionali ha aiutato le forze nazionali a tenere sotto controllo le pulsioni separatiste e le tensioni degli antidemocratici, consentendo di riconoscere ed accettare le diversità. Paradossalmente, dice Sabino Cassese, gli organismi sovranazionali non sono mai stati così popolari come da quando incontrano tante opposizioni.

I passi da cui iniziamo, che si riferiscono alla "fragilità" delle nostre istituzioni, se pur scritti prima dell'esplosione della pandemia, risultano particolarmente attuali: in essi ad esempio emerge la preoccupazione per la tendenza a concentrare il potere al vertice; per lo svuotamento del Parlamento; per il troppo frequente ricorso alla decretazione d'urgenza, per la mancanza di organi di correzione delle politiche governative; per il venir meno del ruolo di controllo del Parlamento sul Governo…, una sorta di *cahier de doléances* delle nostre debolezze. Non mancano tuttavia alcune note positive dei nostri comportamenti: l'accettabile livello di partecipazione alle elezioni politiche, il desiderio di mantenersi informati su temi politici di una robusta maggioranza della popolazione, soprattutto il periodico nascere di movimenti spontanei di partecipazione a conferma della continuità di un interesse per la "politica" che si conferma nel nostro Paese. Per noi una ragione di speranza.

Le istituzioni dettano le regole del gioco[2]

Sono le istituzioni a dettare le regole del gioco: disegnano l'organizzazione, distribuiscono compiti e responsabilità, dettano i tempi. Dalle istituzioni dipende il benessere di una società. Bisogna quindi partire dalle istituzioni e non dall'economia. Non è la struttura economica che conforma la sovrastruttura, come dice l'impostazione marxista. Struttura e sovrastruttura sono ambedue condizionate dalla qualità delle istituzioni.

Il ruolo determinante delle istituzioni non è illustrato solo da una cospicua messe di studi, ma anche dalla pratica amministrativa: infatti, quando la Commissione europea fa raccomandazione all'Italia (e ad altri Paesi) per stimolare lo sviluppo, aumentare la produttività e ridurre il debito pubblico, essa suggerisce modificazioni istituzionali, come l'accelerazione delle procedure amministrative, la minore durata dei processi, la digitalizzazione.

L'attuale assetto istituzionale presenta cinque caratteri peculiari, che sono emersi appieno negli ultimi anni, ma sono andati sviluppandosi nel corso di qualche decennio.

Il **primo** *è costituito dalla sostituzione delle decisioni fondate sulla forza del dibattito e della ragione con quelle fondate sulla forza dei numeri. Sono due processi decisionali radicalmente diversi. Il primo è ordinato come una sequenza, che va regolata. Il secondo si esaurisce in un atto di volontà, ad esempio una votazione, che non ha bisogno di regole. […]*

Questa modificazione dei modi di decisione si connette a quattro fenomeni importanti: l'illusione della democrazia digitale, la fuga dai partiti, il declino della competenza e l'aumento del rilievo delle percezioni.

Lo sviluppo della cultura digitale fa nascere domande del tipo: perché delegare e non votare direttamente? Perché contare su reti territoriali e non su reti digitali?

Il declino della membership partitica è legato alla perdita di importanza della politica come processo di formazione progressiva di orientamenti popolari diffusi, con la conseguenza che i partiti «non sono più collegati alla società: rimane solo il legame con lo Stato», e quindi si rompe il «triangolo partito-società-Stato». […]

Della competenza non c'è bisogno, se basta affermare «il popolo mi ha votato». Infatti, il personale politico attuale è in larga misura entrato negli organi di decisione semplicemente sull'onda del successo di movimenti di protesta, senza precedenti esperienze di partecipazione ad attività della collettività.

Appare peraltro paradossale che venga tanto spesso invocato il popolo, senza però che ci si preoccupi del people's empowerment*, alla base del quale ci sono innanzitutto istruzione e conoscenza, gli unici strumenti in grado di liberare dalla prigione dell'ignoranza e di assicurare una cittadinanza consapevole […] .*

Il **secondo** *tratto caratteristico dell'attuale situazione delle istituzioni italiane (ma in parte comuni a quelle di altri Paesi) è costituito dalla tendenza ad una nuova concentrazione di potere al vertice. L'assetto ereditato dalla Costituzione era multipolare, affiancava scadenze diverse (9, 7, 5, 3 anni); a una democrazia centrale, democrazie locali; a organi a cambiamento totale e periodico (come il Parlamento), organi a modificazioni parziali e lente (come la Corte costituzionale). Quasi tutti gli organi avevano una legittimazione esclusivamente dal basso. Ora, la necessità di partecipare in «condomini» sovranazionali e globali conferisce a chi vi aderisce un sovrappiù di potere che non gli deriva solo dal basso, ma discende anche dall'alto.*

Il **terzo** *tratto peculiare consiste in uno svuotamento del Parlamento, divenuto organo di registrazione di decisioni prese altrove, talora neppure dal governo: l'iter che parte dall'approvazione governativa «salvo intese» di una proposta di legge (cioè del titolo e della copertina del disegno di legge) e arriva alla conversione in legge con voto di fiducia (spesso su maxiemendamenti governativi) costituisce ormai una procedura normale. […]*

Il **quarto** *tratto caratteristico è costituito dalla prevalenza di temi e problemi immediati e urgenti su quelli importanti e strutturali, dal predominio della politica sulle politiche, degli schieramenti sugli orientamenti e sugli obiettivi. […]*

Il **quinto** *aspetto caratteristico è quello della mancanza di organi di correzione delle politiche governative. Della creazione del governo è regista il presidente della Repubblica. Ma poi il governo passa nelle mani del Parlamento, che dovrebbe tenerlo sotto controllo. Tra l'uno e l'altro organo c'è però uno spazio vuoto, occupato qualche volta dal presidente della Repubblica (ad esempio, con il rinvio di leggi, o con messaggi alle Camere, o con la* moral suasion*), qualche volta dal Parlamento (che è però nelle mani del governo stesso, perché questo è il comitato direttivo della maggioranza parlamentare), mentre gli apparati amministrativi*

possono svolgere solo un'azione di ritenzione o frenante.

[…]

I segni positivi del funzionamento dell'assetto istituzionale, d'altra parte, sono molti. La partecipazione elettorale alle votazioni politiche nazionali si mantiene alta e comunque non scende al di sotto della media degli altri Paesi sviluppati. Anche se la partecipazione politica attiva (ad esempio, prendere parte a comizi o cortei) è calante, quella passiva (informarsi di politica) si mantiene alta, coinvolgendo due terzi della popolazione. La frattura tra i due modi di formazione dell'opinione pubblica (quello «ad ascensore» e quello «a cascata», […])=non impedisce la creazione di un'arena comune, sia pur limitata. Periodicamente si affacciano nell'arena politica movimenti autenticamente popolari (dai «girotondi» alle «sardine»), spontanei, rappresentativi di una «base» sociale che vuol far registrare la sua presenza. Le istituzioni politiche hanno trovato molti modi per superare le lentezze di quelle amministrative.

Riportiamo ora alcuni passi del primo capitolo intitolato *"Sovranisti e globalizzazione"* che assumono la forma del dialogo. Come precisa l'autore, una prima versione di questi dialoghi è stata pubblicata tra ottobre 2018 e gennaio 2020 su *Il Foglio*.

Hanno ragione i sovranisti[3]

Ogni giorno il governo Conte (Lega e M5S) lamenta i limiti comunitari. E altri governi «sovranisti» (meglio sarebbe chiamarli «nazionalisti») vogliono riportare a casa poteri che sono stati assegnati ad autorità sovranazionali o globali. A quale titolo organismi globali decidono anche per gli Stati?

È vero: molti dicono che l'unico spazio nel quale esiste una Costituzione legittima è quello statale. Quindi sono gli Stati che debbono prendere decisioni per i loro cittadini. Vengono invocati argomenti diversi: Stato di diritto, divisione dei poteri, legittimità democratica, che sono al cuore della Costituzione, sono assenti nello spazio globale. Lo Stato appare per il momento il solo quadro entro cui si affermano un sistema di limiti e i diritti fondamentali.

Quindi hanno ragione i sovranisti.

Non corra. La Corte costituzionale italiana nel 2013 ha parlato di princìpi di diritto costituzionale integrati dal diritto comunitario. Molti studiosi parlano di «costituzionalismo globale», e non vanno certo a caccia di farfalle, studiano istituti esistenti. […]

Ma al di là dello Stato non c'è un sistema giuridico unitario, bensì tanti diversi regimi regolatori; non c'è uno «spazio pubblico», con dialogo governanti-governati; non c'è un'autorità dotata di potere costituente; non c'è un potere titolare di imporsi con la forza.

Consideri questi altri aspetti. Il 3 per cento della popolazione mondiale vive in un Paese diverso da quello di nascita, mentre 1,5 miliardi di persone attraversano ogni anno le frontiere nazionali in aereo. Molti sono i problemi globali che richiedono soluzioni globali, dal terrorismo alle modificazioni dell'ambiente. Insomma, si sta formando una sfera pubblica comune a tanti Paesi, i quali sono di conseguenza spinti a cooperare perché sono interdipendenti.

Questo però non basta.

Infatti vi sono trattati, convenzioni, carte che stabiliscono diritti umani, e l'art. 103 della Carta delle Nazioni Unite stabilisce la supremazia del diritto delle Nazioni Unite sulle altre norme internazionali. Funziona, quindi, come quel diritto più alto che chiamiamo « diritto costituzionale». Anzi, vi sono molti trattati e alcune norme che usano, in ambito sovranazionale, la parola « costituzione». Ad esempio, l'Organizzazione internazionale del lavoro. E il Comitato internazionale olimpico fa riferimento ad un proprio diritto costituzionale.

Globalizzazione e sovranismo[4]

[…] le spinte verso la formazione di poteri pubblici oltre gli Stati sono sempre vive, nonostante il sovranismo crescente?

L'esempio migliore è proprio quello italiano. Il governo Conte I chiude le frontiere (sovranismo), ma chiede a gran voce una disciplina europea delle rilocalizzazioni (che è il contrario del sovranismo). Non le sembra un perfetto esempio di contraddizione dei nazionalisti sfegatati? E, quindi, di un argomento a favore di un atteggiamento più critico, meno ideologizzante?

Quale approccio suggerisce?

Di non scegliere un solo approccio. La globalizzazione è, nello stesso tempo, una e trina. Per un verso, è la forza dell'economia che si impone agli Stati. Di qui economia globalizzata contro politica e Stati nazionalisti. Per altro verso, è il prodotto della necessità per gli Stati di mettersi d'accordo per affrontare i problemi che vanno aldilà delle loro forze (pensi all'uso del mare, al riscaldamento globale, al terrorismo). Infine, rappresenta una tendenza che preesiste agli Stati, alla quale gli Stati, nel momento della loro maggiore forza, si sono opposti, frenandola, ma che da trent'anni ha ripreso slancio. Insomma la globalizzazione include gli Stati, non vi si contrappone. Nello stesso tempo li frena, li limita, li obbliga a seguire procedure, a rispettare i princìpi, a sottoporsi a regole globali.

Vuol dire, quindi, che l'opposizione globalizzazione-sovranismo è una falsa contrapposizione?

Proprio così. Uno di quei miti che agitano gli animi semplici, che si fanno prendere dalle false alternative perché vivono di contrapposizioni, bianco-nero, amico-nemico, Stato-globalizzazione. Angelo Panebianco, in un acuto editoriale sul «Corriere della Sera» del 24 settembre 2018, ha ricordato la perdurante vitalità degli Stati, e Michael Billig, nel suo libro Nazionalismo banale, edito nel 2019 da Rubettino, ha motivato la conclusione del persistere del nazionalismo, con la riproduzione quotidiana dei suoi simboli e rituali di cui non ci rendiamo conto, ma che fanno tuttavia parte della nostra vita. Si potrebbe dire lo stesso della globalizzazione.

In che senso?

Nel senso che diamo per scontato di poter comprare prodotti tessili cinesi a buon mercato, o frutti esotici africani, o di poter combattere epidemie globali (coloro che in aereo si trasferiscono da un Paese all'altro sono – l'ho già notato – 1,5 miliardi all'anno). Insomma, viviamo sempre di più un'epoca di multiple identità, di molteplici appartenenze. E ci conviene.

Note

* Testo a cura della Redazione approvato dal professor Cassese

1 Sabino Cassese, *Il buon governo. L'età dei doveri*, Milano, Mondadori Libri, 2020

2 *ibidem*, pp. 6-11

3 *ibidem*, pp. 25-26

4 *ibidem*, pp. 29-30

ROBERTO CINGOLANI

ROBERTO CINGOLANI

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E SALUTE

L'intelligenza artificiale (IA) è uno strumento trasversale che sfugge ad una definizione univoca, adattandosi a problemi e situazioni diverse, esattamente come l'intelligenza naturale per la quale ancor oggi non siamo in grado di definire una metrica assoluta (si può dire chi fosse più intelligente fra Einstein, Kant e Picasso, o dobbiamo semplicemente accettare tre differenti genialità?). Oggi tendiamo a descrivere IA come una serie di algoritmi applicati a problemi diversi, per trovare associazioni, definire andamenti, fare previsioni e prendere decisioni, attuandole.

Gli sviluppi della IA si sono succeduti con alterne vicende sin dagli anni 50, e hanno subìto una formidabile accelerazione negli ultimi anni grazie al costante aumento della potenza di calcolo dei computer e alla capacità di "memoria" che hanno permesso la risoluzione di modelli matematici di enorme complessità e il loro confronto con basi di dati enormi e statisticamente molto significative. Questo ha fatto sì che l'IA, per anni fondamentalmente relegata al campo della ricerca scientifica, sia approdata prima nei laboratori industriali e poi nel mercato, diventando un formidabile motore di sviluppo tecnologico e di progresso.

La disponibilità di grandissime potenze di calcolo ha reso "eseguibili" algoritmi di apprendimento (*machine learning*) estremamente complessi, irrisolvibili sino a pochi anni fa. La velocità di calcolo consente alla macchina di scoprire molto rapidamente relazioni nascoste fra i dati di immensi *database*, che nessun essere umano potrebbe trovare neppure studiando il problema per molti anni. Questi algoritmi hanno bisogno di una fase di addestramento e di una base di esempi di partenza da cui imparare. Negli ultimi anni gli algoritmi hanno avuto accesso ad un'enorme base di esempi disponibili grazie al *web*: mentre in precedenza i programmi di IA "erano addestrati a mano" dalla abilità dei loro creatori, ora "si addestrano da soli" e questo ha aperto nuove strade e prospettive per la IA. Le tecniche di *machine learning* utilizzano modelli matematici di carattere statistico, che correlano dati (immagazzinati o tratti dalla rete) con risultati, generando le funzioni statistiche che ne reggono la relazione ingresso-uscita. Se la fase di apprendimento è ben strutturata, gli algoritmi possono essere applicati a diverse situazioni, cambiando i dati di inizio, in modo da avere delle soluzioni molto affidabili a specifici problemi. Una particolare area del *machine learning* è il *deep*

learning derivante dall'imitazione del cervello umano, basato sulla simulazione di reti neuronali che, attraverso algoritmi molto complessi, fanno emergere le funzioni che regolano un certo fenomeno di relazione ingresso-uscita. La macchina "estrae dei significati ragionando" in modo autonomo su grosse quantità di dati: questo metodo è potente ma genera risultati talvolta definiti "opachi", il cui percorso di costruzione non è facilmente tracciabile dall'operatore.

Sino ad oggi il progresso ha riguardato soprattutto le applicazioni della IA a sistemi percettivi (la visione artificiale, il riconoscimento di specifici oggetti, l'interpretazione del linguaggio parlato e scritto) e in maniera minore, ma crescente, le "capacità logiche" come (capacità di ragionare, di elaborare argomentazioni e conclusioni o di costruire un discorso verbale articolato). Negli anni '70 si è cominciato a pensare la IA come strumento di analisi per applicazioni mediche, e oggi ne esistono diverse applicazioni come: la classificazione delle condizioni del paziente per ridurre l'incertezza diagnostica, l'analisi dello sviluppo delle malattie per ridurre l'incertezza fisiopatologica, la scelta del trattamento più appropriato per ridurre l'incertezza terapeutica, il miglioramento delle previsioni prognostiche, l'assistenza robotica chirurgica e l'analisi di immagini per migliorare la capacità diagnostica delle tecniche di *imaging*.

Un ulteriore impiego della IA è mirato a rendere più efficienti e scorrevoli i flussi all'interno delle strutture sanitarie, dal *triage* alla gestione delle emergenze o degli interventi in selezione dei dispositivi medici, nonché a elaborare un supporto al medico per consultare le linee guida più aggiornate e appropriate in tempo reale, anche mentre lavora in corsia.

Anche il settore farmaceutico beneficia di tecnologie di IA, per esempio nell'impiego di *packaging* intelligente per il confezionamento e la vendita dei farmaci, o di tecnologie di super-calcolo per la progettazione e simulazione di nuovi farmaci *in-silico*. Infine la IA, in combinazione con tecnologie *big data analytics* e *screening* (genomico, proteomico, metabolomico etc..) diventa lo strumento essenziale per la ricerca clinica nella prospettiva della medicina di precisione, che consentirà di personalizzare le terapie sul paziente in funzione delle sue caratteristiche biologiche, del suo stile di vita e della sua storia clinica.

Come già avvenuto in riferimento alla diffusione dell'Ebola, anche nella pandemia Covid-19, la IA viene utilizzata per dare un contributo decisivo alla lotta contro il virus SARS-CoV-2, che ha colpito il mondo dalla fine del 2019. Trattandosi di un'epidemia con una diffusione repentina su scala globale, è indispensabile avere strumenti altrettanto veloci e applicabili simultaneamente in aree diverse. Sono stati infatti molteplici gli usi fatti dell'IA in questo frangente, e tra questi vanno certamente ricordati: la simulazione predittiva dell'evoluzione della pandemia mediante algoritmi avanzati, gli studi diagnostici, la ricerca e lo sviluppo di un vaccino o di una cura con metodi computazionali, l'organizzazione logistica per l'assistenza al personale sanitario e ai pazienti, la condivisione di dati e conoscenza in tempo reale, la rilevazione della disinformazione e il controllo e la tracciabilità dei comportamenti della popolazione.

Non possiamo infine tralasciare un'ultima applicazione della IA che appare in rapida crescita. In medicina la IA esplica i propri effetti anche quando viene inserita in un corpo artificiale (robot). In generale i sistemi autonomi intelligenti si ispirano al modello di riferimento naturale (come l'essere umano) e sono composti da: un sistema di computazione (che risolve gli algoritmi equivalenti alle operazioni eseguite dalla mente); un sistema di memoria dei dati; una rete di sensori (telecamere, microfoni, superfici capacitive etc. equivalenti alla vista, all'udito e al tatto), sistemi di attuazione (motori, ingranaggi, trasmissioni equivalenti ai muscoli e agli arti) e sistemi di ali-

mentazione (per esempio batterie al posto del metabolismo dei grassi e degli zuccheri). La IA "orchestra" le sinergie fra i diversi componenti in modo che l'*input* dei sistemi di sensori venga analizzato dagli algoritmi e comparato con i dati e le situazioni immagazzinate nella memoria per decidere la strategia migliore per risolvere un determinato problema, attuandone le conseguenti decisioni. La sinergia di questi fattori ha generato robot che interagiscono con gli umani per uso domestico e ludico (nel qual caso si è soliti discorrere di *"social robot"*), ma anche robot per applicazioni medico-sanitarie con funzioni diagnostiche e/o cliniche: (i) robot per microchirurgia non invasiva e ad altissima precisione, (ii) robot diagnostici e per la prevenzione (con l'ausilio di micro e nano trasportatori come biomolecole, particelle magnetiche, metalliche o capsule sensorizzate), (iii) robot per la riabilitazione motoria e/o cognitiva e per l'assistenza a persone con difficoltà motorie, (iv) protesi intelligenti.

Come per ogni tecnologia, oltre alla declinazione degli indubbi vantaggi, è necessaria una valutazione dei potenziali rischi e problemi. Nel caso delle applicazioni della IA in medicina è necessario valutare l'impatto sui principi bioetici, che dipende dagli specifici settori di applicazione e dal rapporto di identità e controllo del medico sulla tecnologia. Il crescente affiancamento al medico di macchine intelligenti (sempre più) efficienti, precise e rapide è particolarmente efficace in riferimento ad attività ripetitive e verticali (per esempio l'analisi ad alta risoluzione di una radiografia, o l'analisi di migliaia di protocolli terapeutici in tempo reale) ma deve rimanere sempre soggetto alla supervisione umana. Se correttamente utilizzata, la IA riduce i tempi che i professionisti devono dedicare ad attività di *routine*, lasciando più tempo per la gestione più complessa del rapporto medico-paziente e per la costruzione di una strategia terapeutica specializzata. In fondo oggi nessuno si meraviglia più di vedere un computer nello studio di un professionista: la macchina non ha certamente sostituito l'umano, pur diventandone un'irrinunciabile appendice.

È comunque importante ricordare che in alcune situazioni l'uso eccessivo della IA rispetto all'umano potrebbe essere controproducente. L'automazione nell'acquisizione dei dati nell'elaborazione delle diagnosi e nell'individuazione delle terapie o nella stessa effettuazione degli interventi non deve mai limitare o escludere la specificità del rapporto tra medico e paziente. Non è possibile dimenticare che ogni soggetto è malato "a suo modo" e che il contatto personale costituisce l'elemento essenziale di ogni diagnosi e di ogni terapia. La IA può essere di aiuto nelle decisioni umane ma può anche sollevare dubbi e creare indecisione nel medico che, di fronte a opzioni diverse, potrebbe con difficoltà staccarsi da quanto "suggerito" dalla macchina. Un sistema di "assistenza cognitiva automatizzata" nella attività diagnostica e decisionale, mediante analisi velocissima di immense basi di dati clinici e documentali, confrontati con statistiche relative a pazienti simili, è certamente un grande aiuto per il medico ma non deve sfociare nell'"appiattimento" diagnostico e decisionale sulla IA. L'umano potrebbe avere difficoltà nel discostarsi da qualcosa che non è in grado di mettere in discussione razionalmente e fondatamente e soprattutto in tempo reale.

Tali problematiche sono da tempo oggetto di riflessione nell'ambito dell'ampio dibattito sull'affidabilità e sicurezza della IA. Poiché le decisioni ottenute attraverso l'IA possono avere valenze opposte e cioè essere uno straordinario aiuto al medico soprattutto nelle decisioni da assumere su patologie complesse o rare, ma al tempo stesso rappresentare un rischio per possibili sottili predisposizioni ad influenzare il medico verso decisioni più costose e meno favorevoli al paziente, è importante che vi sia un processo di "validazione" della tecnologia. In altre parole tutti i "prodotti" della IA dovrebbero essere confrontati, attraverso

studi condotti con le regole degli studi clinici controllati, con le decisioni che vengono assunte indipendentemente dalla IA da parte di gruppi di medici competenti. Ad esempio, se una *learning machine* è programmata per fare diagnosi e terapia per malattie polmonari, essa deve essere valutata rispetto alle decisioni di un gruppo di medici con specializzazioni in pneumologia. Bisogna dimostrare la sicurezza della IA, il vantaggio in termini di benefici e rischi, in senso clinico, e costo-efficacia, nonché la sostenibilità di tale tecnologia su territori diversi nel tempo. Tutto ciò avviene già in altri settori della tecnologia, la cui affidabilità viene sancita da severe certificazioni che ne garantiscano l'utilizzabilità (come nel caso degli aerei o dei farmaci). Solo in questo modo si potranno progressivamente delegare mansioni sempre più complesse alla IA, aiutando il medico e facendo crescere il rapporto fiduciario tra paziente ed IA.

© Matteo Zanardi - Bergamo, Sentierone e Largo Porta Nuova

© Matteo Zanardi - Bergamo, via Bonomelli

© Matteo Zanardi - Bergamo, la Malpensata

MARCELLA CORSI

MARCELLA CORSI

RIPARTIRE DALLE **DONNE** PER UNA VERA RIPRESA POST COVID-19

L'ultima volta che ho partecipato ad un evento organizzato dalla Fondazione Zaninoni, si trattava di una giornata in ricordo di Hyman Minsky, all'insegna di una bellissima frase di Keynes, tratta dal *pamphlet* "Sono un liberale?", tradotto nel 1968 nella raccolta "Esortazioni e Profezie" pubblicata da *Il Saggiatore*:

> *Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova epoca. Nel frattempo, se vogliamo veramente fare qualcosa di buono, dobbiamo apparire eterodossi, importuni, pericolosi, ribelli nei confronti di chi ci ha preceduto.* (p. 257)

Quella frase torna di estrema attualità oggi, nell'affrontare in ottica "ribelle" e femminista il post Covid-19, guardando al paradigma economico dominante e alle sue ripercussioni. Si crea quindi un raccordo, si tende un filo immaginario, tra due momenti che mi vedono partecipe del lavoro della Fondazione, su invito dell'amica Pia Locatelli.

In questa occasione mi è stato chiesto di fornire una riflessione "originale" su chi sarà a fare le spese della crisi economica innescata dalla pandemia, con una attenzione particolare all'universo femminile. Lo faccio volentieri, forte dell'attività di divulgazione svolta negli ultimi dieci anni come componente della redazione del *web-magazine inGenere* (www.ingenere.it) e del mio ruolo di coordinatrice (dal marzo 2017) di Minerva-Laboratorio di studi sulla diversità e le disuguaglianze di genere (https://web.uniroma1.it/labminerva) presso la Sapienza Università di Roma.

Molti dati ufficiali e ricerche *ad hoc* svolte in questi drammatici mesi confermano che l'occupazione femminile è stata più danneggiata di quella maschile[1], che le donne sono state confinate a casa dal telelavoro più frequentemente degli uomini[2], che questo ha fatto inevitabilmente aumentare i conflitti tra lavoro retribuito e non[3], e che, in particolare, tra prima e dopo il periodo di confinamento (*lockdown*) poco è cambiato nella divisione del lavoro all'interno dei nuclei familiari: il lavoro in casa e per i figli è aumentato per tutti, ma per le donne questo è avvenuto in misura maggiore[4].

Con un'indagine *online* condotta su un campione di 1.000 persone (uomini e donne maggiorenni)[5] insieme alle colleghe Aloè, De Rose e Zannella abbiamo rilevato informazioni sui tempi di vita e di lavoro in casa e fuori casa prima,

durante e dopo il *lockdown* e chiesto agli intervistati di confrontarsi con le proprie sensazioni di (in)soddisfazione, stanchezza, (in)felicità ecc.

Nell'articolo che abbiamo pubblicato su *inGenere*[6] abbiamo mostrato come le ore giornaliere dedicate al lavoro retribuito sono sensibilmente diminuite per le persone intervistate che risultavano occupate prima dell'emergenza Covid-19. Prima del confinamento gli uomini dedicavano in media poco più di 6 ore al giorno al lavoro retribuito, mentre le donne circa 5 ore. Durante la fase 1 dell'emergenza sanitaria, il tempo dedicato al lavoro retribuito si è ridotto di circa 90 minuti al giorno negli uomini e di 30 minuti per le donne. Lievi segni di recupero appaiono, per entrambi i sessi, nel periodo immediatamente successivo alla fine del *lockdown*.

Quando si guarda al lavoro non retribuito occorre tenere distinte le ore dedicate al lavoro domestico in senso stretto (cucinare, lavare, fare la spesa, stirare, ecc.) da quelle impiegate per la cura dei figli e delle figlie, di diverse età. Nel periodo di *lockdown* il tempo medio giornaliero dedicato al lavoro domestico è passato da poco più di due ore a poco meno di quattro per il campione delle donne, mentre l'aumento è stato di circa un'ora per il campione degli uomini che hanno visto il loro contributo ai lavori domestici salire fino a una media di 2 ore e mezza al giorno. Un aumento decisamente rilevante si riscontra nel gruppo delle madri, per le quali il tempo dedicato ai lavori domestici è salito da 2 ore e mezza a circa quattro ore e mezza al giorno. Il lavoro domestico è aumentato anche per i padri intervistati (circa un'ora e mezza in più al giorno), seppure in modo meno sensibile delle madri.

L'aumento più importante nel tempo dedicato al lavoro non retribuito si registra nella cura dei minori, a seguito della chiusura delle scuole e degli asili nido, e dell'impossibilità di usufruire di aiuto da parte di babysitter e nonne/i. La variazione più rilevante si registra nel caso di bambini in età compresa tra 3-5 anni, per i quali le madri intervistate hanno dichiarato di dedicare poco meno di 5 ore al giorno prima del Covid-19 e circa 7 ore e mezza durante il *lockdown*. Un simile aumento del tempo di cura per i bambini di questa fascia di età è stato riportato anche dai padri, che sono passati dal dedicare a questo scopo 3 ore al giorno a 5 ore e mezza durante la fase acuta dell'emergenza sanitaria.

Il mancato riequilibrio mostra i suoi effetti, nella nostra indagine, anche nelle sensazioni provate prima e durante la fase 1 dell'emergenza da Coronavirus. I riflessi per uomini e donne non sono uguali *(fig.1)*: la percentuale di chi non registra variazioni è sistematicamente più alta per gli uomini mentre per le donne aumenta visibilmente il livello di stress e di stanchezza. Queste differenze restano anche suddividendo i rispondenti per livello di istruzione: le donne,

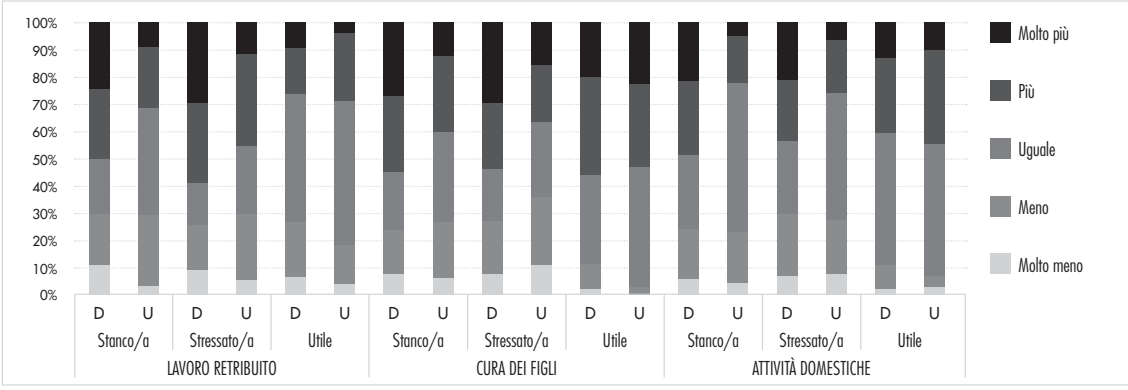


Figura 1 - Rispetto alla situazione abituale, come sono cambiate nell'emergenza le tue emozioni rispetto a…?

anche laureate e con dottorato, escono più malconce degli uomini dal ribaltamento dei tempi di vita e di lavoro causati dalla pandemia, mentre tutti gli uomini – quindi non solo i più istruiti – sottolineano l'utilità del loro maggiore coinvolgimento nella cura dei figli e nella gestione della vita domestica durante il periodo di forzato allontanamento dal lavoro fuori casa.

I risultati della nostra indagine, come quelli di ricerche svolte in altri Paesi europei[7], suggeriscono la possibilità di una vera rivoluzione, che parta dall'interno delle nostre case, attraverso la definizione di una nuova divisione del lavoro di cura. Questa fase economica che sta per aprirsi potrebbe essere davvero l'occasione per investire le risorse in arrivo in modo da sanare disuguaglianze croniche nel nostro Paese. Disuguaglianze di genere, provenienza, età che in Italia si sommano a un problema di disparità geografica, e che il contagio da Covid-19 ha messo pienamente in luce.

Ma senza un nuovo paradigma economico, e un conseguente progetto di società, ogni intervento, anche di grande portata finanziaria, rischia di diventare solo un tampone provvisorio.

Al momento, nei discorsi sulla ripartenza, si parla solo di misure frammentarie, non c'è un'idea di società che guidi gli interventi. Sulla scuola, per esempio[8]: si è realmente ragionato su quale rapporto tra studenti e insegnanti consentirebbe a ogni studente di essere seguito al meglio e di esprimere il proprio potenziale? Come ha più volte ribadito l'Alleanza per l'infanzia (https://www.alleanzainfanzia.it) investire sulla scuola, inclusa quella dell'infanzia, è un potente motore contro le disuguaglianze. E come l'economia insegna, è la base per un vero duraturo miglioramento economico.

Sono oltre 30 anni che l'Italia non ha crescita. I fondi messi a disposizione con il Recovery Fund sono paragonabili alle risorse messe a disposizione con il Marshall Plan dopo la Seconda guerra mondiale. I nostri politici di allora riuscirono a pensare e a progettare una vera ripresa del Paese che portò al *boom* economico degli anni '60. Ora occorrerebbe un progetto di crescita del Paese (per il benessere di tutta la società) centrato su un forte aumento dell'occupazione femminile. È ciò che fece la Svezia, negli anni '50, quando il Paese era povero e lavoravano quasi solo gli uomini.

Le misure proposte finora sono però poco efficaci: dalla defiscalizzazione del lavoro femminile all'investimento nel commercio e nel turismo. Misure senza una prospettiva politica e con il fiato corto. Non serve ridurre tutto a minimi termini e piccole misure. Serve una politica capace di progettare, che parta dagli obiettivi finali e sappia muoversi a ritroso per costruire una filiera virtuosa. **Abbiamo bisogno di una progettualità utile a rigenerare e riconvertire l'economia in senso egualitario, con una prospettiva sociale, basata sulla valorizzazione del lavoro delle donne.**

Se l'obiettivo non è semplicemente tamponare momentaneamente l'emorragia di posti di lavoro femminili, ma creare le condizioni perché le donne scelgano liberamente delle proprie vite e siano pienamente cittadine, abbiamo bisogno di una visione di società più ampia che si rifletta in tutte le politiche adottate.

Note

1 http://www.ingenere.it/articoli/effetti-covid-occupazione-femminile

2 https://www.eurofound.europa.eu/publications/report/2020/living-working-and-covid-19-first-findings-april-2020

3 http://www.ingenere.it/articoli/il-prezzo-piu-alto-stiamo-gia-pagando

4 https://www.carloalberto.org/wp-content/uploads/2020/05/Prima-durante-e-dopo-Covid-19.pdf
http://www.ingenere.it/articoli/non-torneremo-essere-ancelle

5 L'indagine è stata promossa nell'ambito del progetto *Counting Women's Work*, che fa capo alla rete internazionale di ricerca su *National Transfer Accounts*.

6 http://www.ingenere.it/articoli/occasione-per-padri

7 http://www.ingenere.it/articoli/vite-da-quarantena - http://www.ingenere.it/articoli/come-pandemia-ha-messo-alla-prova-famiglie

8 http://www.ingenere.it/articoli/scuole-aperte-piu-o-meno

GIUSEPPE DE RITA

GIUSEPPE DE RITA

NELLA PANDEMIA MOLTA COMUNICAZIONE POCA INFORMAZIONE

Parlare o scrivere ancora sulla pandemia? La prima reazione è di psicologico rifiuto a tornare su un tema molto invaso dalla comunicazione pubblica. Dallo scorso marzo in poi infatti l'Italia è stata sconvolta nelle sue strutture decisionali più delicate come nei comportamenti collettivi più consolidati, da un'ondata senza precedenti di disagi, preoccupazioni, paure, originate dall'irrompere delle complesse fenomenologie (sanitarie, ma anche sociali e giuridiche) dalla pandemia da Covid-19.

Anche io ho avuto la tentazione, in questi ultimi mesi, di restituire valore al silenzio (almeno al mio) rispetto al clamore mediatico degli ultimi sette-otto mesi. Leggo e rileggo giornali e documenti, e mi rendo conto che sull'argomento è stato scritto praticamente di tutto; e che è difficile ritagliarsi un personale spazio di interpretazione o almeno di riflessione.

Ma troppo alta è stata la drammaticità degli eventi, specialmente in alcune realtà territoriali per evitare il dovere intellettuale di capire come tutti noi, autorità pubbliche come singoli cittadini, abbiamo vissuto questi ultimi mesi. Ed eccomi allora a scegliere un mio angolo visuale per continuare a riflettere sull'argomento; ed ho scelto un'ipotesi di partenza forse provocatoria: eravamo tutti impreparati all'esplodere dell'epidemia, abbiamo reagito quasi istintivamente alla sua dimensione sanitaria, ma non siamo riusciti, almeno per ora, ad organizzarci adeguatamente perché in un prossimo futuro non si debba riascoltare la nenia generale che "eravamo impreparati".

Naturalmente nessuno può prevedere l'esplosione di una pandemia. Non è come un terremoto ma quasi, perché vengono in essa a giuocare troppi fattori di rischio, spesso estranei alla regolazione della quotidiana vita sociale. Si favoleggia che prima di marzo fosse stata redatta una terrorizzante previsione sulla diffusione del contagio, ma che poi sia stata resa segreta per paura di impaurire la popolazione (cosa avvenuta anche in altri grandi Paesi); ma la esistenza di un esercizio previsivo, del resto oggettivamente parziale, non poteva bastare a mobilitare responsabilità individuali, collettive, istituzionali; e così siamo arrivati alla paura dell'esplosione della pandemia con quasi tutti i soggetti (individuali, collettivi, istituzionali) del tutto impreparati. Avviene così che si sono dichiarati impreparati gli ospedali; la medicina territoriale; le istituzioni scientifiche (a fare diagnosi, cure specifiche, tamponi, vaccini, ecc.); gli enti locali e le Regioni; la scuola nei vari ordini e gradi; il personale scolastico; impreparа-

ta l'Università e tutto il segmento della ricerca medica e sanitaria; impreparato il mondo delle imprese che pure vivono di continuato controllo della variabilità della loro strategia; impreparati i soggetti sindacali, sia quelli generali che quelli di specifiche e più coinvolte categorie; ed impreparati, specialmente, le fonti di ricerca e di produzione statistica (un noto giornalista ha dichiarato che, per tenere il conto dei contagi e dei morti, ha dovuto "arrampicarsi" sulle pagine dei giornali dedicate ai necrologi).

Il combinato disposto della generalizzata impreparazione e della mancanza di una adeguata informazione collettiva ha creato quella pericolosa fascia di indistinta incertezza che ha caratterizzato questi mesi di pandemia; fino a diffondere un indistinto senso di preoccupazione e spesso di paura.

Certo le strutture di intervento (la Protezione Civile) hanno comunicato con cadenza quotidiana quel che avveniva in termini di dinamica del contagio, dei decessi e dei guariti compresi; ed i giornali hanno prodotto una valanga di pagine sugli aspetti più impressivi per il grande pubblico. Ma inondare l'opinione pubblica di tante e diverse "comunicazioni di evento" non ha prodotto una adeguata informazione sui processi (sanitari e culturali) che si andavano svolgendo, lasciando i cittadini prigionieri di pochissime e semplificate "indicazioni di comportamento" (lavarsi le mani, usare le mascherine, mantenere la distanza di sicurezza, non uscire di casa, ecc.); e di tanta retorica su "ce la faremo".

Il primato della comunicazione mediatica spesso con i suoi effetti speciali, ha avuto un risultato tragicamente controproducente: non ha fornito le basi nazionali per una coscienza e fronteggiamento del fenomeno, ma ha messo in moto un clima indistinto e alla fine abbiamo avuto sensazioni indistinte, paura indistinta e rabbia indistinta.

In parole povere non abbiamo avuto e non abbiamo dati, numeri, serie storiche che permettano una interpretazione profonda di quel che sta avvenendo; si è fatta tanta comunicazione (valanghe di comunicazioni) e non si è messo in moto un flusso informativo adeguatamente costruito. E l'opinione pubblica è finita sballottata in una confusa incertezza, condannata a gestire solo la sua paura. Ed alla fine il *lockdown* è risultato quasi ben accetto: dava la sicurezza che non sarebbe successo nulla se fossimo rimasti tutti a casa, magari a distanza adeguata anche dai propri congiunti.

Sarebbe tragico comunque se la crisi che ci si aspetta per l'autunno (magari insieme economica e di potenziale seconda ondata della pandemia) fosse affrontata con la stessa dovizia di impressività comunicazionale e con la stessa povertà di informazioni reali. Avranno bisogno di dati "freddi" ma ricchi di informazioni per tutti, lontani dal calor bianco dei comunicati, ricchi di *pathos* mediatico ma poveri di prudenziale condivisione del fronteggiamento di tempi che si preannunciano duri.

© Matteo Zanardi - Bergamo, via XX Settembre

PIETRO ICHINO

Pietro Ichino

PIETRO ICHINO

LA PROSPETTIVA DELLA DIFFUSIONE DELLO SMART WORKING

Se alla fine il Covid-19 avrà avuto l'effetto di allargare la sperimentazione del lavoro agile, o *smart work*, e farne conoscere i possibili vantaggi, questo sarà un pur piccolo contrappeso positivo ai molti e gravissimi danni prodotti dall'epidemia. Alla vigilia della pandemia questa forma di organizzazione del lavoro dipendente era ancora molto meno diffusa di quel che avrebbe potuto essere, anche perché era conosciuta poco o in modo troppo impreciso: erano poco comprese le enormi sue potenzialità sul terreno del risparmio dei tempi di spostamento delle persone e dei costi logistici aziendali, ma anche sul terreno della riduzione del traffico urbano e dell'inquinamento. A sei mesi di distanza questo dato è mutato in maniera impressionante.

Che cosa si intende col termine "lavoro agile" e la sua differenza dal "tele-lavoro"

Lo *smart work* o lavoro agile, è la prestazione lavorativa che, pur svolta in regime di subordinazione, si caratterizza tuttavia per il fatto di essere svincolata per alcuni periodi della settimana, del mese o dell'anno dall'obbligo di svolgersi in un determinato luogo piuttosto che in un altro; e, nella versione più spinta, dall'obbligo di svolgersi secondo un determinato orario. Il coordinamento spazio-temporale, che caratterizza da sempre il lavoro subordinato tradizionale, è sostituito dal coordinamento informatico e telematico, il quale consente alla persona interessata di compiere il proprio lavoro mediante pc e Internet dal luogo liberamente scelto, purché sia possibile l'interconnessione stabile, o almeno la comunicazione e lo scambio di dati in tempo reale con l'azienda.

L'antecedente storico del lavoro agile è il tele-lavoro, che ha avuto qualche diffusione già negli anni '80 ed è stato oggetto di accordi aziendali in alcune grandi imprese. Ma si tratta di una cosa molto diversa: il telelavoro era una forma di organizzazione tutt'altro che agile. Comportava infatti l'istallazione presso l'abitazione del lavoratore o in altro luogo concordato di una postazione attrezzata fissa assai ingombrante, con una *consolle* e un monitor, collegata con l'azienda via cavo o via radio, mediante la quale la persona interessata svolgeva a distanza, esattamente come la avrebbe svolta recandosi in azienda, un'attività di contenuto professionale per lo più modesto: mansioni di centralino, di *call centre*, e simili. Il tele-lavo-

ro, dunque, non consentiva affatto la libera scelta e variabilità del luogo e del tempo di svolgimento dell'attività. Implicava un ingente investimento da parte dell'impresa ed era compatibile soltanto con un novero assai ristretto di mansioni.

Il lavoro agile, invece, non richiede un investimento rilevante, è praticabile in una gamma amplissima di mansioni, ed è particolarmente congeniale a quelle di contenuto professionale più elevato. Dalla metà degli anni '90 accade sempre più diffusamente che un lavoratore dipendente, d'accordo con l'imprenditore, in determinati periodi nella giornata, nella settimana, nel mese o nell'anno, svolga la prestazione da un luogo qualsiasi, liberamente scelto di volta in volta, diverso dalla sua postazione situata nei locali dell'azienda. E in alcuni casi non sono dei singoli segmenti, ma è l'intera prestazione di lavoro a essere svolta secondo questa modalità: il lavoratore in azienda ci va solo ogni tanto, o in alcune occasioni particolari, ma per il resto del tempo è contattabile solo via telefono, email o altre forme di comunicazione telematica.

Il rischio della iper-giuridificazione

Oggi l'"agilità" dello *smart work* rischia di perdersi, almeno in parte, se essa viene fagocitata dal *business* della burocrazia giuslavoristica, incominciando così a essere appesantita da regole, verbalizzazioni, scartoffie e ricorsi.

A ben vedere, questo processo è già cominciato con la legge n. 81 del 2017, che ha avuto, sì, il merito di riconoscere il diritto di cittadinanza del lavoro agile nell'ordinamento, ma ha avuto anche il demerito di introdurre qualche primo elemento di burocrazia[1] che sarebbe stato meglio evitare.

Il rischio è che il processo di giuridificazione prosegua con il consolidarsi per legge di un "diritto al lavoro agile" che è già stato introdotto per decreto in riferimento all'emergenza sanitaria, sia per il settore pubblico sia per quello privato. Questa disposizione, se da emergenziale diventasse stabile, comporterebbe l'onere permanente per il *management* aziendale di verbalizzare i motivi del rifiuto opposto alla richiesta di qualsiasi dipendente di poter lavorare da casa. Anche chi svolge mansioni che non possono svolgersi in alcun modo "da remoto", come quelle di un addetto alla *reception,* di un bidello, di un custode di museo, di un magazziniere, potrebbe rivendicare lo spostamento a mansioni compatibili. E i motivi dell'eventuale rifiuto diventerebbero a quel punto un possibile oggetto di impugnazione e quindi verifica in sede giudiziale, col risultato di sostituire il giudice del Lavoro all'imprenditore in questo aspetto della gestione aziendale.

Il contenzioso giudiziale ha già incominciato a fiorire sulla base dei decreti emergenziali, e già si hanno le prime sentenze che condannano aziende pubbliche e private a consentire il lavoro da casa su prescrizione del medico. Uno *smart work* promosso in questo modo non ha evidentemente più niente di *smart*: nasce con un *imprinting* contenzioso, quindi senza alcun rapporto di fiducia tra le parti, come una sorta di esonero parziale per persone che hanno dei problemi invece che come evoluzione organizzativa guidata dalle persone più motivate e professionalmente attrezzate.

Se lo vogliamo promuovere davvero, non dobbiamo puntare sulle carte bollate, ma sugli incentivi ai servizi necessari per la sua diffusione, tra i quali in primo luogo la proliferazione capillare di luoghi adatti al lavoro agile, a disposizione di tutti coloro – e sono la maggioranza – che non hanno nella propria abitazione un locale adatto per svolgervi la propria attività professionale, ma sarebbero fortemente interessati ad averne uno a disposizione nei pressi, il cui costo sia a carico dell'azienda.

Soprattutto, occorre promuovere un mutamento diffuso della cultura del lavoro, di cui per ora nel nostro Paese si osservano soltanto alcune prime manifestazioni.

Un mutamento profondo nella struttura del rapporto di lavoro e nel ruolo del sindacato

Il vero problema per la diffusione del lavoro agile sta nel fatto che esso comporta un mutamento profondo nella struttura del rapporto contrattuale. Viene meno, infatti, la possibilità di misurare la quantità del lavoro sulla base della sua estensione temporale: il creditore della prestazione può osservarne solo il risultato immediato, e di questo tenere responsabile il lavoratore. Donde una piccola rivoluzione nei sistemi di gestione del personale, per la quale molte imprese non sono preparate.

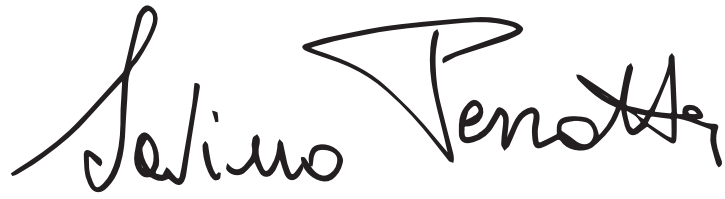
Quanto più la persona che lavora è responsabilizzata sul risultato, tanto più il rischio che il risultato non venga raggiunto, anche per cause esterne, ricade su di lei. Insomma, il lavoro dipendente finisce coll'assomigliare molto al lavoro autonomo. Non è un caso che il lavoro agile – quando veramente di questo si tratta e non di una sua caricatura, come sta accadendo in questo periodo di emergenza sanitaria nel settore pubblico – piaccia di più alla parte più motivata e più produttiva della forza-lavoro. Conseguentemente, allo stesso tempo si allentano i legami di solidarietà tra gli appartenenti a una stessa categoria professionale in seno all'azienda.

Il sindacato, se vuole stare al passo con questa trasformazione e non rimanerne escluso, deve cambiare pelle. Da organizzatore e difensore dell'operaio-massa deve diventare l'intelligenza collettiva che guida i lavoratori nella scommessa comune con l'imprenditore sull'innovazione, quindi nella negoziazione di forme di retribuzione più legate all'aumento della produttività, se non addirittura della redditività dell'azienda. Il che porta dritto dritto a un aumento del coinvolgimento dei lavoratori nella gestione dell'impresa. Del resto, nell'idea del lavoro agile c'è già, in embrione, l'idea della partecipazione del lavoratore alla gestione e al rischio dell'impresa.

Note

1 Per approfondimenti: https://www.lavoce.info/archives/64395/i-pericoli-del-lavoro-agile/

SAVINO PEZZOTTA



SAVINO PEZZOTTA

NAVIGARE È NECESSARIO, CONOSCERE URGENTE

È difficile affrontare la questione del lavoro nella situazione in cui siamo stati gettati. L'emergenza sanitaria che stiamo ancora vivendo, oltre il suo carico di malati e di morti, sta lentamente e progressivamente destrutturando molti dei concetti con cui leggevamo e interpretavamo la realtà.

Siamo entrati in un mondo in cui la realtà intesa come complessa visione del mondo è sottoposta in continuazione a tensioni e lacerazioni che spingono verso la semplificazione del reale, e pertanto a voler rimanere aggrappati a ciò che vediamo e sentiamo, e a dimenticare e rimuovere quello che nel corso della vita abbiamo accumulato e che costituisce la nostra realtà. Si cerca di rimuovere la "memoria pericolosa" delle vittime, della loro sofferenza e della loro morte per trovare una "normalità".

Se non saremo in grado di fare memoria delle sofferenze patite, non riusciremo ad aprire un varco per fare nuove le cose. Non si tratta di fare cose nuove come se ripartissimo da zero, ma di fare nuove le cose: riorientare la società, l'economia, la politica e contenere il totalitarismo tecnologico che sembra imporsi sul vivere.

Sento e percepisco che siamo stati collocati all'interno di una sperimentazione in cui dobbiamo fare tutti uno sforzo per definire i fini, i metodi e il senso del nostro agire per creare le condizioni di un equilibro sociale, ambientale, produttivo. Ogni giorno che passa mi diventano sempre più evidenti i limiti del modello socioeconomico, produttivo e consumistico in cui abbiamo vissuto. Non per questo mi abbandono ai sogni palingenetici del "tutto nuovo", ma nemmeno alla nostalgia del ritorno a prima.

Fatico a liberarmi del pensiero di essere stato spinto a desiderare una società di sopravvivenza, mentre c'è bisogno di una società di vita. Questa tensione verso la sopravvivenza trae le sue ragioni fondamentalmente dalla paura della morte. La morte era stata rimossa dai nostri pensieri: abbiamo inseguito progetti trans-umani, abbiamo privatizzato il morire.

Nei mesi della pandemia solo a poche persone è stato consentito di assistere ai funerali, comunque ridotti e disincarnati. Questo ha generato, tra parenti e famiglie, molta frustrazione e, per alcuni, perfino la difficoltà a piangere. Non ci sono stati riti comunitari e così si è inibita la elaborazione del lutto. Tuttavia, il divieto di svolgere funzioni rituali durante questo periodo di reclusione rivela la dimensione sociale del lutto. La ritualizzazione

permette di dare un senso alla morte e pone la società in una prospettiva di funzionamento collettivo. Non c'è taglio tra un essere umano e il suo gruppo parentale, amicale, sociale e comunitario. Con la mancata realizzazione di un cerimoniale collettivo del lutto è l'insieme della compagine sociale e il suo funzionamento che la situazione del Covid-19 ha messo in profonda fibrillazione. Si sono posti seri problemi di natura antropologica che riguardano il senso e il significato del corpo, della vita comune, della compassione, oserei dire della *pietas* umana.

La pandemia, come ci indica il termine, si caratterizza per diffusione della malattia in più continenti o comunque in vaste aree geografiche; questo ci ha obbligati a volgere lo sguardo al mondo evidenziando in termini drammatici la connessione che lega tutta l'umanità; ha anche demolito ogni proposta di "prima noi". Una riflessione va pertanto aperta sul rapporto fra l'attuale pandemia e le disuguaglianze sociali. Da un lato emerge la tendenza a considerare il virus un grande livellatore della condizione umana: tutti si possono ammalare e morire, ma non in modo "egualitario", dipende molto dallo stato sociale, dallo *status* di ognuno, da come agiscono le proprie istituzioni e da come reagisce solidalmente la società e i corpi che la compongono.

In questo periodo si sono maggiormente evidenziati i problemi sociali e le disuguaglianze presenti nelle rispettive società. Negli Stati Uniti, per esempio, gli afroamericani muoiono in modo sproporzionato a causa di Covid-19 rispetto ad altri gruppi. Le disuguaglianze che già esistevano si sono rese visibili e accentuate in molti Paesi. Le persone socialmente svantaggiate muoiono di più e prima di altre.

La pandemia non può essere considerata solo dal punto di vista medico-sanitario, ma anche come questione sociale

Dobbiamo tenere presente che il Covid-19 non favorisce la democrazia. La paura è un terreno fertile per le oligarchie di ogni tipo. Non a caso e irresponsabilmente si è cercato di seminare e consolidare la paura per fini meramente elettorali. In una crisi le persone sono portate a desiderare *leader* forti e in tal modo contribuiscono a trasformare lo stato di emergenza in una nuova normalità.

Per molto tempo abbiamo pensato che il futuro fosse la prosecuzione ampliata e arricchita del passato e soprattutto del presente.

Oggi le nostre certezze su progresso economico, sociale e democratico sono state sottoposte a uno fortissimo *shock*. Un piccolissimo virus è stato capace di decostruire molte nostre certezze e speranze. Pensavamo di essere riusciti ad addomesticare e controllare la natura che si è invece rivelata più incontrollabile di come l'avevamo pensata e abbiamo dovuto prendere atto che la potenza scientifico-tecnologica di cui eravamo orgogliosi era impotente.

Tutto questo ci ha resi insicuri e intimoriti.

A fronte di questo insieme di sconvolgimenti ho cercato di comprendere cosa stava succedendo: ho letto molte cose sui giornali, ascoltato programmi televisivi e radiofonici, ho navigato nel grande labirinto di Internet, senza ricavarne certezze, ma solo inquietudini. Mi sono intimorito nel veder minacciata la mia vita e nel constatare che molte persone conosciute se ne erano andate; poi ho iniziato a preoccuparmi per la crisi economica e sociale che ne sarebbe derivata.

Ho dovuto prendere atto che eravamo entrati in una fase di decostruzione del mondo in cui eravamo vissuti, a cui ha certamente contribuito il rimanere chiusi in casa che ci veniva imposto per evitare di essere contagiati e contagiare.

Questo isolamento ha mostrato, molto più delle diverse analisi sociologiche, la fragilità e i limiti della nostra società; ha inoltre evidenziato che gli strumenti tecnologici di cui potevamo usufruire non riuscivano a sostituire la presenza umana.

La crisi che abbiamo vissuto, e che ancora stiamo vivendo, ha dato origine a forme di contestazione, come gli assembramenti, il non uso delle mascherine, lo scarso distanziamento, comportamenti che abbiamo considerato come asociali ma che forse e paradossalmente ci hanno mostrato come le persone abbiano un estremo bisogno di incontrarsi.

Si è così resa maggiormente visibile l'esistenza e la possibilità dell'accentuarsi delle differenze sociali, a cui si aggiungono quelle digitali, tra i lavoratori alla fine della catena (cassieri, uomini delle consegne, trasportatori, ecc.) e chi svolge le proprie attività con il telelavoro da casa. Per questa forma di lavoro molto enfatizzata, bisogna poi tener conto che esiste una differenza tra chi deve lavorare in un piccolo appartamento cittadino e chi dispone di ampi spazi, della casa in campagna o al mare. Questa crisi potrebbe avere conseguenze sociali inaspettate.

Le misure di contenimento e di prevenzione – utili e necessarie – si sono declinate in modo diverso a seconda del posto che le persone occupano nella società. Per chi ha capitale finanziario, proprietà immobiliari, seconde case, giardini, il confinamento può essere un'esperienza di svago, di disconnessione dalle *routine* abitudinarie. Si tratta di persone appartenenti alle categorie sociali più ricche, che possiedono un maggiore capitale sociale, che già in tempi normali si sono prese lo spazio per momenti di "disintossicazione sociale" e che ora possono interpretare il confinamento come un'opportunità.

Ma ci sono persone che fanno parte delle classi lavoratrici, che svolgono i lavori definiti "essenziali" e che realizzano la parte finale della produzione o della catena di approvvigionamento: consegna, trasporto, guida, imballaggio, vendita. Oltre a quelli, dobbiamo pensare ad alcune figure professionali, ad esempio i medici o gli infermieri, che svolgono attività a diretto contatto con le persone e quindi hanno maggiori rischi di contaminazione.

Come sarà il lavoro del futuro?

È una domanda che mi sono posto da vecchio militante sindacale.

Il futuro del lavoro è sempre stato oggetto di intense discussioni e speculazioni. Queste discussioni sono state e sono guidate dalle varie metamorfosi del lavoro: il passaggio dal lavoro agricolo a quello industriale, lo sconvolgimento di una società industriale che passava a una società di servizi e da questa alla società digitale, con il formarsi di ampie sacche di disoccupazione e il verificarsi di processi di cambiamento che hanno sollevato interrogativi sul significato del lavoro e sui nuovi modi di lavorare.

Speranze ma anche paure caratterizzavano questi dibattiti e insieme si affacciavano domande: ci sarà ancora abbastanza lavoro per tutti? Il lavoro umano sarà sempre più sostituito da processi automatizzati? I cambiamenti nel lavoro offriranno anche opportunità per un lavoro più autodeterminato, più significativo, più libero e temporalmente autonomo?

Termini come "Lavoro 4.0" o "Nuovo Lavoro", ormai entrati nell'uso corrente, indicano che il mondo del lavoro è in un processo fondamentale di mutazione. Ciò è guidato, tra le altre cose, dalla "rivoluzione digitale". Oggigiorno la maggior parte dei lavori dipendenti e autonomi, delle professioni e delle imprese utilizza le tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, e ciò sta causando un cambiamento fondamentale nell'organizzazione del lavoro. Tuttavia, non è solo la digitalizzazione a guidare questo cambiamento, ma anche altri *megatrend* come la globalizzazione, la maggiore integrazione delle donne e il cambiamento demografico.

Tutti questi cambiamenti richiedono nuove riflessioni su come il lavoro dovrebbe essere progettato in futuro. Mentre in passato le domande individuali sull'ubicazione della cosiddetta riserva nascosta o sull'umanizzazione del lavoro hanno dominato il dibattito sul futuro del lavoro, il dibattito attuale si trova

ad affrontare la sfida di identificare le molteplici tendenze – le tendenze al cambiamento indotte da digitalizzazione, globalizzazione, precarietà o femminilizzazione –, e a pensare alla loro simultaneità.

Attualmente però le nuove tendenze e le vecchie *routine* si stanno sovrapponendo: mentre in alcune grandi aziende prevale il normale rapporto di lavoro con orari fissi distribuiti uniformemente sulla settimana lavorativa, nelle metropoli le giovani *start up* stanno introducendo forme di lavoro sempre più flessibili, lavorano in "co-spazi" e sono alla ricerca di nuove forme di delimitazione spazio- temporale nel lavoro. Tutti questi fenomeni indicano che il mondo del lavoro, complessivamente inteso, è in transizione.

Per comprendere e modellare la direzione del cambiamento, è innanzitutto opportuno determinare la posizione attuale, e allo stesso tempo affrontare le questioni elementari e di significato del mondo del lavoro: cosa si intende per lavoro oggi? Quali desideri hanno i dipendenti e quali tendenze stanno emergendo nel nuovo lavoro? Come si può plasmare il lavoro in futuro? Su questa base è possibile passare dal pensare al futuro del lavoro al lavorare insieme sul futuro del lavoro.

Cosa rivela il confinamento sulla natura attuale del lavoro

Negli ultimi anni, la gran parte dei prestatori d'attività ha operato in un regime di precarietà, esposta a un'erosione dei diritti; molti sono stati spesso trasformati in finti liberi professionisti (partite Iva), o sono stati resi infecondi. I sindacati, con un certo ritardo, stanno iniziando a far sentire la loro voce e paventano il rischio di situazioni drammatiche: questi lavoratori non possono contare su una fonte autonoma pur minima di reddito con conseguente possibilità di veder peggiorare le loro condizioni di vita e di quelle dei loro famigliari, avendo perso i diritti che spettano ai lavoratori dipendenti.

L'epidemia di coronavirus evidenzia fortemente le disparità generate dal neoliberismo

Questa crisi può essere considerata come un'apocalisse nel senso che svela enormi questioni sociali ed economiche: cadono diverse maschere anche con riferimento a nuove professionalità legate alla tecnologia digitale; infatti anche coloro che credevano di essere intoccabili per le loro innovative capacità professionali e la loro possibilità di essere lavoratori autonomi sono costretti ad ammettere che anche la loro posizione presenta condizioni di aleatorietà. Da tempo, anche prima della pandemia, la precarietà ha lambito professioni come *graphic designer*, traduttore e altre, soprattutto a causa delle piattaforme digitali.

In questa post-pandemia si è enfatizzato in modo eccessivo lo *smartworking*: non ho nulla contro questa modalità di lavoro che può anche essere un'opportunità. Mantengo però uno spirito critico prima di "glorificarlo" dal momento che diverse ricerche sviluppate nei Paesi dove questa forma di lavoro si è sviluppata prima che altrove hanno rilevato che, con il venir meno dei confini tra casa e lavoro, il tempo lavorativo si è allungato rispetto ai tempi e ai ritmi pre-Covid.

Non sono aprioristicamente contrario a questa modalità di lavoro, ma non vorrei che la retorica "glorificante" servisse a nasconderne limiti e contraddizioni. Per poter esercitare correttamente lo *smartworking*, è necessario disporre di una casa adatta, il che richiede un investimento personale, famigliare ed economico di non poco conto. Mi riferisco in particolare a coloro che vivono in pochi metri quadrati o che hanno situazioni familiari difficili. Per le donne poi lo *smartworking* e il telelavoro possono trasformarsi in un doppio peso: oltre alle difficoltà e ai ritmi del proprio lavoro in abitazioni che non sono sempre adatte, c'è il lavoro di cura, di attenzione e di monitoraggio dei bambini o degli anziani. Emergono inoltre problemi di stratificazione sociale, perché il telelavoro riguarda principalmente i dirigenti e

le classi medio-alte, mentre le classi lavoratrici hanno maggiori probabilità di essere "lavoratori essenziali" fuori casa, con una significativa vicinanza fisica a clienti, pazienti e utenti.

Una particolare attenzione andrebbe posta ai *microworker*, che sono nella stragrande maggioranza lavoratori di ultima istanza, la cui utilità è il più delle volte misconosciuta e che non riguarda solo la catena di consegna, ma anche quella dei servizi digitali. I *microworker* sono le persone che si occupano di adattare il modello ideale di *software*, come il GPS o il sistema di vendita *online*, alle particolari condizioni dell'utente. Con il loro lavoro calibrano gli algoritmi e migliorano l'intelligenza artificiale. Se sono costretti ad interrompere il micro-lavoro, perché contaminati dal virus o da altri malanni o a sospendere la loro attività a causa del confinamento, l'intera catena di produzione dell'intelligenza artificiale si interrompe.

In breve, nel post-pandemia emergono con maggiore chiarezza i limiti dell'universo tecnologico levigato e sofisticato che siamo tentati o indotti a pensare come autoproducente; nella realtà quotidiana anch'esso ha bisogno di lavoratori e operatori umani per poter funzionare. Si rende così evidente come l'Intelligenza Artificiale, grande conquista dell'intelligenza umana e della tecnologia, non è autosufficiente e non può funzionare senza l'uomo. Dobbiamo essere consapevoli che cambia in profondità l'organizzazione, la divisione del lavoro e la stratificazione sociale: se vogliamo comprendere appieno i mutamenti in atto, dobbiamo prestare una grande attenzione all'insieme dei lavori e alla singolarità delle prestazioni.

Ricadute

La crisi causata dall'epidemia di Covid-19 ha creato un enorme buco nell'economia italiana, che solo nel primo trimestre ha fatto crollare il PIL di oltre il 5%. Le ultime previsioni della commissione europea ipotizzano un calo complessivo del 9,5% nel 2020: di gran lunga il peggior risultato dalla fine della seconda guerra mondiale.

Mi chiedo quali saranno le conseguenze per le famiglie, e quali i gruppi più a rischio. Per comprendere la situazione bastano i numeri che vengono forniti dai diversi centri statistici e in particolare dall'ISTAT.

I dati ISTAT sul Mercato del Lavoro relativi al mese di luglio indicano una inversione molto modesta delle dinamiche economiche già segnalata alla fine del secondo trimestre dell'anno. A partire da maggio le ore lavorate pro-capite erano aumentate e le assenze dal lavoro diminuite: si tratta di due dati che illustrano l'andamento dell'utilizzo reale della Cassa Integrazione, a prescindere dalle ore richieste e autorizzate, e mostrano chiaramente come stia diminuendo il ricorso alla Cassa. I dati di luglio sull'occupazione sono moderatamente positivi: gli occupati aumentano di 85.000 unità, pari al +0,4%. Vale la pena di notare due particolari: in primo luogo degli 85.000 occupati in più ben 80.000 sono donne. Sarebbe inoltre interessante capire la composizione contrattuale di queste assunzioni.

In secondo luogo, i dati indicano un *boom* del lavoro dipendente a tempo indeterminato: +138.000 rispetto a giugno, e addirittura +181.000 rispetto a giugno 2019. Per mettere a fuoco questo dato occorre precisare che gli 85.000 occupati in più sono il risultato della differenza tra +138.000 contratti a tempo indeterminato e + 7.000 contratti a termine cui vanno sottratti 60.000 autonomi. È molto verosimile che questo dato sia "drogato" dal divieto di licenziamento per motivi economici che ovviamente si applica a lavoratori con contratti a tempo indeterminato. Per cui il pur positivo dato occupazionale sarebbe ottenuto da nuove assunzioni che vanno a sommarsi ad un serbatoio di cessazioni "congelate" destinato ad esplodere non appena il divieto giungerà a scadenza, con effetti facilmente prevedibili. Sale anche il dato sulla disoccupazione. Quindi gli ultimi dati sul mercato del lavoro ci segnalano

un andamento modestamente positivo, ma non possiamo dimenticare che a fine anno cesserà il congelamento dei licenziamenti e si presenterà una situazione occupazionale che potrebbe essere di difficile gestione. Tocca al Governo e alle parti sociali introdurre un sistema capace di accompagnare i processi di mobilità lavorativa con attività di formazione, di creazione di competenze e di nuove professionalità.

Concludendo

Mi rendo conto che non è possibile pervenire a una conclusione sintetica o a descrizioni esaustive ma il nostro modo di pensare il lavoro deve rimanere aperto e critico dal momento che siamo dentro scenari che cambiano di continuo. Molte sono le sfide che si pongono ai singoli lavoratori perché, indipendentemente dall'età, ci si deve tenere in permanente allenamento per crescere nel lavoro, per affinare le competenze. Bisogna prendere atto che la società della tecnica o, per dirla con il filosofo Luciano Floridi, dell'infosfera sta divenendo il nostro ambiente di vita e progressivamente assorbirà e supererà la società industriale. A fronte di questo mutamento non ci rimane che operare una rivoluzione culturale e spirituale avendo chiaro che l'unica rivoluzione auspicabile oggi non è impadronirsi del potere politico ma appropriarsi delle tecniche moderne per orientarle nel senso del superamento delle subordinazioni per ampliare le libertà.

Dopo la grande crisi economico-finanziaria del decennio scorso e l'attuale crisi sanitaria, è importante riflettere sulla tematica del lavoro, per definire i percorsi del futuro e cogliere che, all'interno del binomio "necessità e libertà" che segna il nostro presente, è importante riscoprire la dimensione libera, di senso, di significato e liberante del lavoro, dei lavori. Camminare in questa direzione ci aiuterà a non essere sottoposti al totalitarismo della tecnica che sembra imporsi e determinare la vita delle persone e della società.

© Rocco Fidanza - Bergamo, Stazione Ferroviaria

MARINA PIAZZA

marina piazza

MARINA PIAZZA

L'ESTATE DEL NOSTRO **SCONTENTO**

Come in una sorta di magia nera, il virus ci ha rivelato la trama contorta dei fili che stanno sotto il tappeto sociale. Si sono rattrappiti i sentimenti di orgoglio/forza/potenza che connotavano l'età virile e disegnavano il tessuto superficiale del tappeto e sono emerse le trame nascoste dell'incompiutezza, della disattenzione, della mancanza di riforme vere. Da questo disegno virile già erano escluse le donne, ora riemergono a infoltire il corteo delle mancanze e delle fragilità i bambini, gli adolescenti, i giovani con un lavoro precario o autonomo, i vecchi, tutte le fasce non produttive della popolazione, prima circondati e confusi da un alone di retorica (i bambini sono la nostra speranza, gli adolescenti il nostro futuro, i vecchi la nostra saggezza…). In questa fase di ripartenza si parla, si racconta, si favoleggia di loro, degli esclusi e dei sommersi.

Ma resta il problema se queste narrazioni preludano a un insieme di vere azioni riparative o restino solo – come sempre – nell'alone degli annunci e dei buoni propositi.

Tra chi ha pagato di più, con grande commozione si delinea la condizione delle donne, che sono passate dalla glorificazione (le eroine di una sanità slabbrata) alla condizione di vittime: hanno perso il lavoro più degli uomini, non possono far fronte alla grande innovazione dello *smartworking* perchè pressate dal lavoro di cura famigliare, sono state ancora di più sottoposte a violenze, ecc. ecc. Si è detto che non si deve tornare alla normalità perché la normalità **era il problema***,* ma per le donne non solo si rischia di tornare alla normalità, ma persino di tornare indietro. E non serve tamponare qualche falla, qui si tratta di ripensare l'intero sistema dell'organizzazione sociale, culturale e economica che gli uomini hanno messo in piedi. Perché una delle anomalie di questo Paese è che gli uomini hanno pensato di fare a meno delle donne, del pensiero delle donne, della loro presenza nella *polis*. Non una questione di parte o a parte, non una questione di donne, ma una sorta di imperativo a sviluppare una società più vicina ai bisogni e ai desideri di donne e uomini. Un completo rovesciamento del sistema di *welfare* e dell'organizzazione del lavoro. Che forse potrebbe anche rimettere in moto la fiducia necessaria per fare un figlio.

E poi nel corteo ci sono i bambini, i ragazzi, gli adolescenti, i giovanissimi. Tutti privati del rapporto con l'altro, tutti rinchiusi per mesi nell'ambito

famigliare, tutti (non tutti, alcuni-molti privati anche di questo) alle prese con lo schermo come unico sbocco verso l'esterno, ad ascoltare una lezione fredda, peggio ancora delle lezioni *ex cathedra* della vecchia didattica.

> *Se penso che qualcuno, ora, potrebbe sfruttare questa emergenza per far trionfare la tecnologia digitale nella scuola; se penso che potrebbe pensare a una scuola per sempre fatta di video lezioni a distanza, e magari chiamerebbe tutto questo svecchiamento o modernizzazione, mi viene una paura da far paura*

scrive Paola Mastracola. Ma noi non ci occupiamo di questi problemi, noi siamo sul piano della surrealtà, noi ci occupiamo di banchi…

E poi ci sono i vecchi. E su di loro vorrei concentrare la mia attenzione. Prima della grande catastrofe, era indelicato – di cattivo gusto? – chiamare vecchi i vecchi e vecchie le vecchie. La stessa parola – vecchiaia – faceva orrore e appunto dis-gusto. Anziani si poteva dire, *senior* si poteva dire, persino post-adulti, senza timore di cadere nel ridicolo. Improvvisamente, come in un repentino cambio di scenario, i vecchi sono diventati vecchi: deboli, bisognosi, vulnerabili. Ingombranti.

Perché la presenza devastante del virus e il modo-immorale, disumano con cui lo si è messo in contatto con la vecchiaia **(pazienza se muoiono i vecchi)** ha sconvolto i nostri pensieri. Fin dall'inizio dell'espandersi del virus abbiamo dovuto confrontarci con la morte, con la morte accettata – e persino a volte suggerita – di noi, con la morte in solitudine, senza cari vicino, senza aver potuto vedere per l'ultima volta i nostri figli, i nostri nipoti, con la violenza tragica di un corteo di bare che corre anonimo sotto i nostri occhi. Potrebbero essere le nostre bare, abbiamo pensato. Abbiamo pianto sulle nostre possibili morti senza diritto al compianto, che è qualcosa che implica una collettività, una società, una *polis*.

Ma poi, lentamente, è emersa una verità: che quella morte era stata inflitta soprattutto a chi viveva nelle RSA, diventate improvvisamente non un rifugio ultimo ma un mattatoio. Non avevamo veramente mai preso in considerazione l'ipotesi che questo ricorso alle RSA fosse qualcosa di auspicabile per noi, avevamo però indugiato nella speranza che potessero diventare qualcosa d'altro, più sopportabili, più vicine ai bisogni delle persone, più umane. Il Coronavirus ci ha sbattuto la verità in faccia. Ci ha suscitato molte interrogazioni. Che continuano anche nella fase della ripartenza perché i vecchi rinchiusi nelle RSA sono stati dimenticati due volte: sono ancora lì, senza possibilità di un contatto con i famigliari. Soli. Per ragioni sanitarie ovviamente, ma dove sono finiti i diritti dell'anima?

Sono interrogazioni che partono dal vissuto personale, ma che diventano politiche perché a queste domande è la società che deve rispondere, che deve individuare pensieri e modi diversi nell'affrontare la vecchiaia. Non lasciando alla buona volontà, alle competenze, alle capacità del fai-da-te il periodo del passaggio all'invecchiamento e poi ammucchiare i grandi vecchi nelle residenze assistite. Ci sono altri modi. In Danimarca, ad esempio, fin dal 1986 è stata proibita la costruzione di nuovi istituti, dal 1996 al 2010 i posti letto negli istituti sono stati ridotti da 36.000 a 8.000, contemporaneamente i posti letto in soluzioni abitative sono passati da 22.000 a 71.000. Quindi nuove politiche abitative per gli anziani.

Quello che comunque è sembrato emergere in modo vistoso durante questo tempo sospeso è la consapevolezza che non si debba e non si possa guardare al pianeta anziani come un tutto indifferenziato e che non si possano tralasciare le differenze sostanziali tra le fasce di età che convivono nella lunga, e sempre più lunga scia della vecchiaia. Quando si è vecchi? A 65? A 75? A 80 anni?. L'età anagrafica è fluttuante, l'unico ancoraggio è l'età statistica, avversata duramente da un coro di giuste

negazioni **(vecchio a 65 anni? Impossibile solo a pensarsi)**. E poi ci sono le differenze di reddito e di condizione sociale, di salute o malattia, di solitudine o di vicinanza con altri, e soprattutto le differenze di genere. Perché è diverso invecchiare come donne e invecchiare come uomini. Il virus ci ha dunque svelato quello che noi vecchi già sapevamo ma che l'organizzazione sociale occultava e forse cerca ancora di occultare.

Ma quello che, complessivamente e per tutti – giovani e vecchi, donne e uomini – è emerso con più evidenza sono le parole chiave che connotano questa nuova fase: e sono incertezza e fragilità. E da qui, reciproca dipendenza e non virile indipendenza. Ma questa consapevolezza non ci deve far dimenticare che la fragilità diventa vulnerabilità se l'altro non la accetta, se se ne serve per farci del male, ferirci, danneggiarci. Questo abbiamo visto in questo periodo e non lo tollereremo più. Ci esporremo: contro tutto quello che di disumano si è rivelato in questo tempo. Come scriveva Primo Levi, che di sommersi aveva cognizione,

> *[…] nascosto e esposto… perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vuole esposizione.*

E adesso che sappiamo che non ci si salva da soli, sappiamo anche che il senso di questa salvezza è il porre la cura come valore centrale per la società. Cura di sè, degli altri, del mondo. Cura come concreta risposta al bisogno, come attenzione e come responsabilità. Non sarà facile perché in questo periodo abbiamo dovuto pensare l'Altro come portatore della morte e non come un essere umano con cui entrare in contatto. Non sarà facile ma sarà necessario. Non solo individualmente, ma complessivamente come società. Tema del discorso allora è come l'essenzialità della cura, il suo valore irrinunciabile si possa trasformare in politiche, cioè entrare nella *polis*. Ma non mi sembra che venga posto il problema, né prima del virus, né ora.

TELMO PIEVANI

TELMO PIEVANI*

IL COVID, UN "REFUSO" DELLA NATURA

Il professor Telmo Pievani, evoluzionista e filosofo della scienza, ha pubblicato, nell'autunno scorso, un nuovo libro *La Terra dopo di noi*[1] anticipando, in modo imprevisto ma puntuale e certamente non casuale, molti argomenti che sarebbero diventati di grande attualità ed interesse nei mesi successivi, i mesi della pandemia.

I temi della biodiversità, cioè la ricchezza genetica di un ambiente, del mondo dei virus ai più sconosciuto, delle mutazioni genetiche, delle cause ecologiche della pandemia sono diventati in questa pandemia argomento di discussione quotidiana, oggetto di confronti fra esperti, argomenti di *talk show* televisivi, discussioni fra persone che esperte non sono ma che hanno vissuto nella quotidianità del primo *lockdown* la difficile, a volte tragica convivenza con il Covid-19.

Il professor Pievani ha presentato questo suo libro ad Astino, la valle della biodiversità, a conclusione del Festival 2020 "Fare la Pace" e generosamente ce lo ha messo a disposizione perché ne riprendessimo dei passi come suo contributo alla nostra seconda pubblicazione per il ventennale della Fondazione AJ. Zaninoni.

Riproduciamo qui di seguito alcune riflessioni proposte dal professor Pievani nel luglio scorso in occasione della presentazione del libro conversando con Corrado Benigni, presidente del Festival.

Sono spunti di osservazione che associamo a parole chiave e a metafore interessanti, ricorse durante la presentazione: alcuni spunti sono legati all'attualità della pandemia, altri pescano negli approfondimenti sviluppati nel suo nuovo libro *La Terra dopo di noi*, assunti scientifici definiti ben prima della pandemia ma che ben si prestano ad essere messi in correlazione con l'attuale scenario determinato dal Coronavirus.

La natura come linguaggio: i "refusi" della natura

È una metafora retorica che funziona bene per capire il codice genetico della vita, le sue evoluzioni e le sue mutazioni: il DNA e l'RNA sono infatti delle lunghe molecole attorcigliate che contengono una sequenza di "lettere" (le basi), che a loro volta contengono un alfabeto; c'è una grammatica, c'è una semantica, che le collega al resto della cellula e della vita.

È una lingua viva e così come in una lingua viva nuovi significati possono

aprirsi a partire da combinazioni impreviste di lettere, da refusi: così un "refuso" nella natura può creare un'apertura a specie nuove.

Alla base di tutto c'è il movimento, il mutare, in una sorta di equilibrio tra stabilità e instabilità, tra qualcosa che permane e qualcosa che cambia: il DNAcontiene in sé questo paradosso, è stabile da tre miliardi di anni, trasmette sì fedelmente il suo contenuto, ma man mano che lo trasmette muta.

E come lessicalmente il termine mutazione non contiene di per se né una accezione positiva né negativa, così in natura l'evoluzione, la trasformazione è di per sé amorale e ambivalente, un giano bifronte che può essere positivo e negativo: se da un lato è qualcosa di molto positivo perché senza mutazione non ci sarebbe evoluzione in natura, dall'altro la mutazione, ad esempio la mutazione genetica, può anche essere molto pericolosa perché può fare impazzire le cellule, farle diventare tumorali; oppure può modificare e ricombinare agenti patogeni, come i virus che, evolvendo più rapidamente di noi, sono difficili da "sconfiggere".

Interpretazioni della natura di tipo antropomorfico, "dobbiamo farci perdonare dalla natura", "la natura ci ha punito", "la natura si ribella" non hanno molto senso: la natura non è un agente intenzionale, la natura non ha dei fini, ma è un insieme di meccanismi dentro i quali ci siamo anche noi, la natura non ci punisce ma siamo noi che, modificandola, dobbiamo aspettarci le conseguenze.

Se le modificazioni da noi apportate sono troppo veloci e radicali, le conseguenze possono essere molto negative, per noi ancor prima che per la natura. Purtroppo non siamo abbastanza previdenti per capirlo.

Biodiversità: bene comune

La biodiversità è l'insieme delle specie di ogni tipo che vivono in un ecosistema. Più un ecosistema è ricco di specie, più diciamo che è generoso, nel senso che fa tutto quello che deve fare, cioè si occupa di tutti i cicli di regolazione (acqua, nutrienti dei suoli, equilibri marini, etc.) da cui dipende anche la nostra esistenza.

Distruggere la biodiversità quindi è anche un pessimo affare: minore sarà la biodiversità, più poveri saremo tutti. Dalla biodiversità dipende tutto quello che resta del bene Terra. Un esempio fra i tanti: dalla biodiversità degli insetti impollinatori, che sta diminuendo drammaticamente, dipende più del 70% delle colture alimentari del mondo.

Stime pubblicate da *Science* ci dicono che a livello globale la biodiversità è ridotta mediamente di più del 35%. Ciò significa che una sola specie sulla Terra, la specie umana sedicente *sapiens*, ha già "fatto fuori" per sempre un terzo delle forme di vita sul pianeta. Non era mai successo nella storia della vita.

Distruggere la biodiversità è un atto suicida, ingiustificabile da tutti i punti di vista poiché la biodiversità non è un bene a nostra disposizione, non è privatizzabile, ma è un bene comune.

> *Da decine di millenni gli esseri umani hanno imparato a non essere più alla mercé degli elementi e dei cambiamenti ambientali: con tenacia e pazienza li modificano a proprio vantaggio, cioè costruiscono la propria nicchia ecologica. Homo sapiens si candida ad essere il più grande costruttore di nicchia della storia naturale: altera la composizione dell'atmosfera; scava le montagne; sposta una quantità di suolo e rocce superiore a quella trasportata da tutti i fiumi della Terra; cementifica coste e pianure, il resto lo asfalta; estrae combustibili che non per nulla si chiamano "fossili"; devia il corso delle vie d'acqua; dissemina metalli pesanti in concentrazioni abnormi; produce scorie radioattive; addomestica gli ecosistemi per sfamare miliardi e miliardi in più dei propri simili; ammassa enormi quantità di animali in allevamenti intensivi insostenibili.*
>
> *[…]*

Le altre specie modificano le loro nicchie ecologiche lentamente attraverso le attività metaboliche, fisiologiche e comportamentali, noi invece lo facciamo rapidamente attraverso la cultura cumulativa e l'informazione socialmente trasmessa (dentro cui ricadono tanto la domesticazione di piante e animali quanto le attuali economie industriali e digitali). Le piante, gli animali non umani e i microbi (esterni a noi o coabitanti il nostro corpo) definiscono la nicchia ecologica in cui viviamo, cioè un delicato equilibrio di relazioni e di interdipendenza nel quale noi non siamo soltanto gli attori protagonisti, i costruttori della nicchia, ma siamo anche i soggetti che subiscono poi le retroazioni (o ritorsioni) ecologiche derivanti.

[…]

Anche la nostra salute ne risentirà. Sta già succedendo, ma non fa notizia. La riduzione della biodiversità incide sulla trasmissione degli agenti patogeni verso gli esseri umani (malaria inclusa), tra gli animali d'allevamento, la fauna selvatica e le piante. La presenza di tante specie diverse diluisce infatti il potenziale di diffusione pandemica dei patogeni, tenendoli sotto controllo. Negli ecosistemi impoveriti e perturbati da noi, al contrario, poche specie dominanti e invasive diventano portatrici di temibili malattie[2].

Prepariamoci alla prossima pandemia

Se non ci ricordiamo da dove è arrivata questa pandemia, è certo che ce ne sarà un'altra; non siamo in grado di dire quando o dove, ma è certo che ci sarà e potrebbe essere peggiore di questa. Le cause di fondo di quello che è successo in questi mesi sono infatti ecologiche. Gli animali sono serbatoi di virus; se continuiamo a distruggere l'ecosistema dove vivono questi animali, se li cacciamo, li uccidiamo, li ammassiamo in mercati senza condizioni igieniche; oppure se facciamo allevamenti intensivi dove aumentano le probabilità di contatto, i virus fanno il loro mestiere che è quello di saltare di specie appena se ne presenta l'occasione. Noi per il virus siamo un ecosistema da conquistare, da occupare, da utilizzare per moltiplicarsi sempre più. Il virus fa un mestiere elementare, facile, brutale e lo fa da 3 miliardi di anni; noi invece siamo presenti in questo sistema da 200 millenni e siamo prede facili: siamo sette miliardi e mezzo di persone, ci spostiamo, ci mettiamo dentro gli aerei, stiamo vicini l'un l'altro - è la nostra socialità, per fortuna - ma diventiamo veicoli, ospiti perfetti per questi tipi di virus. I virus mutano mille volte più velocemente di noi, mutano di un ordine di grandezza tre volte superiore, per questo vanno temuti. In questo virus poi ci sono tante stranezze che ci lasciano sconcertati: ha preso l'80% del suo RNA da un pipistrello e il 20% forse da un pangolino, li ha messi insieme in modo molto particolare e quello che ha preso dal pangolino, che è un mammifero abbastanza vicino a noi, o da qualche altro ospite intermedio, attacca purtroppo molto facilmente i recettori che abbiamo anche noi umani: questo ha determinato questa particolare pandemia. Non solo, il Covid-19 è così pericoloso perché ha una modalità di mutazione non tradizionale: sembra mutare meno dei suoi cugini Coronavirus, ma ha sviluppato comunque varietà diverse; ha una trasmissione efficacissima e genera nei suoi ospiti una gamma di sintomi estremamente diversificata. In base alle nostre unicità genetiche, alcuni si ammalano gravemente, mentre altri sono asintomatici, e così diffondono inconsapevolmente il virus.

Se vogliamo ritornare alla vita di prima, dobbiamo essere consapevoli che dobbiamo ridurre il più possibile la probabilità che qualcosa di simile capiti di nuovo. Nessuno può pensare di arrivare al livello di "rischio zero" per le pandemie, però è possibile ridurre la probabilità. Ma non lo stiamo facendo. Come ha detto un grande antropologo, Jared Diamond, prepariamoci dunque alla prossima pandemia.

Di questo passo, se non modificheremo radicalmente i nostri modelli capitalistici di sviluppo predatorio, per Homo sapiens dovremo coniare una nuova categoria della International Union for Conservation of Nature (IUCN), cioè quella di un organismo che distrugge gli ambienti con cui viene in contatto al punto tale da mettere a repentaglio non solo la biodiversità che incontra, ma anche la sua stessa sopravvivenza su un pianeta che, per il momento e per molto tempo ancora, è e resterà l'unico a disposizione. Le attuali categorie IUCN sono, in ordine crescente di pericolo: minore preoccupazione; quasi minacciata; vulnerabile; in pericolo; in pericolo critico; estinta nella regione; estinta in natura; estinta del tutto.

Propongo che la nuova sigla IUCN sia S.E.: self-endangered species, specie auto-minacciatasi di estinzione. Non è una categoria molto onorevole. Si dice che l'alce irlandese (che poi non era alce e non era irlandese: era un cervo di grandi dimensioni delle terre subartiche) si sia estinto anche a causa della crescita abnorme dei suoi costosi e sontuosi palchi di corna: la selezione sessuale aveva preso troppo il sopravvento sulla sopravvivenza materiale e il concomitante arrivo di un cambiamento ambientale e di dieta gli fu fatale (ma c'è chi sospetta lo zampino dei soliti umani). Sarà, ma l'alce irlandese non si era auto-proclamato sapiens e non si era accorto che stava involontariamente contribuendo alla propria estinzione. Noi invece saremmo la prima specie auto-minacciata e per di più consapevole di esserlo. Un altro record ben poco invidiabile[3].

Responsabilità e debito ambientale

Gli esseri umani hanno il dovere di trovare un'alleanza con la Terra, sapendo di non essere indispensabili. Proprio perché non sei indispensabile e sai di aver avuto una grande occasione, non devi sprecarla, anzi devi capire che in qualche modo la tutela dell'ambiente e della biodiversità ci conviene. O capiamo che gli interessi della natura coincidono con gli interessi dell'essere umano oppure non facciamo i nostri interessi, tanto meno quelli dei nostri figli e quelli dei nostri nipoti, e dobbiamo capirlo a tutti i livelli: politico, economico, culturale, scientifico, ambientale e con tutti i linguaggi.

C'è un problema generazionale e pure un principio etico: tu devi lasciare il luogo in cui sei nato almeno altrettanto degno, ricco e ben curato di come l'hai trovato. Noi non stiamo facendo questo, al contrario stiamo consegnando ai nostri figli e nipoti un ambiente degradato e loro ne pagheranno le conseguenze: è il concetto di "debito ambientale" che finalmente è stato codificato nei documenti internazionali. Non è giusto, perché loro, così come i poveri della Terra, non hanno contribuito a creare questa situazione. E' evidente che lo sfasamento temporale è molto difficile da gestire "politicamente" perché qualsiasi decisione in tema ambientale avrà effetti tra quindici, vent'anni e quindi non c'è nessun ritorno né di consenso né di possibilità di riscuoterne gli effetti positivi in un tempo "politicamente" sensato.

Ciò che dobbiamo temere forse non è un'apocalisse imminente, ma che il futuro lasciato ai nostri discendenti sia peggiore del presente: più monotono, più povero, più conflittuale, e più caldo. Il fatto stesso che emerga, oggi, il tema della responsabilità verso le generazioni future significa che non siamo più così sicuri che esse avranno uno standard di vita migliore, benché possano fare tesoro delle nostre esperienze e dei nostri errori grazie all'ereditarietà ecologica e culturale. Per venirne fuori dovremo rivolgerci sempre più alla scienza, all'immaginazione e alla saggezza morale, linguaggi universali e unificanti della creatività umana e di un sano ambientalismo scientifico.

Il futuro, benché non sia ancora, è reale e rivendica una giustizia inter-generazione-

le, un altruismo verso le altre specie e verso i nostri discendenti che avremmo dovuto capire da soli e invece ce lo devono adesso spiegare direttamente i nostri discendenti, come Greta Thunberg. La Terra non è nostra proprietà, ma ci è data in prestito dai nostri nipoti. Ne discende una consapevolezza che non è ancora prevista nei codici, ma non per questo è meno urgente: togliere futuro a chi verrà è un crimine contro l'umanità[4].

Quale futuro

A conclusione di questi spunti facciamo una sintesi del pensiero del professor Pievani, in un *collage* di parole pronunciate nel colloquio di Astino e riprese da vari passaggi contenuti nel testo *La Terra dopo di noi*.

L'impegno ecologista non può essere associato ad una ideologia, ma deve essere impegno inevitabilmente trasversale e lungimirante che riguarda tutti. L'anno scorso, ad esempio, abbiamo celebrato i 50 anni dell'allunaggio, ma in pochi hanno ricordato quali sono state le condizioni politiche che hanno permesso un'impresa del genere, che è costata tantissimo e che ci ha portato dei ritorni di sviluppo tecnologico straordinari. Questa impresa è stata possibile perché si sono succeduti tre Presidenti degli Stati Uniti che non hanno interrotto il programma. In queste ambiti le scelte a lungo termine sono fondamentali: non è possibile che si cambi programma ad ogni elezione e si ricominci da capo ogni volta che le elezioni prossime le vince qualcun altro. Tutto questo è incompatibile con le grandi decisioni che si devono prendere sul *climate change* così come sulla pandemia. Questo non significa rinunciare alla politica, significa potenziarla accettando la responsabilità di essere dentro un processo finalizzato a dei risultati condivisi, a una visione. Ci deve anche essere una valutazione a posteriori dei effetti delle decisioni prese, così che queste possano essere modificate, se necessario. Purtroppo in Italia la politica è del tutto aliena da questo controllo: prendiamo delle misure, ne discutiamo, le definiamo ma nessuno si preoccupa di verificarne gli effetti. Siamo continuamente "schiacciati" sulla polemica del presente.

Eppure l'Italia ha delle potenzialità notevolissime. Il nostro quadro energetico non è affatto negativo rispetto a quello degli altri Paesi. Ha una buona percentuale di energie rinnovabili, soprattutto abbiamo una ricchezza che ci invidiano tanti, le risorse intellettuali: i nostri ricercatori e le nostre ricercatrici sono bravissimi, fanno cose straordinarie. Abbiamo una ricerca scientifico-tecnologica notevole: la nostra produttività scientifica è prima al mondo se comparata ai finanziamenti a disposizione. Immaginate cosa potrebbe fare l'Italia se, anziché stanziare la cifra insignificante che destiniamo ora alla ricerca, dessimo dieci volte di più: sarebbe davvero un grande cambiamento anche culturale.

Noi abbiamo poi un altro tesoro pazzesco, siamo in Europa il Paese con la più alta biodiversità: di gran lunga abbiamo più piante, più animali, ecosistemi diversi, suoli diversi. Non solo, il fatto eccezionale è che questa diversità biologica si associa alla più alta diversità culturale, che si misura in termini di tradizioni locali, dialetti e in tanti altri modi. L'Italia è quindi un laboratorio di "diversità bio-culturale": sotto i nostri piedi abbiamo una ricchezza straordinaria e dovremmo essere politicamente capaci di prendere questa ricchezza, di valorizzarla, anche di metterla a profitto che non è una parola brutta. Dentro le nostre potenzialità c'è una grande possibilità di sviluppo economico.

Nell'equilibrio instabile di costi e benefici, l'evoluzione trova di volta in volta compromessi onorevoli con il materiale a disposizione e con la storia pregressa. […] Quindi, chissà quali altri riadattamenti e invenzioni sapremo estrarre dal cilindro.

E poi, come ci hanno insegnato molti filosofi e poeti, è tipico della nostra mente che

solo quando sentiamo davvero vicini i colpi della sorte nemica, quando guardiamo dentro la voragine del non-senso che diventiamo più umani e piangiamo insieme. Crollate le finte consolazioni e seppelliti i negazionismi, il nostro essere esposti alla contingenza pericolosa dell'Antropocene potrebbe farci ritrovare le basi di un sentimento morale di comunanza: la simpatia darwiniana, la compassione volterriana, la ginestra leopardiana, il condividere un percorso accidentato e incerto, consapevoli della nostra finitudine come individui e come specie. Da una fragilità, le basi per uno scatto di dignità, per un tragico ottimismo, per un'etica della finitezza[5].

[…]

Sarebbe poi un sogno bellissimo se le singole politiche venissero verificate oggettivamente nei risultati, per correggerle se il caso. Ma soprattutto: investire risorse ingenti e strutturali nell'istruzione, nella ricerca scientifica e nell'innovazione tecnologica. Ancora più in generale, unire umanesimo e scienza, illuminismo e solidarietà[6].

Note

* Testo a cura della Redazione approvato dal professor Pievani

1 Telmo Pievani, *La terra dopo di noi*, Roma, Contrasto ed., 2019

2 *ibidem*, pp. 79-83

3 *ibidem*, p. 93

4 *ibidem*, p. 181

5 *ibidem*, pp. 177-180. Si veda anche, su questo: Telmo Pievani, *Finitudine. Un romanzo filosofico su fragilità e libertà*, Milano, Cortina Editore, 2020

6 *ibidem*, pp. 166-167

© Matteo Zanardi - Bergamo-Orio al Serio, Aeroporto area controllo di sicurezza

ROMANO PRODI

ROMANO PRODI

I CAMBIAMENTI DEL MONDO SONO INARRESTABILI, MA VANNO GUIDATI

I cambiamenti del mondo sono inarrestabili e può succedere che, improvvisamente, accelerino o si facciano più profondi e drastici per accadimenti non previsti. Così è stato con l'arrivo della pandemia da Covid-19: a volte, anche l'impossibile può verificarsi. E la pestilenza, del tutto inaspettatamente, dall'Asia si è diffusa verso l'Occidente mettendo a rischio la vita delle persone, l'economia mondiale, il nostro stile di vita e le nostre più consolidate certezze, come la possibilità di accedere alle cure sanitarie o alla scuola. Senza mancare di incidere persino sulle nostre abitudini più semplici come uscire di casa, fare compere o un viaggio, incontrare gli amici e i parenti.

Nei lunghi giorni del *lockdown* lo stato di precarietà e smarrimento era tangibile e diffuso. Così come forte era il timore che, dopo quei giorni di paralisi dell'intero Paese, non vi sarebbe stata alcuna alternativa ad un impoverimento generale senza recupero. Per intere settimane siamo stati incalzati dagli avvenimenti, le decisioni erano subalterne al bollettino serale che registrava i nuovi casi di infezione, le guarigioni e, purtroppo, le tantissime vittime. Come ho sostenuto più volte, le scelte del governo centrale sono state giuste perché indirizzate alla tutela della salute pubblica, alle necessità delle famiglie e delle imprese: la vita delle persone viene infatti prima di tutto e il sostegno dato all'economia, nella primavera scorsa, ha impedito che il suo crollo fosse definitivo. Siamo stati i primi a ricorrere al *lockdown* ed è stata la migliore decisione possibile data la situazione. E ora è opinione di molti che l'Italia si sia distinta per le modalità con le quali ha affrontato il contrasto alla diffusione del virus che ha colpito proprio il nostro Paese prima degli altri.

Ma i cambiamenti non sono stati solo in una direzione: se una parte del mondo ha subito gli effetti della pandemia e il conseguente impoverimento, un'altra ha visto invece aumentare la propria ricchezza in modo esponenziale. Per capire il divario bastano questi dati: sono 400 milioni i nuovi poveri causati dalla diffusione del virus, mentre l'attuale valore di Apple in Borsa è uguale al PIL italiano e la valutazione in borsa di Amazon è aumentata in tre mesi di 400 miliardi di dollari, ossia della metà del piano di aiuti europeo!

Si tratta certo di un divario preesistente, ma che si acuisce sempre più e nei confronti del quale sembra che non vi siano ancora decisioni comuni, ad esempio in Europa, capaci di contrastarne il progressivo aumento. Ed è stato proprio l'arrivo della pandemia a favorire i colossi della grande distribuzione e in generale di Internet. Per le 6 aziende denominate FAMANG, Facebook,

Apple, Microsoft, Amazon, Netflix e Google, la pandemia ha coinciso con una grande occasione di consolidamento sul mercato e di accumulo di profitti. Lo stesso è avvenuto per le concorrenti cinesi, come Alibaba e Tencent.

La necessità del lavoro a distanza nonostante i grandi vantaggi che ha apportato, ha indotto milioni di persone ad avvalersi delle Rete e a stare *"on line"* per un grande numero di ore al giorno. Queste nuove modalità di lavoro, per necessità estese anche a settori che prima della pandemia non ne avevano mai fatto ricorso, insieme agli indubbi progressi, rischiano di diventare l'anticamera della nuova precarietà, mentre le società che forniscono servizi per il lavoro a distanza si rafforzano sempre più. Lavorare da remoto può incentivare inoltre una sorta di "produzione a cottimo" e pone una serie di problemi di grande rilevanza, rispetto ai quali è necessario intervenire con azioni correttive dei possibili rischi a carico di tutti i lavoratori. Dobbiamo essere consapevoli inoltre che queste trasformazioni non produrranno un allargamento del mercato del lavoro, che in non pochi casi si restringerà proprio a causa dell'aumento della produttività conseguente alla diffusione di queste innovazioni. Questa è certo una caratteristica ricorrente dei grandi mutamenti tecnologici, ma nel nostro caso si aggiunge il rischio di un'ulteriore divisione fra un gruppo di specialisti e un crescente numero di operatori meno qualificati, fatalmente sempre più precari e legati a quella "produzione a cottimo" a cui ho fatto riferimento.

Il nostro modo di imparare, di andare a scuola e all'Università è dovuto cambiare in favore della modalità da remoto. Ma questa scelta necessaria non ha potuto tenere conto delle condizioni in cui molti studenti del nostro Paese si sono venuti a trovare. Un milione e mezzo di alunni è rimasto totalmente tagliato fuori dalla scuola perché non in grado di connettersi alla Rete. E anche ora che le scuole, nonostante le prime difficoltà, hanno finalmente riaperto i battenti, non risulta che siano stati presi tutti i provvedimenti necessari per risolvere la situazione. Al primo, purtroppo inevitabile e prevedibile, nuovo stop alle lezioni in aula, magari anche solo per un tempo limitato, quel milione e mezzo di alunni rimarrà ancora una volta isolato. Anche qui siamo dinnanzi ad un divario che si accentua, un divario che non colpisce in modo trasversale, ma che seleziona le classi più deboli e le zone più povere del Paese. Ma se allarghiamo il nostro orizzonte comprendiamo bene quante e quali siano le aree del mondo dove non esiste nessuna possibilità di connessione alla Rete dalla quale, proprio come la pandemia ci insegna, tutto passa: il lavoro, la scuola, la formazione, la ricerca di un'occupazione, l'informazione. Il diritto alla connessione oggi assume un carattere di urgenza perché, garantendo a tutti l'accesso alla Rete, si pone a contrasto delle disuguaglianze. Per questa ragione la Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli[1], già nel 2017, partendo da un'analisi sulla diversità, in Africa, tra chi è connesso e chi non lo è, ha proposto un dibattito sul diritto umano alla connessione che ha coinvolto un nutrito gruppo di istituzioni, dalla Columbia University all'Accademia Pontificia. Oggi quel dibattito ha assunto tutta l'urgenza che la pandemia da Coronavirus ha dimostrato. La questione della connessione come diritto umano è stata affrontata anche nella Commissione per i diritti umani dell'ONU e ora spetta all'Europarlamento proseguire, tenendo ben chiaro gli aspetti umanitari, etici, legali e filosofici strettamente connessi a questo diritto inalienabile.

Anche il ruolo delle democrazie è stato messo alla prova dalla pandemia. Conciliare le esigenze del contenimento della diffusione del Coronavirus, senza far precipitare l'economia in modo irreversibile, con il diritto dei cittadini ad essere protetti e con il diritto alla libertà di movimento, non è stato semplice. Ma le democrazie hanno saputo dare una risposta adeguata. Le scelte del nostro Paese, che in modo progressivo hanno condotto gli italiani a vivere in modo totalmente nuovo, sono state imitate da tutti i Paesi europei e di certo si sono dimostrate migliori di quelle dei *leader* personalistici, come Trump o Johnson, che di fronte al fallimento delle loro iniziali strategie si sono dovuti in fretta allineare a misure

più prudenti. Ma anche questo aspetto si colloca nel quadro dei mutamenti che non sono sorti per l'arrivo della pandemia da Covid-19, ma che a causa della pandemia hanno subito una sorta di accelerazione. Il quadro politico di tutto il mondo stava già cambiando per il crescente desiderio di autoritarismo che esiste ovunque: in Cina, in Turchia, nelle Filippine, in Russia, in Brasile e in tutta l'Africa ma anche, per restare vicino a noi, in Ungheria e negli Stati Uniti di Trump. I contrappesi politici hanno retto l'urto nei Paesi a forte tradizione democratica nonostante i colpi della pandemia, ma la tendenza globale ad un arretramento dei sistemi democratici non è affatto cambiata. La democrazia liberale è infatti a rischio perché, a differenza dei sistemi non democratici, fatica a consegnare, a dare risposte ai cittadini. Prendiamo un dato economico che ci fa capire bene cosa sta accadendo. Quando l'epidemia è scoppiata tutti prevedevano che l'economia cinese ne sarebbe stata danneggiata in modo irreparabile. In effetti le conseguenze negative sono state notevoli e, nel 2020, la crescita, che era stata prevista intorno al 6,5%, si limiterà ad un valore compreso fra l'1% e il 2%. Nello stesso tempo però gli Stati Uniti e l'Unione Europea vedranno calare il loro PIL non meno dell'8%, mentre le previsioni erano orientate verso una cifra positiva tra il 2% e il 3%. Sono questi i dati che incideranno in modo concreto sulla vita delle persone, una volta superata l'emergenza sanitaria e con essa la paura.

Ho più volte detto che è l'Europa la nostra ancora della democrazia. E lo abbiamo visto proprio nello stato di necessità in cui ci siamo trovati: dopo anni di immobilismo, che tanto hanno favorito la crescita del populismo e l'affermazione, anche entro i nostri confini, di *leader* personalistici, l'Europa ha saputo mettere in campo un piano di aiuti straordinario e quasi inimmaginabile solo fino a pochi mesi prima. In tutta Europa, a cominciare dal nostro Paese, si è trovato un giusto equilibrio tra libertà individuali e interesse collettivo che ha preservato la nostra tradizione democratica e ha impedito che le economie nazionali subissero danni senza ritorno. Oggi è necessario proseguire, con la stessa determinazione, su questa strada. I singoli Paesi da soli nulla avrebbero potuto contro i danni economici provocati dalla pandemia, ma ancora prima dell'arrivo del Covid-19, gli stessi Paesi da soli nulla avrebbero potuto contro le grandi potenze che si contendono la primazia del mondo. Per combattere il crescente desiderio di sistemi che consegnano in fretta e che corrispondono alle richieste dei cittadini, è necessario che l'Europa torni a fare **politica**, ispirandosi ai principi che stanno alla base della sua costituzione. Politica è infatti la parola chiave di questa crisi che, senza che nessuno lo avesse previsto, ha dato una improvvisa accelerazione ai problemi e ai cambiamenti già in atto nel mondo. Abbiamo infatti la possibilità di uscirne più forti o, come qualcuno dice, persino migliori, solo se sapremo guidare il cambiamento attraverso decisioni rapide e di lungo respiro. E questo deve avvenire a tutti i livelli: nazionale e comunitario. Abbiamo avuto in eredità il più grande laboratorio politico della storia contemporanea, abbiamo il dovere di consegnarlo alle nuove generazioni forte e competitivo perché il loro futuro è legato alle sorti dell'Europa. Allo stesso tempo ogni Paese, e così anche il nostro, ha il dovere di affrontare in fretta e in modo deciso i cambiamenti necessari che la pandemia ha evidenziato, in modo drammatico, ma che ci aspettano da molto tempo: scuola, lavoro, sanità, impresa. Abbiamo ricevuto dall'Europa un grande aiuto, dobbiamo provvedere con scelte politiche mirate per cambiare finalmente un Paese che attende, con fiducia, il rinnovamento.

Note

1 La Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli, con sede a Bologna, ha come scopo la promozione e lo studio delle problematiche sociali, culturali, economiche, politiche del mondo, al fine di favorire la nascita e la discussione di nuove proposte di collaborazione nel contesto internazionale. Fondatore è il professor Romano Prodi

GIUSEPPE REMUZZI

GIUSEPPE REMUZZI

PERCHÉ È VENUTO IL MOMENTO DI RIVEDERE LE NOSTRE CONVINZIONI E ANDARE OLTRE IL CORONAVIRUS

SARS-CoV-2: invece che concentrarsi sul fenomeno biologico proviamo a prendere quello che è successo fra febbraio e aprile di quest'anno in un modo diverso, guardiamolo come fenomeno sociale e naturalmente partiamo dalla Cina. Loro dopo la drammatica esperienza con la SARS hanno deciso di investire in ricerca; in particolare nel migliorare le proprie conoscenze in campo scientifico e tecnico e nella ricerca medica, creando tra l'altro Università di prim'ordine e facendo tornare in Cina tutti gli studenti che si erano formati all'estero, soprattutto negli Stati Uniti (da molti anni avevano cominciato a mandare fuori i loro migliori studenti sapendo che un giorno ne avrebbero avuto bisogno). E così appena arriva il nuovo virus gli scienziati e i medici cinesi sono pronti, entrano subito in azione, curano i pazienti ma fanno anche altro: mettono insieme dati epidemiologici, clinici di laboratorio, radiologici e pubblicano subito i risultati. I primi 41 casi di Covid-19 sono nel *Lancet* del 24 gennaio. Chi organizza tutto è Bin Cao, professore di pneumologia e *critical care medicine* a Pechino. Cao insegna a tutti i pneumologi del mondo come comportarsi con questo tipo di polmonite così diversa e così devastante. Spiegano a tutti, e prima di tutti, che un terzo dei pazienti avrà bisogno di terapia intensiva e che questo succede 10.5 giorni dopo l'inizio dei sintomi. E poi che tutti hanno una TAC tipica con la quale si arriva alla diagnosi senza ombra di dubbio prima ancora del risultato del tampone e che i livelli di citochine nel sangue sono alti. Possibile? Sì, perché la Cina sta vivendo il suo "Rinascimento" nelle arti, nella musica ma prima ancora nella scienza. Nel 2018 la Cina ha generato più pubblicazioni scientifiche di qualunque altro Paese al mondo e la tendenza degli ultimi anni suggerisce che presto i lavori che vengono dalla Cina saranno i più citati di tutti. Gli scienziati cinesi sono fortissimi soprattutto nel campo dell'informatica e della fisica, meno nel campo della medicina, per adesso, ma Covid-19 ha dimostrato che anche qui i più bravi non hanno rivali. Nel sequenziare il DNA oggi i cinesi sono più avanti di tutti, hanno strumenti avanzati e un esercito di bioinformatici che collaborano ormai con i ricercatori di mezzo mondo e presto saranno imbattibili. Già tre anni fa gli scienziati della Cina avevano sequenziato l'intero genoma di un milione di uomini, un milione di animali e un milione di piante. Ma non si sono fermati lì, adesso sequenziano di tutto, dal DNA dei reperti fossili dei nostri antenati

a quello del panda gigante. E così erano pronti per il nuovo virus anche sul piano della ricerca genetica.

La sequenza del genoma di SARS-CoV-2 è stata pubblicata il 29 gennaio, di quest'anno. C'erano altre cose che il mondo voleva sapere. Covid-19 è come Zika che in gravidanza si trasmette al feto con le conseguenze che sapevamo? E allora i medici cinesi studiano il fluido amniotico, il sangue del cordone ombelicale, il latte materno, fanno il tampone ai bambini appena nati, ma non trovano nulla. Questi bambini, al contrario di quelli delle donne che erano infettate con Zika, sono normali, stanno bene ma intanto aumentano i pazienti in terapia intensiva. I primi dati fanno paura: il 62% di chi arriva alla terapia intensiva sviluppa *"multiorgan failure"* (un danno irreversibile ad altri organi) e muore ma i programmi di ricerca per l'emergenza sull'analisi del genoma virale, sui farmaci antivirali, sui vaccini sono impressionanti e la Cina sopprime e, per lo meno all'inizio, è capace di estinguere l'epidemia in poco tempo.

Ma c'è un'altra storia, quella di Li Wenliang, l'oculista a cui hanno chiuso la bocca quando ha provato a spiegare cosa stava capitando (per poi riabilitarlo quando era già morto di Covid-19). "Non può esserci una voce sola in una società", se libertà di parola e diritti fondamentali dei cittadini non vengono rispettati disastri come quello che abbiamo vissuto sono destinati a ripetersi. Se in Cina chiunque potesse esprimere le proprie opinioni e ci fossero libertà di parola e di stampa questa crisi si sarebbe fermata prima. E il bello è che in Cina l'apparato dello Stato tradisce perfino il vecchio adagio di Mao ("fidati del popolo"), chi governa in Cina pensa tutto il contrario. Del popolo ci si deve prendere cura fino ad amarlo se volete, e poi lo si deve proteggere, salvo poi esercitare un controllo assoluto sui cittadini e sui loro comportamenti. Quanto alla fiducia no, non va concessa mai, a nessuno per nessuna ragione. La Cina ha lavorato bene nel contenere l'epidemia a Wuhan ma non è bastato. Il governo ha un'ideologia sola, la sua e ci crede fino in fondo, ma se le idee non possono circolare la gente non ha punti di riferimento, non riesce a orientarsi, e alla fine, quando nessuno si fida più di nessuno, si finisce per attribuire all'epidemia, e poi alla pandemia, chissà quale significato recondito. Invece "è successo e basta non c'è niente di strano, ragioni profonde non ce ne sono". Siamo una specie qui sulla terra – come ce ne sono tante altre – senza un'importanza particolare e il virus – come si è visto – non ha alcuna venerazione per l'uomo, peggio: per lui un uomo vale l'altro. L'epidemia ci ha messo a confronto con due circostanze opposte, medici, infermieri e chi si prendeva cura dei malati distrutti dal lavoro e gli altri a casa – costretti o per averlo scelto – a far niente (o quasi). E non ditemi che ci si stanca anche a lavorare da casa. La stanchezza di due notti in piedi, quella che ti assale quando speri che nuovi malati non ne arrivino più, quella che ti fa sbagliare perché non hai la forza di pensare a quello che fai, è un'altra cosa.

Chissà che il Coronavirus, non possa essere l'occasione per reinventare la nostra società e averne una per cui lo Stato abbandoni i meccanismi legati al mercato e promuova la cooperazione in tutti i campi ma soprattutto nel più delicato, quello della salute dei cittadini. E che ci possa essere una svolta nella direzione giusta lo si è visto proprio in questi giorni: premi Nobel, personalità del mondo della scienza, dell'arte, della Chiesa (Muhamman Yunus, l'Arcivescovo Desmond Tutu, Mikhail Gorbachev, Malala Yousafzai, e poi attori e artisti come Bono e George Clooney per fare degli esempi) e tante altre personalità hanno fatto un appello rivolto a tutti i *leader* globali, ai governi e alle organizzazioni internazionali "affinché rendano dichiarazioni ufficiali che definiscano i vaccini per Covid-19 come un bene comune universale, esenti da qualsiasi diritto di brevetto e proprietà".

Tutto il contrario di quello che sta facendo Trump negli Stati Uniti con l'acquisto da Gilead di tutte le scorte per i prossimi tre mesi di Remdesivir (l'unico dei farmaci antivirali che funziona con SARS-CoV-2, almeno un po'). E non solo: ha offerto un miliardo di dollari ad un'azienda farmaceutica con sede a Tubinga – la CureVac – per garantire un efficace vaccino contro il Coronavirus "solo per gli Stati Uniti". Il ministro della sanità tedesco, Jens Spahn, peraltro ha subito dichiarato che di un'acquisizione di CureVac da parte dell'amministrazione Trump non se ne parla proprio. CureVac svilupperà un vaccino per il mondo intero, e non per singoli Stati. È lo scontro tra barbarie e civiltà. Ma lo stesso Trump poi si deve appellare al *"Defense Production Act"* perché, almeno nell'emergenza, il settore privato si orienti a produrre dispositivi medici e così limita la libertà d'impresa. La verità è che l'emergenza ci rende tutti un po' più "socialisti". I servizi pubblici di base devono continuare a funzionare, Covid o non Covid, l'elettricità, l'acqua, il cibo, le medicine devono essere disponibili comunque e allora si scopre la funzione del "pubblico servizio".

Ecco perché è venuto il momento di rivedere le nostre convinzioni e ad andare oltre il Coronavirus: la Cina ha dovuto affrontare da poco un'influenza suina di grandi proporzioni e poi c'è la peste bubbonica (quella che viene dalle marmotte) e si teme persino un'invasione di cavallette. E se vogliamo guardare ancora più in là, non possiamo fare a meno di riflettere sul fatto che nel giro di pochi anni i cambiamenti climatici uccideranno molte più persone di quanto abbia o avrà fatto il Coronavirus. Perché allora non c'è nessuna forma di panico davanti a una situazione così grave? Non si capisce. Tanto più che il nostro modo di vivere non è cambiato a causa del virus, ma per tutto quello che c'è stato e si è detto e scritto intorno, forse anche in buona fede. Andando avanti chi avrà il coraggio di darsi la mano e tornare ad abbracciarsi ? Finirà per essere un privilegio di pochi? C'è il rischio che per salvare l'umanità da uno dei tanti virus si rischi di creare uomini disponibili a sacrificare praticamente tutto delle loro attività, lavoro, affetti, religione, convinzioni politiche, ideali, di fronte al pericolo di ammalarsi. Ma non potrà esserci salute e benessere per ciascuno di noi se non ci prendiamo cura della salute degli altri uomini e degli altri esseri viventi, incluse le piante. Allevamenti e agricoltura intensivi, traffico internazionale di animali esotici, insediamenti dell'uomo sempre più vicini agli *habitat* degli animali selvatici e urbanizzazione estrema in certe aree del pianeta hanno distrutto l'interfaccia uomo-ambiente-animale. I patogeni sono sempre passati dall'animale all'uomo ma la crescita della popolazione mondiale e la profonda modificazione dell'ambiente rendono il "salto di specie" molto più frequente. Se ne esce solo con una forma di solidarietà globale e di attenzione alla natura a cui fino a poco tempo fa soltanto una élite di intellettuali particolarmente attenti aveva prestato attenzione ma che d'ora in poi dovrà coinvolgere tutti. Potrebbe anche non essere così, e la crisi sfociare invece in una nuova forma di egoismo: vivere o morire potrebbe dipendere dalla classe sociale a cui appartieni, si lasceranno sole le persone fragili e gli anziani e le *app* dei contagi si trasformeranno in una forma di controllo digitale della nostra vita. Sarebbe la barbarie del peggior capitalismo, a vantaggio di pochi e a scapito dei più, per la salute prima di tutto.

CHIARA SARACENO

CHIARA SARACENO

CON LA PANDEMIA AUMENTANO **POVERTÀ** MATERIALE ED EDUCATIVA

L'impatto della pandemia sulla povertà

L'Italia è entrata nella crisi economica provocata dalla pandemia già con tassi di povertà elevati a causa degli effetti della crisi del 2008 che non solo perduravano, ma erano costantemente peggiorati a partire dal 2009, in particolare per quanto riguarda la povertà assoluta[1]. È vero che nel 2019 c'era stato un piccolo segnale di inversione di tendenza, con la povertà assoluta passata, rispetto al 2018 dal 7% al 6,4% delle famiglie e dall'8,4% al 7,7% degli individui. Questa riduzione, che ha riguardato il Mezzogiorno e il Centro, non il Nord, non è dovuta ad un miglioramento della domanda di lavoro, specie nei settori a più bassa qualifica e nel Mezzogiorno, ad una riduzione delle famiglie a bassa intensità lavorativa o monoreddito, o ancora a politiche famigliari favorevoli alle famiglie con figli – ovvero non è dovuta a modifiche nei fattori che contribuiscono agli elevati tassi di povertà in questo Paese. Più probabilmente, come suggerisce anche l'ISTAT, quella riduzione è dovuta all'entrata in vigore del Reddito di cittadinanza che, pur con i suoi limiti e storture (segnalati proprio dalla sua ridotta efficacia nel contenere la povertà assoluta), ha comunque aumentato il reddito di una parte delle famiglie in povertà assoluta, specie italiane. Ne ha lasciato tuttavia fuori molte altre, a partire da quelle con stranieri, che costituiscono il 30,4% di tutte le famiglie in povertà assoluta nonostante rappresentino solo l'8,9% di tutte le famiglie residenti. La loro maggiore concentrazione nelle regioni settentrionali spiega la mancata riduzione dell'incidenza della povertà assoluta proprio in queste. Il lieve miglioramento dell'incidenza della povertà assoluta ha anche comportato un miglioramento della sua incidenza tra i minorenni, passata dal 12,6% del 2018 all'11,4% nel 2019, una percentuale che rimane molto più alta di quella tra gli adulti (7,2% nella fascia 35-64 anni) e ancor più di quella tra gli anziani (4,8%). I giovani adulti, fino ai 34 anni, rimangono il secondo gruppo di età particolarmente vulnerabile alla povertà assoluta.

La piccola diminuzione della povertà nel 2019 è destinata ad essere seguita da un nuovo forte aumento quest'anno a causa egli effetti economici della pandemia. Molti indicatori suggeriscono, infatti, che è aumentata sia l'intensità della povertà sia l'incidenza della povertà assoluta[2]. Il Rapporto annuale della Banca d'Italia[3], ad esempio, stima che il 20% di popolazione

economicamente più debole abbia subito una perdita doppia rispetto al 20% più forte. Rileva, inoltre, che in quel quintile più fragile, sia concentrata la quota maggiore (circa il 90%) *"di occupati in mansioni meno facilmente svolgibili a distanza"* – quelli cioè non riconvertibili al lavoro a distanza. Individui e famiglie si sono trovati da un mese all'altro senza reddito o con forti decurtazioni di reddito. Tra questi c'erano anche molti che in teoria godevano di una qualche forma di protezione, ma che hanno dovuto aspettare a lungo perché questa arrivasse concretamente mentre dovevano far fronte a pagamenti per mutuo, affitto, bollette, cibo. Ma ci sono soprattutto coloro che hanno avuto ed hanno accesso a forme di protezione minima (ad esempio i 600 euro *una tantum*), o nulla.

Una "pandemia educativa"

La pandemia Covid-19 non ha solo provocato una crisi economica di vaste proporzioni e un aumento complessivo delle disuguaglianze e delle povertà a livello mondiale. Ha creato anche una grande crisi educativa. Si stima che 1 miliardo 650 milioni di bambini e ragazzi nel mondo siano rimasti, o siano tuttora, privi di scuola, confinati a casa (se ce l'hanno), con mobilità e socialità molto limitate. In tutto il mondo, pediatri, psicologi, educatori, hanno espresso serie preoccupazioni sugli effetti sullo sviluppo cognitivo ed emozionale – per tutti i bambini e ragazzi, ma in particolare per quelli che già si trovano in condizioni svantaggiate, a causa dell'isolamento entro le mura di casa e della dipendenza esclusiva dai familiari più stretti. La questione, tuttavia, non è finora divenuta una priorità politica, nonostante riguardi i diritti e i destini delle generazioni più giovani, quindi il futuro delle società.

La gravità della crisi educativa è particolarmente acuta in Italia, dove riguarda 9,8 milioni di bambini e ragazzi, il 16,8% della popolazione, e dove l'incidenza della povertà minorile è tra le più alte nei paesi sviluppati. Già prima del Covid-19 i bambini e ragazzi in condizioni di povertà relativa erano 2.192.000 e in condizione di povertà assoluta 1.262.000. Anche la povertà educativa, misurata da indicatori relativi sia all'offerta educativa che alle competenze cognitive, era comparativamente alta. In base a molti indizi, a partire dal forte aumento di chi non riesce a soddisfare neppure i bisogni alimentari, è altamente probabile la povertà assoluta sia quasi raddoppiata, aumentando anche il numero di coloro che sono esposti al rischio grave di povertà educativa. Un rischio che viene ulteriormente acuito, appunto, dalla chiusura della scuola (inclusi nidi e scuole dell'infanzia) e di tutti gli spazi educativi extrafamiliari. Pesante per tutti e solo parzialmente sostituibile dalla più attenta ed efficace didattica *on line*, la chiusura ha effetti particolarmente negativi sui bambini e ragazzi più svantaggiati perché poveri, o disabili, o stranieri. I bambini e ragazzi con disabilità gravi (sono 273.000 quelli che frequentano le scuole) difficilmente possono seguire la didattica *on line*, mentre hanno perso il rapporto quotidiano con i compagni e gli insegnanti, insieme alla possibilità di uscire di casa – tutti fattori importanti per la costruzione di rapporti di fiducia. Rischiano perciò di subire una regressione difficilmente recuperabile. I bambini e ragazzi in condizione di povertà si trovano spesso ristretti in abitazioni sovraffollate (una condizione che accumuna il 41% dei minorenni in Italia) e talvolta gravemente carenti negli *standard* minimi. Oltre ad aver perso le opportunità educative offerte dalle varie attività extra-scolastiche organizzate dalle associazioni di società civile, in grande numero non hanno accesso agli strumenti necessari per accedere alla didattica *on line*: una connessione Internet (manca al 57,2% delle famiglie più povere, secondo una stima di Save the Children), con un numero sufficiente di giga, un tablet o un computer. Il 14,3% delle famiglie con figli minori non ha nemmeno uno di questi due strumen-

ti. Mancano, inoltre le competenze necessarie per il loro utilizzo adeguato. La percentuale è ovviamente molto più alta nelle famiglie in condizione di povertà. Se sono straniere, a queste difficoltà si aggiungono quelle di tipo linguistico. I dati ufficiali, del MIUR, stimano nel 10% gli studenti che non hanno ricevuto nessun tipo di didattica, quindi che hanno visti negati i propri diritti educativi, senza che si sia fatto nulla, durante l'estate e ancora oggi per risarcirli. Ma la percentuale è molto più alta se si considera chi ha potuto fruire di qualche forma di didattica solo in modo parziale e/o intermittente. Nel numero, inoltre, non sono compresi i più piccoli, i frequentanti i nidi e le scuole per l'infanzia, i cui bisogni educativi sono sati gravemente trascurati.

Purtroppo, nel gran parlare di norme di sicurezza, di spazi e banchi, i bisogni educativi sembrano ancora una volta trascurati, non motivando una riflessione collettiva su quali siano le modalità didattiche e pedagogiche più adeguate al nuovo contesto. Il rischio è che si rafforzino i processi di esclusione e se ne creino di nuovi.

In un Paese che ha già alti tassi di evasione e dispersione scolastica e una delle più alte percentuali di *NEET* tra i Paesi sviluppati, questa situazione non rappresenta solo un problema di equità e giustizia, mettendo in discussione il diritto costituzionale a ricevere un'istruzione e ad accedere alle risorse per sviluppare appieno le proprie capacità. Rappresenta anche un forte handicap per il futuro della società nel suo complesso.

Note

1 Cfr. Chiara Saraceno, David Benassi, Enrica Morlicchio*, Poverty in Italy*, Bristol, Policy Press, 2020 (in stampa)

2 Paradossalmente, invece, la povertà relativa potrebbe rimanere stabile o persino diminuire, dato che è una misura congiunturale: se si abbassa il tenore di vita medio, si abbassa anche la linea della povertà relativa

3 Banca d'Italia, *Relazione annuale*, Roma, Maggio 2020. Cfr. anche Fabio Innocenzi, Pietro Modiano, *Appunti per il dopo - Le tensioni tra emergenza sanitaria e crisi economica*, Torino, Codice edizioni, 2020

DONALD SASSOON

DONALD SASSOON

IN SOLITUDINE MA **NON SOLI**

Per secoli, forse fino all'800, chi voleva consumare cultura doveva, di solito, spostarsi, muoversi, uscire di casa. Chi era benestante andava al teatro, al concerto, nei salotti dei ricchi ad ascoltare musica. Al Globe Theatre, nella Londra di Shakespeare, si poteva godere l'Amleto (quattro ore nella versione originale!). Tutti in piedi (meno i veramente ricchi), l'uno accanto all'altro, respirando lo stesso respiro, chiedendosi se essere o non essere. A Bergamo nel 1784 si poteva andare al teatro Riccardi (oggi Donizetti) ed ascoltare *Medonte re di Epiro* di Giuseppe Sarti. Se si era poveri si poteva sempre andare in chiesa a godersi la musica e sperare in un posto in Paradiso. Chi aveva la fortuna di abitare a Leipzig tra il 1723 e il 1750 poteva ascoltare, alla Thomaskirche, in prima mondiale, una cantata di Bach (diretta da Bach) quasi ogni settimana. Alle fiere di mercato vi erano spesso cantastorie che, per qualche soldo, diffondevano, in tutta Europa, storie di mostri, di fatti cruenti, di omicidi, di torture, di lotta tra i buoni e cattivi, di amori proibiti – tutti gli elementi delle telenovele e dei filmati del futuro. Venivano semplificati le storie di grande successo come *La Vida de Lazarillo de Tormes*, *Robinson Crusoe*, le varie versioni di *Tristano e Isotta* e le storie di cavalieri erranti e di aristocratici costretti a farsi banditi.

Nei tempi pre-moderni la cultura era una cosa sociale, con molte possibilità di fare incontri, fare amicizia, scambiarsi idee e, naturalmente, scambiarsi microbi e virus. La cultura, come la guerra e l'amore, era un ottimo mezzo di contagio.

I libri erano costosi e la maggior parte delle persone che sapeva leggere li prendeva in prestito dalle biblioteche (a pagamento). Ogni libro veniva maneggiato non solo da chi li produceva, li vendeva o li dava in prestito, ma da decine di lettori. Saper leggere non era tutto: i contadini erano di solito analfabeti, ma c'era spesso un prete che leggeva a voce alta una vita dei santi, un racconto biblico, favole morali che aiutavano il buon cristiano ad essere ancora più buono e ancora più cristiano. In certe abitazioni, nelle lunghe serate d'inverno, quando si lavorava poco, ci si riuniva ad ascoltare racconti popolari o anche racconti scabrosi che, naturalmente, risultavano molto più divertenti delle storie dei santi.

Dal punto di vista tecnologico, tra l'invenzione di Gutenberg e quella della registrazione dei suoni (prima il cilindro poi il disco), nulla di assolutamente innovativo cambiava la produzione e il consumo della cultura. Certo

i libri diventano meno cari, così come gli strumenti musicali. Un professionista, un medico o un farmacista, era in grado di comperare un pianoforte. La crescita della scolarizzazione faceva aumentare il numero delle persone in grado di leggere un romanzo e dunque degli autori, degli editori, dei librai, e delle biblioteche che davano i libri in prestito, e dei giornali e delle riviste.

Con l'invenzione del fonografo avviene il primo grande cambiamento dei tempi moderni. Adesso si poteva rimanere a casa ad ascoltare non solo Beethoven, Mozart e le arie di Verdi, ma perfino le nuove canzonette alla moda senza dover andare in un *cabaret*. Poi è arrivata la radio che diffondeva non solo musica ma anche storie, bollettini sui fatti del giorno, e poi le cosiddette *"soap opera"* (cosi chiamate in America perché, rivolgendosi prevalentemente a casalinghe, la pubblicità che trasmettevano era dominata dai detersivi). Questa tendenza verso il consumo culturale solitario fu accelerato enormemente con l'invenzione e l'espansione della televisione. All'inizio, essendo la televisione troppo costosa per la maggioranza delle persone, si andava al bar e al caffè a guardare programmi come "Lascia o Raddoppia?". Poi questa abitudine diminuì, anche se molti ancora preferiscono andare al pub o al bar a guardare eventi sportivi in gruppo.

Mentre il consumo individuale aumentava, aumentavano però anche gli spostamenti. Mentre, prima del 1945, erano in pochi ad andare in vacanza, nei decenni che seguirono il turismo di massa diventarono cosa normale, così come l'emigrazione di massa, che, a livello globale, raggiunse e forse sorpassò i decenni della fine dell'800 e dell'inizio del 900.

Dagli anni sessanta in poi, tuttavia, la tecnologia contribuiva a produrre dei beni che permettevano il consumo individuale e solitario di cultura: le radio a transistor (che furono prodotte commercialmente negli USA fin dalla metà degli anni cinquanta); poi nel 1980 con il Sony Walkman si poteva andare in giro, isolati da tutti, ascoltando la nostra musica preferita in cassette. Finalmente con Internet e la diffusione di computers a basso costo, di tablets, di telefonini, iPad, iPhone, ebooks, Kindle, Skype, Whatsapp, Instagram, e sopratutto dei *social media* quali Twitter e Facebook la possibilità di un isolamento fisico quasi completo veniva finalmente raggiunta, mentre la possibilità di comunicare aumentava.

La gente, naturalmente, continuava a incontrarsi, a parlarsi nei caffé e nei bar, ad andare al cinema, a comperare libri in libreria, ad avere "amici" veri e non semplicemente amicizie virtuali. Si poteva fare lezione (ed ascoltarle) dal computer ma il rapporto diretto continuava, giovandosi della possibilità di muoversi facilmente. Gli accademici continuavano ad andare in giro per il mondo a convegni. Gli uomini politici si parlavo al telefono ma i dirigenti dei G7, i G8, i G20 si riunivano per davvero, cosi come i delegati delle Nazioni Unite e delle varie organizzazioni internazionali. Vedere *leaders* che si stringevano la mano rimaneva importante. Putin che discute con Trump al telefono non fa notizia. Ma un Trump che atterra a Mosca, salutando con la mano un pubblico immaginario, verrebbe trasmesso da tutte le stazioni televisive del mondo. Il contatto visivo e diretto rimane centrale nella società moderna: i devoti che vanno a Roma vogliono vedere il Papa ed essere benedetti quando si affaccia al balcone, così come in Inghilterra la gente si affolla per vedere la Regina che passa in carrozza in direzione del Parlamento. L'importanza dell'esperienza diretta è cosa antica. La gente andava in pellegrinaggio alla Mecca, a Roma, a Gerusalemme per vedere e toccare. I milioni di turisti che vanno al Louvre vogliono vedere la "vera" Gioconda non una copia. Osservare sul computer di casa i capolavori dell'Accademia Carrara non è paragonabile ad essere lì di persona per osservare, anche se per poco e ostacolato dai numerosi altri visitatori, la Madonna col Bambino del Mantegna.

Consumare cultura in quasi completo isolamento è possibile da anni ma nelle condizioni

della pandemia siamo stati incoraggiati e perfino obbligati a farlo. Eppure nei momenti di crisi la solidarietà è una necessità imprescindibile. Una epidemia dovrebbe costringerci ad organizzarci per prenderci cura degli altri e questo lo fanno e lo hanno fatto i medici, gli infermieri e i volontari, ma la maggior parte delle persone deve esprimere la sua solidarietà, (e anche la sua auto-difesa) stando lontano dagli altri. Oggi si può fare lezione da casa; uno psicoanalista può essere consultato dai pazienti via Skype; i politici e gli esperti ci parlano da casa loro e non da uno studio televisivo; si scopre che in molti casi non è necessario andare in un ufficio e che una visita medica a volte richiede solo una conversazione. Insomma possiamo lavorare, ascoltare musica, vedere film e spettacoli teatrali, leggere libri, parlare con amici, esprimere le nostre opinioni (Twitter e Facebook), fare atto di devozione in una chiesa o moschea virtuale, tenerci al corrente di tutto quello che succede al mondo senza mai uscire di casa. Lo potevamo fare anche ieri, prima del Coronavirus. Poi siamo stati costretti a farlo. Porterà questo a grossi cambiamenti? Quando e se la pandemia sarà veramente finita (ma quando?) ci sarà un aumento della solitudine? Questo non lo possiamo sapere. Che una cosa sia possibile non la rende inevitabile.

La novità tuttavia è che non siamo veramente soli, siamo in costante comunicazione con altri, e dunque riusciamo a sopportare di essere soli appunto perchè la nostra è una solitudine materiale mentre la tecnologia ci permette di comunicare con un numero enorme di persone. Ed è questo che rende possibile la solitudine fisica. L'essere socievole è parte integrante della natura umana. Non siamo orsi che vanno in letargo per molti mesi o bradipi che sono pigri, lenti e solitari; siamo piuttosto come i lupi, i pinguini o le pecore che stanno insieme. Essere soli o solidali rimarrà una scelta, ma è utile ricordarsi delle parole del grande poeta inglese John Donne:

> *No man is an island, entire of itself; every man is a piece of the continent, a part of the main. … any man's death diminishes me, because I am involved in mankind, and therefore never send to know for whom the bell tolls; it tolls for thee.*

Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. … la morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te.

© Matteo Zanardi - Bergamo-Orio al Serio, Aeroporto area check-in

© Matteo Zanardi - Bergamo, casello autostradale

MARTIN SCHULZ

MARTIN SCHULZ

COVID-19 AND THE NEED TO STRENGTHEN **THE EU**
La necessità di rafforzare la UE

I gave my last keynote address in Bergamo in 2013. Back then, seven years ago, I was discussing how growing right-wing populism and calls for national sovereignty were on the rise and how we had struggled through the financial crisis of 2008/09 and 2011/2012. In this article, I would like to reflect on what has changed since then and which perspective Europe has today.

Back in 2008, a financial crisis, which had its origin outside of Europe, shook our continent to the core. Our economies and especially the people suffered the consequences of unrestrained capitalism and financial speculation. Even though mismanagement in banks lay at the very heart of this crisis, we had to save banks in the end. The introduction of the European Stability Mechanism and measures by the European Central Bank saved the banking system and rebuilt the trust of citizens and investors. It was necessary. Because the alternative would have been a collapse of the banking system that would have destroyed millions of economic existences.

In the end, Europe overcame the financial crisis. Nevertheless, those years also saw the introduction of draconian measures which were put on the crisis-ridden southern European countries. Normal households suffered from massive austerity programmes and countries had to introduce massive cutbacks in the areas of pensions, social security and healthcare. Banks were rescued with billions of Euros, while pensions were cut. A fatal signal to the people. A lot of trust in social justice and solidarity in Europe was lost in those years.

Nel discorso che ho tenuto a Bergamo nel 2013, sette anni fa, avevo affrontando il tema di come il populismo di destra e gli appelli alla sovranità nazionale fossero in crescita e di come avevamo lottato durante le crisi finanziarie del 2008/2009 e del 2011/2012. In questo articolo vorrei riflettere su cosa è cambiato da allora e quale prospettiva abbia oggi l'Europa.

Nel 2008 la crisi finanziaria, che aveva avuto origine al di fuori dell'Europa, scosse il nostro continente fino al midollo. Le nostre economie, ma soprattutto le persone, pagarono le conseguenze del capitalismo sfrenato e della speculazione finanziaria e sebbene questa crisi fosse da attribuire alla pessima gestione delle banche, alla fine dovemmo salvare le banche. L'introduzione del Meccanismo Europeo di Stabilità e delle misure della Banca Centrale Europea riuscirono a salvare il sistema bancario e ricostruire la fiducia dei cittadini e degli investitori. Furono azioni necessarie. L'alternativa sarebbe stato il crollo del sistema bancario che avrebbe distrutto milioni di realtà economiche.

L'Europa ha alla fine superato la crisi finanziaria ma a costo di misure draconiane inflitte ai Paesi dell'Europa meridionale già in crisi. In particolare furono le famiglie della classe media a soffrire a causa dei pesanti programmi di austerità e dei severi tagli effettuati dai singoli Paesi nei settori delle pensioni, dei servizi sociali e della sanità. Mentre le banche venivano salvate dalla immissione di miliardi di euro, le pensioni venivano tagliate. Questo fu un segnale sciagurato per le persone tanto che in Europa in quegli anni si perse molta della fiducia nella giustizia sociale e nella solidarietà.

In many ways, the current pandemic and the development over the last months remind of the financial crisis. First of all, the dramatic situation in Italy and Spain was a direct consequence of the erosion of the health care system, as government spending on hospitals and public infrastructure had been massively reduced.

Furthermore, like in 2013 the current crisis has hit people disproportionally. The more vulnerable parts of society, the old and sick, families with lower incomes, but also the young, people in their education and students, were affected more heavily than others. Both, economically and health wise, they have suffered more than those which are financially secured. Someone with a secure income, with savings, a house with a large garden, was able to endure the effects of the Corona crisis much easier than someone with a short-term employment-contract and a small city flat. In the beginning of the crisis we also say the old mechanism of national egoism. Borders were closed, cross-border cooperation came to a halt and those who suffered most rightly criticised that countries, that were hit less severely, did not support them.

This lack of European solidarity reminded people of the dark hours during the financial crisis when Europe was massively divided into north and south.

On the other hand, after the first shock of the pandemic, we have seen people in Europe rise above themselves. We have seen the people of Europe facing this crisis courageously. We have seen solidarity in neighbourhoods, in cities and villages. We have seen a large degree of discipline. To all of those people who have continued to work – in hospitals, public services, critical infrastructure – we owe our gratitude and our deep respect. Without them, we wouldn't have managed to go through the early weeks of the pandemic. We should also be grateful for those people who have stayed at home, respected the rules and kept distance. When people sang on the balconies in the whole of Italy, our hearts were moved throughout the whole continent.

Per molti versi l'attuale pandemia e le vicende di questi ultimi mesi ricordano quella crisi finanziaria. In particolare bisogna dire che la drammatica situazione dell'Italia e della Spagna è la conseguenza diretta dell'indebolimento del sistema sanitario causato dalla massiccia riduzione della spesa pubblica nella sanità e nelle infrastrutture pubbliche.

Inoltre, come nel 2013, l'attuale crisi ha colpito le persone in modo diseguale. I soggetti più vulnerabili della società, le persone anziane e malate, le famiglie con redditi più bassi, ma anche i giovani, gli studenti, sono stati colpiti più pesantemente di altri. Sia dal punto di vista economico che da quello della salute, sono loro che hanno sofferto più delle persone economicamente garantite. Le persone con un reddito sicuro, con dei risparmi, che abitavano in una casa con un grande giardino hanno potuto sopportare gli effetti della crisi pandemica molto più facilmente di altre che avevano un contratto di lavoro a breve termine o abitavano in un piccolo appartamento in città. All'inizio della crisi abbiamo anche assistito al ripetersi di manifestazioni di egoismo nazionale. Le frontiere sono state chiuse, la cooperazione transfrontaliera si è fermata e coloro che ne hanno maggiormente sofferto hanno giustamente criticato i Paesi colpiti in modo meno grave per il loro mancato sostegno.

Questa mancanza di solidarietà europea ha ricordato alle persone le ore buie della precedente crisi finanziaria, quando l'Europa si ritrovò fortemente divisa tra nord e sud.

Ma, dopo il primo *shock* della pandemia, abbiamo visto persone in Europa reagire e affrontare coraggiosamente questa crisi. Abbiamo visto la solidarietà diffondersi nei quartieri, nelle città e nei paesi e allo stesso tempo manifestarsi un ampio senso di disciplina. A tutte quelle persone che hanno continuato a lavorare negli ospedali, nei servizi pubblici, nelle infrastrutture cruciali, dobbiamo la nostra gratitudine e il nostro profondo rispetto. Senza di loro, non saremmo riusciti a superare le prime fasi della pandemia. Dobbiamo anche essere grati a tutte le persone che sono rimaste a casa, che

These singing people are the symbol of the return of European empathy.

Suddenly it was very obvious to everybody: the pandemic doesn't stop at borders. We are all affected. And after some starting problems, government leaders have joined their citizens and refocused on taking action together – European action. In my eyes, it was a great success when the EU Council launched the historic rescue package, "Next Generation EU" and the multi-year financial framework for 2021-2027, at the end of July. It was a result of mutual support and intra-European solidarity. It was a step forward pro-Europeans had been waiting for many years.

When the spirit of cooperation is alive, populists lose. They didn't have a say during these last months of crisis. People recognised that their proposals – division, hate, chaos – are no recipe when you need to confront a common crisis. Instead of cheering for European borders being closed – as some right-wing politicians must have hoped – the people celebrated when borders were reopened and they were once again able to embrace their European neighbours. This is the Europe that people want! As the recent regional elections in Italy have shown, people don't trust the enemies of democracy with their pseudo-authoritarian slogans to lead their country through the pandemic. Instead, we have seen how strong our democracies are and how they are able to resist populist attacks.

So in contrast to the financial crisis, there is much hope in the response to the Covid-19 crisis. However, being asked about the status and the future of Europe, I would respond that despite these positive developments, the current pandemic has also highlighted that the European project isn't finished.

The hard and very confrontative struggle to reach agreement on the rescue package shows that we are not there yet. There are still some who haven't learned and who first and foremost think about their country first. Solidarity and our common European values are not

hanno rispettato le regole e mantenuto il distanziamento. Quando la gente cantava sui balconi di tutta Italia, la commozione ha colmato i cuori di tutto il continente perché rappresentavano simbolicamente il ritorno dell'empatia europea.

All'improvviso fu chiaro a tutti che la pandemia non si fermava ai confini, tutti potevano essere colpiti. Dopo alcune incertezze iniziali, i governanti si sono uniti ai loro cittadini e si sono attivati per una comune azione europea. Ai miei occhi è stato un grande successo quando, alla fine di luglio, il Consiglio europeo ha lanciato lo storico pacchetto di salvataggio "Prossima Generazione UE" e ha presentato il quadro finanziario pluriennale 2021-2027. Tutto questo è il risultato del sostegno reciproco e della solidarietà intra-europea, il passo avanti che gli Europeisti aspettavano da molti anni.

Quando lo spirito di cooperazione è presente, i populisti perdono. Non hanno profferito verbo durante questi ultimi mesi di crisi e le persone si sono rese conto che le loro proposte – divisioni, odio, disordine – non sono la ricetta giusta per affrontare una crisi comune. Invece di esultare per la chiusura dei confini europei, come alcuni politici di destra devono aver sperato, la gente ha salutato la loro riapertura potendo nuovamente abbracciare i propri vicini europei. Questa è l'Europa che la gente vuole! Come hanno dimostrato le recenti elezioni regionali in Italia, le persone non affidano ai nemici della democrazia e ai loro *slogan* autoritari la guida del Paese attraversato dalla pandemia. Invece abbiamo visto quanto sono forti le nostre democrazie e come riescono a resistere agli attacchi populisti.

Quindi, diversamente da quanto è successo con la crisi finanziaria, c'è motivo di grande speranza nella risposta alla crisi causata dal Covid-19. Tuttavia, alla domanda sullo stato e sul futuro dell'Europa, risponderei che, nonostante questi sviluppi positivi, l'attuale pandemia ha anche evidenziato come il progetto europeo non sia ancora completato.

always applied and lived as they should. I am particularly worried about the ignorance of national leaders and the resulting paralysis of the European Union, which is also striking in the area of asylum and migration. It is appalling that leaders turn a blind eye on the misery of refugees on the Greek islands. The conditions are unbearable and instead of helping in times of great emergency, there are some who would rather feed the troll by borrowing right-wing arguments and blame the EU. It is not "the EU" which is to be blamed. It is several national governments which meet in the European Council and which selfishly block the proposals of the EU Commission or the European Parliament.

Human dignity, democracy and equality, the rule of law, protection of minorities, pluralism and solidarity are the values on which our Union is founded. We must not accept that single governments increasingly violate them by dismantling the rule of law, degrading the judiciary to servants of government and controlling media, journalism and science. It is unacceptable that they demand European solidarity and money from the rescue package on the one hand, but refuse to take any responsibility or adhere to rule-of-law standards on the other hand.

There are substantial deficiencies in the architecture of the Union, especially with regards to economic and social aspects. However, the fight against the impacts of the pandemic has accelerated previously deadlocked discussions. Especially, the creation of a common recovery fund has shown, that the EU, despite internal obstacles, can find common solutions. We need to seize the moment and push for a reform of the stability and growth pact, as well as the completion of the banking, capital market and fiscal union in order to dissolve financial fragmentation within Europe. We need to make sure that neither multinational corporations nor powerful states can play EU member states off against each other. To achieve this, we need to improve the structure of the European Union and strengthen the EU community institutions.

Infatti l'asprezza e l'alto livello di conflittualità dello scontro per raggiungere un accordo sul pacchetto di salvataggio mostra che non ci siamo ancora. Ci sono ancora alcuni che non hanno imparato la lezione e che pensano prima di tutto al proprio Paese. La solidarietà e i comuni valori europei non sono sempre applicati e vissuti come dovrebbero. Mi preoccupa molto l'ignoranza dei *leader* nazionali e la conseguente paralisi dell'Unione Europea, che è particolarmente pesante in tema di politiche di asilo e migratorie. È spaventoso che i *leader* chiudano gli occhi sulle condizioni miserabili dei rifugiati nelle isole greche. Le condizioni sono insopportabili e invece di aiutare in tempi di grande emergenza, c'è chi preferisce fomentare confusione prendendo a prestito argomenti di destra per denigrare la UE. Non è la UE che deve essere incolpata, la responsabilità è dei governi nazionali che si riuniscono nel Consiglio europeo e che bloccano egoisticamente le proposte della Commissione europea o del Parlamento europeo.

Dignità umana, democrazia e uguaglianza, stato di diritto, tutela delle minoranze, pluralismo e solidarietà sono i valori su cui si fonda la nostra Unione. Non dobbiamo accettare che singoli governi li violino sistematicamente smantellando lo stato di diritto, riducendo la magistratura a serva del governo e mettendo sotto controllo i *media*, i giornalisti e il mondo della scienza. È inaccettabile che chiedano la solidarietà europea e le risorse del pacchetto di salvataggio da un lato ma rifiutino di assumersi qualsiasi responsabilità o di aderire agli *standard* dello stato di diritto dall'altro.

Ci sono carenze sostanziali nell'architettura istituzionale dell'Unione, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti economici e sociali. Tuttavia, la lotta contro l'impatto della pandemia ha favorito la ripresa di discussioni precedentemente bloccate. In particolare, la creazione di un fondo comune per la ripresa ha dimostrato che la UE, nonostante gli ostacoli interni, può trovare soluzioni comuni. Dobbiamo cogliere l'opportunità e spingere per la riforma del Patto di stabilità e crescita, per il completamento

I have said that in 2013 and I am still calling for this in 2020: The European Parliament needs to have a bigger say, not only in the election of the Commission president, but also in legislative terms by granting it the right of initiative. Furthermore, we need "more Europe" in the areas of trade and monetary- as well as climate, migration, and foreign policy. In none of these fields, a single European country will be able to withstand the international pressure and effectively pursue its own interests.

Looking at the emerging international conflicts of great powers, growing tensions, regular attacks against the liberal world and multilateral structures, we need to ask ourselves in which world we want to live in.

If we want to defend our values and ideas of life against pushback from the in-and outside, we need to have a powerful and sovereign European Union. We need to strengthen the EU as a model of democracy that does not want to achieve its economic success at the expense of individual, democratic and social basic rights. While in many countries of the world we see a tendency to regard low social and human rights standards as the greatest competitive advantage, we Europeans must assert the soul of Europe. We must combine democracy with ecological, social and economic reason and responsibility.

Only together as a European Union we can have our visions of a fair and peaceful world heard in global discussions. Only further integration can secure the success of the European project. This was true in 2013 and it is even more true today.

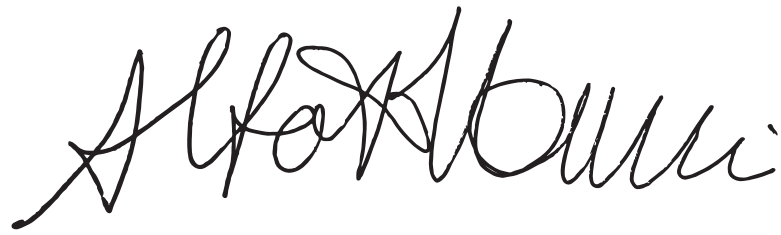
dell'unione bancaria, fiscale e del mercato dei capitali al fine di superare la frammentazione finanziaria all'interno dell'Europa. Dobbiamo assicurarci che né le multinazionali né altre potenze possano mettere gli Stati europei gli uni contro gli altri. Per raggiungere questo obiettivo, dobbiamo migliorare la struttura dell'Unione europea e rafforzare le istituzioni comunitarie. L'ho detto nel 2013 e lo sto ancora ripetendo nel 2020: il Parlamento europeo deve avere più voce in capitolo, non solo nell'elezione del presidente della Commissione, ma anche in termini legislativi, con l'attribuzione del potere di iniziativa legislativa. Abbiamo inoltre bisogno di più Europa nei settori del commercio, delle migrazioni economiche e climatiche e della politica estera. In nessuno di questi campi un singolo Paese europeo sarà in grado di resistere alla pressione internazionale e perseguire efficacemente i propri interessi.

Guardando ai conflitti internazionali emergenti tra le grandi potenze, alle crescenti tensioni, agli attacchi sistematici contro le democrazie liberali e le strutture multilaterali, dobbiamo chiederci in quale mondo vogliamo vivere.

Se vogliamo difendere i nostri valori e la nostra idea di vita contro spinte reazionarie interne ed esterne, dobbiamo avere un'Unione Europea potente e sovrana. Dobbiamo rafforzare la UE come modello di democrazia che non vuole raggiungere il suo successo economico a scapito dei diritti fondamentali individuali, democratici e sociali. Mentre in molti Paesi del mondo vediamo una tendenza a considerare i bassi *standard* di diritti sociali e umani come il maggior vantaggio competitivo, noi europei dobbiamo affermare e alimentare l'anima dell'Europa che combina la democrazia con le ragioni e le responsabilità sociali, economiche ed ecologiche.

Solo insieme come Unione Europea possiamo farci ascoltare in una arena globale proponendo la nostra visione di un mondo giusto e pacifico. Solo una maggiore integrazione può garantire il successo del progetto europeo. Tutto questo era vero nel 2013 ed è ancora più vero oggi.

ALBERTO VANNUCCI



ALBERTO VANNUCCI

LA CORRUZIONE CHE C'È, E QUELLA CHE (FORSE) VERRÀ

"*L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme*". Così Italo Calvino in *Le città invisibili*, coglie una aspetto profondo della natura della corruzione, che di certo costituisce una componente di quel desolante "*inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme*". Si manifesta quando qualcosa di insinuante, quasi sempre impercettibile, va prima a corrodere, e infine "spezzare" il legame fiduciario che anima e vivifica tutte le relazioni sociali, permettendoci di attribuire loro senso e valore.

L'etimologia del termine permette di cogliere la radice del concetto: il corrispondente termine latino *corruptio* è composto da *con* e *rumpere* rompere, ossia spezzare qualcosa che prima era unito: fiducia da un lato, responsabilità dall'altro. Comprendere quali pratiche sociali siano forme di corruzione è dunque un primo passo necessario per conoscere meglio i suoi meccanismi di genesi e riproduzione, gli effetti nefasti – spesso dissimulati – che essa produce sul tessuto sociale, e quali sono le strategie migliori per contrastarne la diffusione.

Di cosa parliamo quando parliamo di corruzione

Sgombriamo il campo da un possibile fraintendimento. Il discorso pubblico sulla corruzione si associa di regola alle vicende di qualche esponente pubblico coinvolto o condannato a seguito di inchieste giudiziarie. Nell'immaginario collettivo si realizza così a livello cognitivo e simbolico una sovrapposizione tra la realtà della corruzione e la violazione di disposizioni del codice penale, cui fa seguito l'azione repressiva – spesso di scarsa efficacia – dello Stato. Se solo la dimostrazione di una responsabilità penale si trasforma nella cartina di tornasole della corruzione, soggetti più o meno eccellenti prosciolti o assolti (o persino prescritti) saranno considerati immuni da responsabilità.

Leggere e ovviare a questo corto-circuito politico-giudiziario richiede di alzare lo sguardo. Secondo la definizione offerta dal glossario di *Transparency International* – la più importante NGO anticorruzione al mondo – è corruzione: "*l'abuso per fini privati di un potere affidato*". L'Autorità Nazionale Anticorruzione, nel suo primo piano nazionale del 2013, ha tradotto negli

stessi termini l'oggetto della propria azione preventiva. Si ha corruzione, infatti, in tutte quelle

> *situazioni in cui, nel corso dell'attività amministrativa, si riscontri l'abuso da parte di un soggetto del potere a lui affidato al fine di ottenere vantaggi privati. Le situazioni rilevanti sono più ampie della fattispecie penalistica (…) e sono tali da comprendere (…) anche le situazioni in cui – a prescindere dalla rilevanza penale – venga in evidenza un malfunzionamento dell'amministrazione*.

Passata quasi inosservata, questa ridefinizione "amministrativa" di una più estesa nozione di corruzione, da applicarsi all'azione di prevenzione, ha rappresentato a livello concettuale una vera a propria rivoluzione copernicana, che tarda però a tradursi in una corrispondente evoluzione culturale di politiche e prassi amministrative.

Due passaggi meritano un approfondimento. Il primo è la questione dell'identità **pubblica** oppure **privata** del corrotto. Si tende ad associare soprattutto a politici e funzionari pubblici la pratica della corruzione, forse perché il loro coinvolgimento, avendo a che fare con la *res publica* – è più facilmente riconoscibile e fonte di indignazione. Ma la corruzione realizza una qualche **distorsione** (o "abuso") nelle relazioni di delega di poteri e responsabilità tra soggetti che possono essere tanto pubblici – e dunque portatori di interessi generali – che privati. E le ricadute tossiche dei molti "tradimenti di fiducia" osservabili nelle relazioni sociali o di mercato sono altrettanto deprecabili e nocive di quelle osservabili nell'apparato pubblico.

Il secondo punto è altrettanto significativo. La nozione di "abuso" di un potere affidato si presta a molteplici e discordanti interpretazioni. Di conseguenza, diventa variabile tanto il perimetro delle condotte riconducibili a manifestazioni di corruzione, quanto l'identità degli attori sociali e istituzionali che – accanto alla magistratura – possono e devono assumersi la responsabilità di valutare, giudicare ed eventualmente punire quelle condotte devianti. Criteri dettati da norme giuridiche, ma anche da valori sociali, politici ed etici guardano con lenti differenti alle pratiche dei soggetti, pubblici e privati cui è stata affidata la cura di interessi altrui. Dall'algido rigore delle leggi, fino alla materia incandescente dell'etica, passando per tutte le sfumature intermedie: associata ai valori culturali, agli interessi collettivi, ai beni comuni, la stessa nozione di corruzione si frammenta e diventa una **costruzione sociale**, materia di divergenze, contrapposizioni e dibattito, si fa arma dialettica, utilizzabile nel confronto e nello scontro politico. Questa ambiguità non deve spaventare. Al contrario, essa può diventare un fermento che vivifica quegli stessi valori e rianima la fiducia sociale che ne è sottesa, purché la rilevazione di quei potenziali abusi, di un allontanamento dagli obiettivi e dai valori sottesi a quella forma di governo, non sia delegata passivamente alla repressione giudiziaria, ma incoraggi gruppi e "comunità monitoranti" di cittadini a riconoscersi portatori di ideali e interessi condivisi, a mobilitarsi sviluppando modalità più penetranti di responsabilità, cooperazione, controllo.

Le metamorfosi della corruzione italiana

> *La gestione degli appalti pubblici della sanità siciliana appare affetta da una corruzione sistemica con il coinvolgimento, con compiti e ruoli diversi, di funzionari e dirigenti pubblici infedeli, faccendieri e imprenditori senza scrupoli disposti a tutto pur di aggiudicarsi appalti milionari.*

Queste parole non vengono dalle cronache polverose di "mani pulite", si tratta della descrizione offerta dai giudici del reticolo criminale che ha portato nel maggio 2020 all'arresto di due alti dirigenti siciliani, uno dei quali commissario per l'emergenza Covid-19.

Mi compri coi soldi… facendomi vedere che rispetti gli impegni. Salvo farmi dire però che è scontato… che è il cinque netto dei contratti dei grandi impianti

con queste modalità nel 2018 – sei anni dopo la la legge 190/2012 e l'istituzione dell'Autorità anticorruzione (Cantone 2020) – continuano a essere negoziate tangenti nel nuovo ecosistema inquinato dell'amministrazione pubblica[1]. Un equilibrio tenace, cristallizzato in reti di corruzione sistemica specie nel regno della cosiddetta *grand corruption*, quella dei grandi affari e delle grandi opere, delle speculazioni urbanistiche e delle controversie fiscali milionarie. Contrariamente a una diffusa rappresentazione autodenigratoria, in Italia sembra invece esservi – oggi come ieri – un livello relativamente modesto di corruzione spicciola: il dipendente pubblico di rado chiede soldi o altri tipi di favori per fare (o non fare, se svolge funzioni di controllo) il suo lavoro confrontandosi coi comuni cittadini – per quanto ovviamente vi siano eccezioni. L'ultimo sondaggio di Eurobarometro, nel 2017, certifica che solo il 4% dei cittadini italiani ha visto o vissuto un episodio di corruzione nell'ultimo anno, un dato molto al di sotto della media europea, e solo il 7% dei cittadini conosce personalmente qualcuno che prende tangenti – la percentuale più bassa tra i paesi dell'Unione Europea. Più che nella quotidianità della vita amministrativa, le radici profonde della corruzione endemica sembrano affondare nel terreno dove si forma l'élite economica, politica, professionale del Paese e si plasmano i valori della classe dirigente.

L'evidenza ricavabile dai principali casi di corruzione, da "mani pulite" ai giorni nostri, mostra un fenomeno che non ha natura anomica e occasionale (Vannucci 2012). Al contrario, si può osservare la presenza di meccanismi di coordinamento, talora assai sofisticati. Vi sono regole non scritte, regnano prassi informali, ma di conoscenza e accettazione condivisa, che nella "zona grigia" di attività criminali interconnesse legano tra loro politici, funzionari, imprenditori, professionisti, faccendieri, attori criminali. Credenze e aspettative dei partecipanti convergono nel rappresentare un'architettura di ruoli, accordi consolidati e "norme di condotta" che favoriscono il consolidarsi di una rete stabile di contatti tra i partecipanti agli scambi occulti, disciplinano le loro azioni, coordinano le rispettive attività, assicurano ordine e prevedibilità nelle loro relazioni, punendo comportamenti fraudolenti o inaffidabili.

Rispetto alla situazione fotografata da "mani pulite", col tempo si sono però consolidati nuovi equilibri di forze e di autorità nell'universo sotterraneo della corruzione italiana. Negli anni novanta si scoprì che l'ultima istanza di "governo" degli scambi occulti era data da pochi e consolidati centri di potere, le segreterie dei principali partiti, capaci di assicurare un accesso selettivo alle risorse pubbliche a una cerchia ristretta di imprenditori, imprese e cooperative politicamente affini. Quella struttura "partitocentrica" di regolazione del mercato della corruzione non ha retto il colpo delle inchieste giudiziarie: in assenza di un baricentro riconosciuto di autorità partitica, la realtà della *grand corruption*, ancora endemica, si è fatta frastagliata e policentrica (Sciarrone 2017). Si sono moltiplicati gli attori che intercettano la domanda di protezione degli scambi occulti nelle molteplici arene in cui i processi decisionali pubblici si saldano ad aspettative di tangenti: faccendieri (nello scandalo Expo), dirigenti di consorzi di imprese private (nelle tangenti del Mose), alti dirigenti ministeriali (nella cosiddetta cricca della Protezione Civile), e naturalmente le organizzazioni criminali – come "mafia capitale", che della gestione di una capillare corruzione nell'amministrazione capitolina aveva fatto il proprio *core business*.

Le mafie sono un garante estremamente robusto degli scambi illeciti, grazie all'applicazione della loro forza intimidatrice come spie-

tato deterrente capace di imporre il rispetto di "regole" e accordi di corruzione. La preoccupazione per il ruolo crescente che le mafie potranno ritagliarsi in attività imprenditoriali e finanziarie nella fase post-emergenza pandemia dovrebbe muovere da questa elementare premessa: la forza di infiltrazione criminale si fonda essenzialmente e quasi esclusivamente su strategie di matrice collusiva a corruttiva, fondate su denaro o voti che siano. Le mafie trovano nelle amministrazioni pubbliche e nei sistemi economico-finanziari connotati da forme pervasive di corruzione una calamita per la loro penetrazione in nuovi territori e mercati, tanto in veste di agenti corruttori che quali garanti degli scambi occulti.

Corruzione: che fare? Ma soprattutto: cosa non fare?

Qualsiasi credibile impegno contro la corruzione richiede un impegno "di lunga durata", uno sguardo lungimirante. (Uslaner 2017) dimostra come "le radici storiche della corruzione" risiedano soprattutto nei livelli di istruzione riscontrabili oltre un secolo e mezzo fa. I Paesi che in quegli anni hanno investito in un'educazione di massa, generando una cittadinanza più istruita e attiva, hanno avviato un circolo virtuoso di partecipazione civica che col tempo ha favorito la selezione di governanti responsabili, assicurando alti *standard* di trasparenza e integrità nella gestione della cosa pubblica. Il buongoverno è il miglior presidio contro la corruzione, intesa come abuso di potere e tradimento di fiducia delegata ai governanti – non solo e non sempre come reato.

In Italia il massimo comun denominatore di tutti gli interventi di contrasto alla corruzione, dalla legge 190 del 2012 alla legge 3 del 2019, cosiddetta "spazzacorrotti", è stato invece la miope prospettiva dell'inasprimento delle pene (Cantone e Carloni 2018). Ci si è concentrati sull'arma della deterrenza conseguente il timore della pena, trascurando la scarsa probabilità che i procedimenti penali vadano in porto – a causa del combinato disposto tra prescrizione incombente e vischiosità delle procedure giudiziarie, oltre che delle sempre più sofisticate ed elusive tecniche di corruzione messe in campo dai protagonisti. L'arma del contrasto penale sconta poi un limite insuperabile: trascura gli innumerevoli altri abusi "legittimi" di potere pubblico – fino alle forme di "corruzione legalizzata", in cui le leggi non sono violate, ma piegate a vantaggio di oligarchie corrotte – che generano cattiva amministrazione e sfiducia (Picci e Vannucci 2020).

Altri campanelli d'allarme suonano così. Nel dibattito pubblico sulle esigenze di ricostruzione economica e sociale post-Coronavirus si è consolidato una sorta di **mantra emergenzialista** che ha nel "modello ponte di Genova" il proprio termine di riferimento. L'ingente ammontare di investimenti pubblici che dovrebbe favorire la "ripartenza" del motore imballato del sistema amministrativo e produttivo andrebbe governata secondo un modello di gestione straordinaria, in deroga a tutte le norme e le disposizioni vigenti. Negli appalti, in particolare, il "decreto semplificazioni" del 2020 determina un'istituzionalizzazione di procedure straordinarie di gestione delle gare. La storia italiana degli ultimi decenni ci ha insegnato che una simile tipologia di scelta pubblica, è vulnerabile al farsi strada maestra della corruzione e dell'infiltrazione mafiosa. Lavori pubblici, forniture e servizi di pessima qualità assegnati a prezzi esorbitanti a imprenditori ben introdotti nei circoli giusti – anticamere di politici e alti funzionari, potentati locali, comitati d'affari, logge massoniche – ne sono un esito potenziale. L'ideologia sottesa a questa "cultura dell'emergenza" sbandiera la contrapposizione tra l'ottusità della burocrazia e la snellezza del "fare". Ma nella desertificazione delle regole ordinarie i primi a scendere in campo sono spesso i più seri e competenti professionisti dell'illegalità, meglio per loro se spalleggiati da protettori mafiosi.

Come ogni situazione di crisi, anche l'emergenza-pandemia e l'auspicabile ripresa aprono una finestra di opportunità. Tocca alla classe di governo raccogliere la sfida per una riforma, o almeno una "selezione" semplificatrice delle norme da utilizzare in via preferenziale. Una diversa gestione amministrativa post-emergenza è possibile, se ispirata ai pilastri di una prevenzione **sostanziale** della corruzione: trasparenza integrale di ogni spesa e acquisto pubblico; utilizzo di quelle procedure e norme già esistenti che autorizzano un drastico snellimento in caso di urgenza, senza abdicare al controllo; valorizzazione ed estensione di "buone pratiche", tra cui la vigilanza collaborativa, che nel 2014 permise all'ANAC di raddrizzare in corso d'opera gli appalti inquinati dell'Expo; rafforzamento dei controlli successivi sulla qualità finale di lavori, servizi e prestazioni; iniezione massiccia di competenze professionali tecniche nella pubblica amministrazione (ingegneri, informatici, statistici, economisti, aziendalisti, etc.), che facciano da contrappeso alla cultura giuridico-formalistica oggi dominante; rafforzamento ed estensione degli strumenti di prevenzione diffusa e controllo sociale degli abusi di potere, come il monitoraggio e l'accesso civico (Ferrante e Vannucci 2017). Del resto, per tornare a *Le città invisibili* di Calvino, di fronte all'inferno (della corruzione):

> *due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.*

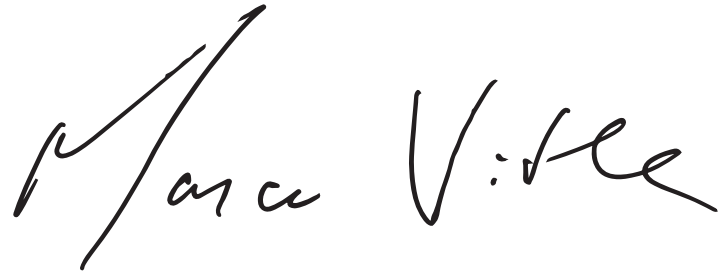
Bibliografia

- Raffaele Cantone, *Il sistema di prevenzione della corruzione*, Napoli, Giappichelli, 2019
- Raffaele Cantone e Enrico Carloni, *Corruzione e anticorruzione*, Milano, Feltrinelli, 2018
- Leonardo Ferrante e Alberto Vannucci, *Anticorruzione pop*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2017
- Lucio Picci, e Alberto Vannucci, *Lo Zen e l'arte della lotta alla corruzione*, Milano, Altreconomia, 2018
- Rocco Sciarrone (a cura di), Politica e corruzione, Roma, Donzelli, 2017
- Eric M. Uslaner, *The historical roots of corruption*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.
- Alberto Vannucci, *Atlante della corruzione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012

Note

1 *La Repubblica*, sez. Palermo, 21 maggio 2020

MARCO VITALE



MARCO VITALE*

AL DI LÀ DEL **TUNNEL**

Marco Vitale, esponente del mondo economico-finanziario lombardo, vicino alla nostra Fondazione per la comune amicizia con Hyman Minsky, economista americano fuori dagli schemi, cui la Fondazione ha dedicato iniziative e *Quaderni*, ci ha autorizzato a riprodurre parti del suo libro *Al di là del tunnel. Se non ora, quando?*[1], scritto nei primi mesi della pandemia.

Il libro, che lo stesso autore definisce quasi collettivo, si compone di parti diverse. La prima contiene quello che egli definisce il saggio principale *Al di là del tunnel* e *Cinque Ammaestramenti del coronavirus*, un lavoro nato, come si legge nella premessa di cui riportiamo di seguito alcuni passaggi, *"dal desiderio di contribuire alla riflessione sulla realtà alla quale il corona virus ci chiama"*. La seconda è una raccolta di contributi che propone testimonianze e riflessioni di persone che con Marco Vitale hanno scambiato emozioni e pensieri, soprattutto espresso il desiderio di contribuire al cambiamento. Si tratta di persone appartenenti a mondi professionali diversi e di provenienze geografiche differenti. Tutta l'Italia viene rappresentata, a partire dalla Valle Seriana, la valle bergamasca epicentro della pandemia: nella sostanza, un campione del Paese che vuole partecipare alimentando la speranza di un cambiamento possibile. La terza e ultima parte contiene le riflessioni conclusive dell'autore ispirate dalle testimonianze di queste persone impegnate affinché non succeda che *"al di là del tunnel, tutto sia come prima o peggio di prima"*. Il saggio *Al di là del tunnel* affronta aspetti diversi delle situazioni vissute nei mesi della pandemia con un'analisi che parla del Paese, delle sue strutture e storture e delle tante energie disponibili a partire dal mondo del volontariato; della necessità di porre fine a ragionamenti per grandi aggregati al fine di sviluppare *"soluzioni specifiche per temi specifici"*; di interventi sulla struttura imprenditoriale italiana che devono essere diversi a seconda del segmento analizzato (grandi, piccole, medie imprese); della debolezza e cattiveria della burocrazia che tiene inchiodato il Paese ad un approccio perdente e arcaico; della doppia necessità di evitare il ritorno allo statalismo; di una politica europea di sviluppo economico e civile che poggi su principi solidaristici che sono stati alquanto disattesi negli ultimi vent'anni.

Marco Vitale, nell'analisi rigorosa della situazione, riesce a evidenziare, insieme alle ombre, le tante possibili luci e ad alimentare *"la nuova speranza che attraversa e unisce la parte migliore del Paese"*.

Il libro affronta numerose tematiche di grande interesse, tra le quali abbiamo voluto privilegiare le sue riflessioni sul **servizio sanitario**, in particolare lombardo, sul quale i mesi della pandemia hanno acceso i riflettori.

Marco Vitale è stato per cinque anni commissario unico di un grande ospedale milanese e affronta questo argomento con particolare competenza e passione oltre che severità.

> *[…] ho seguito questo mondo con grande partecipazione, continuando anche a raccogliere confidenze e riflessioni di medici milanesi, privi di ogni possibilità di contribuire ai temi dell'organizzazione sanitaria, nell'ambito degli istituti nei quali operavano, a causa di sistemi di direzione, che hanno fatto strame dei principi dello Statuto dei lavoratori (quest'anno ricorre il centenario della nascita di Brodolini) oltre che di ogni principio di intelligente organizzazione*[2].

Il sistema sanitario italiano ha bisogno di una profonda revisione

> *Da più di un decennio circola la "fake news", basata anche su passati incauti giudizi dell'OMS sorretti da alcune sue statistiche, che il sistema sanitario italiano è il migliore del mondo con il corollario che essendo il sistema sanitario lombardo il migliore d'Italia è proprio quello lombardo il sistema sanitario migliore del mondo. Gloria dunque a Formigoni ed alla sua amata Comunione e Liberazione, ai saccheggi perpetrati e provati da sentenze, alla politica sbilanciatissima a favore di operatori privati, e poi alla Lega con la sua feroce selezione della classe medica, paramedica e direttiva prevalentemente in base all'affiliazione ed alla tessera di partito, come ai tempi del fascismo. Sono stato impegnato in Sanità per parecchi anni e devo dire che è la stata la mia esperienza professionale più bella, proprio perché mi ha permesso di capire la grande professionalità di tanti medici ospedalieri e di tanto personale paramedico. È un mondo pieno degli angeli di cui parla Lutero contro i diavoli, affaristi e politicanti, che della sanità si servono per ragioni di affari e di potere. La sanità lombarda è ancora forte ma semplicemente perché è da 500 anni che qui si fa buona sanità e buona ricerca medica e il patrimonio accumulato è molto alto. Ma se non lo si difende schierandosi a fianco degli angeli che lo proteggono è destinato ad esaurirsi. Certamente abbiamo ancora in Lombardia degli esemplari di eccellenze medico-scientifiche ed è un patrimonio che dobbiamo amare. Ma amare vuol dire difendere. Chi conosce la realtà sa che, al di sotto di queste eccellenze, il sistema lombardo è scosso da tempo da profondi scricchiolii.*
>
> *[…]*
>
> *L'emergenza coronavirus mette dunque solo a nudo una debolezza in atto da tempo della sanità lombarda. Questo non deve peraltro distrarci da altre storie positive bellissime*[3].
>
> *[…]*
>
> *È un dato inoppugnabile che il coronavirus non poteva essere evitato e che la sua virulenza è stata particolarmente forte. Ma è altrettanto inoppugnabile che in questa occasione il Servizio Sanitario Nazionale (al di là dell'ammirazione e del ringraziamento dovuti alla maggior parte dei suoi operatori) ha mostrato tutta la sua fragilità mentre il processo decisionale politico istituzionale ha mostrato (soprattutto nella fasi preliminare e iniziale) tutto il suo stato confusionale. È necessario conservare rispetto anche verso tutti gli uomini politici e titolari di funzioni pubbliche che cercano, in questa grande confusione, ti tenere insieme i pezzi di un sistema saltato e che, in Lombardia ha dimostrato delle impreparazioni e debolezze impressionanti. Ma è altrettanto inopinabile che il sistema dovrà rendere conto del perché un Decreto del 31.01.2020 dichiarava lo Stato di calamità naturale, e lo diceva già in forte ritardo, mentre le prime deboli azioni difensive si avviavano il 20 febbraio 2020, e il sistema dovrà anche rendere conto di tanti altri ritardi, errori, confusioni, incapacità di comunicazione*[4].
>
> *[…]*
>
> *Il Servizio Sanitario Nazionale è uno dei nostri più importanti patrimoni sociali e l'opera fatta negli ultimi 20 anni per demolirlo (opera nella*

quale si è soprattutto distinta la Lombardia) è stata un crimine. Il super centralismo a livello regionale, l'aziendalismo superficiale e le nomine politiche per appartenenza sono state un delitto. Speriamo che il coronavirus ci aiuti ad aprire un dibattito serio e non impostato come negli ultimi 20 anni, sulla base dell'appartenenza e non del merito, nel silenzio di una stampa servile e di un sindacato inesistente[5].

[…]

Oggi il coronavirus ha portato alla luce l'impreparazione drammatica del Sistema Sanitario Nazionale ed in particolare lombardo. È vero che la forza dell'epidemia e la sua velocità di trasmissione è stata straordinaria e che il sistema non poteva essere perfettamente organizzato per emergenze di questo tipo. Ma l'elenco dei ritardi, le immagini televisive spietate dei nostri sanitari indifesi a paragone delle immagini degli operatori sanitari di Wuhan, le denunce di elementari manchevolezze come quella contenuta della dignitosissima lettera dei medici bergamaschi dell'Ospedale Giovanni XXIII, l'impreparazione totale di ospedali anche importanti e dotati di reparti infettivi (che, mi risulta, devono avere dei piani per le emergenze di epidemia), l'impotenza e l'abbandono dei minori presidi ospedalieri e dei medici di base, l'assenza prolungata di materiale essenziale, l'inequivocabile confronto delle statistiche dei decessi con la Germania e tanti altri fattori non lasciano dubbi.

[…] costruire una solida linea del Piave sarà molto dura. La struttura e la cultura burocratica del Paese, i mandarini che l'hanno in mano, non indietreggiano di un passo neanche di fronte al coronavirus. Ultimamente le decisioni prese dal Governo sono corrette. In particolare, è molto apprezzabile che ci si sia mossi nella direzione di coinvolgere i comuni anche se i mezzi messi a disposizione degli stessi sono insufficienti. Ma con questa iniziativa il Governo ha dato un primo segnale di autonomia rispetto al sistema burocratico centrale. Auguriamoci che prosegua in questa direzione e sosteniamolo molto perché anche il Governo è debole rispetto alla mentalità e alla cultura della nostra burocrazia[6].

Marco Vitale definisce la **burocrazia** debole e cattiva e la considera nemico da combattere, al punto da indicarne le modalità attraverso esempi della storia antica e moderna.

Nessun provvedimento ha senso se non si tiene conto della "debolezza" della burocrazia italiana. Ho messo debolezza tra virgolette perché da un lato si tratta di debolezza vera se la rapportiamo agli obiettivi che dovrebbe raggiungere e che vorremmo raggiungesse. Ma dall'altro lato essa dimostra una forza straordinaria nel suo tenere inchiodato il Paese ad un approccio perdente, arcaico e ostile. Io credo che non sia improprio parlare di vera propria "cattiveria strutturale" della burocrazia italiana, e cioè di un odio profondo radicato nei suoi "caporali" (copyright Totò) e di una sfiducia totale verso i cittadini italiani. Tutti i tentativi di riformare questa realtà sono regolarmente falliti. E non poteva essere diversamente perché sono sempre stati affrontati con metodi profondamente sbagliati: con riforme generali e onnicomprensive, impraticabili proprio perché troppo generali e con prediche per tentare improbabili conversioni. Il nemico non si riforma né si cerca di convertire ma lo si combatte. Ma quando il menico è più forte non lo si prende di petto come si è tentato di fare con le riforme generali ma con azioni di guerriglia come fece Fabio il temporeggiatore con Annibale e come fece il generale Giap con i suoi guerriglieri vietcong che, pochi e poco armati, riuscirono a battere i super tecnologici e super armati eserciti americani di McNamara in Vietnam. Molti anni dopo la fine della vittoriosa guerra di liberazione a un giornalista francese che gli chiedeva come aveva fatto vincere con così pochi mezzi, il generale Giap rispose: "gli americani volevano combattere nella giungla con la matematica ma la matematica nella giungla non funziona". Si tratta di un antico

principio strategico: quando incontri un nemico più forte di te in un determinato gioco cerca di portarlo ad un gioco diverso. Quella che stiamo vivendo rappresenta l'occasione storica per qualche azione di guerriglia vittoriosa contro le fortezze della burocrazia […].

[…]

Qualche suggerimento concreto:

• non prendere e non comunicare nessun provvedimento che non sia accompagnato **contestualmente** *da una procedura attuativa. In caso contrario l'effetto annuncio non seguito contestualmente dall'esecuzione determina un effetto controproducente suscitando nuova sfiducia. […]*

• basare ogni provvedimento sulla responsabilità e non sulla sfiducia nei cittadini. […]

• aggirare le fortezze della burocrazia utilizzando il più possibile canali diversi. […]

[alcuni esempi, ndr]

a) È fondamentale che i cittadini più soli e indifesi ricevano aiuti urgenti di sopravvivenza. Finalmente, anche se tardivamente, il Governo ha capito che questi aiuti, che devono essere erogati in misura molto maggiore, vano assegnati per la loro distribuzione ai Comuni. Ma nel dar corso alla distribuzione i Comuni non devono affidarsi alla propria burocrazia ama all'ultima catena operstiva più vicina ai cittadini bisognosi, cioè alle reti di volontariato che in ogni città, nel Nord come nel Sud, operano con risultati quasi sempre positivi e talora quasi miracolosi. […]

b) Come già detto è indispensabili distribuire contributi forfettari di sopravvivenza alla piccole imprese e alle imprese artigiane che vogliono continuare a lottare oltre il coronavirus. Non affidiamo però l'esecuzione di questa operazione ai soliti canali dell'amministrazione pubblica o alle grandi banche. Affidiamoli, ad esempio, alle Camere di commercio chiedendo alle stesse di costituire dei comitati ristretti di consulenza (non più di tre persone) nominati tra esperti aziendali del lavoro. In via alternativa questo intervento può essere affidato alle BCC.

c) Le medie imprese obbligate ad una fermata da coronavirus hanno bisogno, come già detto, di prestiti bancari, per finanziare il vuoto di circolante determinato dalla fermata. È una necessità urgente. Per dare una riposta in tempi adeguati è indispensabile una garanzia statale del 100% agli istituti bancari eroganti.

[…]

È significativo che sia il Presidente dei consulenti del lavoro (Marina Calderone) che il Presidente dell'Ordine nazionale dei Commercialisti (Massimo Miani), cioè di due ordini professionali che potrebbero essere di grande ausilio nell'applicazione degli aiuti, abbiano entrambi sottolineato che si sta pagando l'errore di aver affrontato una crisi straordinaria con strumenti e procedure ordinarie[7].

Come si vede dai passi che abbiamo scelto e riportato, il libro di Marco Vitale contiene una severa analisi del sistema Italia in relazione, ma non solo, della situazione che abbiamo vissuto in questi tragici mesi segnati dalla pandemia. L'autore è però un combattente che non si limita a segnalare errori, manchevolezze, storture del sistema, ma è impegnato per cambiarlo, nella convinzione che è dovere civico combattere l'*"approccio gattopardesco e reazionario"* tipico di chi non è interessato o non vuole cambiare le cose.

Chiudiamo quindi con alcune **considerazioni** che l'autore "semina" nel testo dando un segno di speranza, parola che ricorre spesso nella pagine del testo, perché Marco Vitale è un severo ottimista, impegnato affinché si riesca a far qualche passo avanti nel processo di civilizzazione del Paese.

[…]Al di là del tunnel nasce dunque insieme dalla speranza che si riesca a fare qualche passo innanzi nel processo di civilizzazione del Paese e dal timore che tutto torni come prima.

[…] la speranza cristiana è caratterizzata dalla pazienza, dalla perseveranza, dalla fedeltà[8].

E ancora:

[…] temo che per molti quella luce in fondo al tunnel voglia dire: tra breve usciremo dal tunnel e potremo finalmente ricominciare come prima, come se niente fosse accaduto. E proprio qui si radica l'errore più profondo e pericoloso. I più dimenticano che quando si esce dal tunnel si esce in un altro versante, in una diversa valle e non nella stessa valle e nello stesso versante dai quali si era partiti[9].

E infine:

[…] la speranza è conversione continua, è memoria, è solidale, è coraggiosa, e non si lascia soffocare dalla sofferenza, è gioiosa.

Di tutte queste qualità abbiamo bisogno per imboccare con il passo giusto il sentiero che troveremo al di là del tunnel, e a me sembra che da tutte le testimonianze raccolte in questo libro emerga che queste qualità ci sono[10].

Note

* Testo a cura della Redazione approvato dal professor Vitale

1 Marco Vitale, *Al di là del tunnel. Se non ora, quando?*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore, 2020

2 Ibidem, p. 7.

3 Ibidem, pp. 43-45

4 Ibidem, p. 62

5 Ibidem, p. 67

6 Ibidem, pp. 72-73, da una lettera di Marco Vitale a Giangiacomo Schiavi, *Corriere della Sera*

7 Ibidem, pp. 18-22

8 Ibidem, p. 8

9 Ibidem, p. 11

10 Ibidem, p. 8-9

LE PAROLE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

alla Cerimonia di Commemorazione per le vittime bergamasche del Covid-19

La riproduzione del testo e della fotografia del Presidente della Repubblica scattata al Cimitero Monumentale di Bergamo, sono state autorizzate dalla Presidenza della Repubblica e riprese dal sito del Quirinale (https://www.quirinale.it/elementi/49585).

OMAGGIO A BERGAMO
Sergio Mattarella

Tra l'omaggio reso alla lapide con la preghiera in poesia di Ernesto Olivero e la Messa di Requiem di Donizetti, lo spazio delle parole è doverosamente limitato; e rivolto soltanto a riflessioni essenziali.

Qui a Bergamo, questa sera, c'è l'Italia che ha sofferto, che è stata ferita, che ha pianto. E che, volendo riprendere appieno i ritmi della vita, sa di non poter dimenticare quanto è avvenuto.

La mia partecipazione vuole testimoniare la vicinanza della Repubblica ai cittadini di questa terra così duramente colpita.

Bergamo, oggi, rappresenta l'intera Italia, il cuore della Repubblica, che si inchina davanti alle migliaia di donne e uomini uccisi da una malattia, ancora in larga parte sconosciuta e che continua a minacciare il mondo, dopo averlo costretto, improvvisamente, a fermarsi o, comunque, a rallentare le sue attività.

Oggi ci ritroviamo qui per ricordare. Per fare memoria dei tanti che non ci sono più. Del lutto che ha toccato tante famiglie, lasciando nelle nostre comunità un vuoto che nulla potrà colmare.

Il destino di tante persone e delle loro famiglie è cambiato all'improvviso. Vite e affetti strappati, spesso senza un ultimo abbraccio, senza l'ultimo saluto, senza poter stringere la mano di un familiare.

Tutti conserviamo nel pensiero immagini che sarà impossibile dimenticare. Cronache di un dolore che hanno toccato la coscienza e la sensibilità di tutto il Paese, ma che, per chi le ha vissute personalmente, rappresentano cicatrici indelebili.

Questi mesi, contrassegnati da tanta, intensa, tristezza, ci hanno certamente cambiato. Hanno in larga misura modulato diversamente le nostre esistenze, le nostre relazioni, le nostre abitudini. Dire che, d'ora in poi, la nostra vita non sarà come prima non è la ripetizione di un luogo comune.

Non sarà come prima perché ci mancheranno persone care, amici, colleghi.

Non sarà come prima perché la sofferenza collettiva, che all'improvviso abbiamo attraversato ha certamente inciso, nella vita di ciascuno, sul modo in cui si guarda alla realtà. Sulle priorità, sull'ordine di valore attribuito alle cose, sull'importanza di sentirsi responsabili gli uni degli altri.

Fare memoria significa, quindi, anzitutto ricordare i nostri morti e significa anche assumere piena consapevolezza di quel che è accaduto. Senza la tentazione illusoria di mettere tra parentesi questi mesi drammatici per riprendere come prima.

Ricordare significa riflettere, seriamente, con rigorosa precisione, su ciò che non ha funzionato, sulle carenze di sistema, sugli errori da evitare di ripetere.

Significa allo stesso tempo rammentare il valore di quanto di positivo si è manifestato. La straordinaria disponibilità e umanità di medici, infermieri, personale sanitario, pubblici amministratori, donne e uomini della Protezione civile, militari, Forze dell'Ordine, volontari. Vanno ringraziati: oggi e in futuro.

Qui – come altrove – si è potuto misurare concretamente il valore e lo spessore di queste testimonianze.

Come ben sanno i sindaci – che, vorrei ricordare anche qui, oggi, nei giorni più difficili, hanno operato con la più grande dedizione – si sono formate e messe in opera, in ogni comune, tante reti di solidarietà.

Una maggioranza silenziosa ma concreta del nostro popolo che, senza nulla pretendere, si è messa in azione e ha consentito al Paese di affrontare le tante difficoltà e continuare a vivere.

Senso del dovere e buona volontà di singoli. Queste risorse, accanto allo spirito di sacrificio e al rispetto delle regole, che la stragrande maggioranza dei nostri concittadini ha dimostrato, costituiscono un patrimonio prezioso per il Paese, da non disperdere.

Rammentiamoci delle energie morali emerse quando, chiusi nelle nostre case, stretti tra angoscia e speranza, abbiamo cominciato a chiederci come sarebbe stato il nostro futuro. Il futuro della nostra Italia.

La memoria ci carica di responsabilità. Senza coltivarla rischieremmo di restare prigionieri di inerzie, di pigrizie, di vecchi vizi da superare.

Da quanto avvenuto dobbiamo, invece, uscire guardando avanti. Con la volontà di cambiare e di ricostruire che hanno avuto altre generazioni prima della nostra.

La strada della ripartenza è stretta e in salita. Va percorsa con coraggio e con determinazione. Con tenacia, con ostinazione, con spirito di sacrificio.

Sono le doti di questa terra, che oggi parlano a tutta l'Italia per dire che insieme possiamo guardare con fiducia al nostro futuro.

Bergamo, 28 giugno 2020

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica

Fondazione A.J. Zaninoni - Ente Morale
via Zambonate, 33 - 24122 Bergamo - tel. 035.240907
info@fondazionezaninoni.org - www.fondazionezaninoni.org

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2020
sestanteinc - Bergamo

Dedicato alla città di Bergamo e a tutti i cittadini e le cittadine bergamasche, così duramente colpiti dall'epidemia di SARS-CoV-2 nella primavera del 2020 e diventati simbolo di un'Italia che lotta, il volume vuole offrire un contributo di osservazione e approfondimento sui nodi messi in luce dalla pandemia.

Uno scenario nel quale fondamentale è il ruolo della cultura come motore di nuovo pensiero e cambiamento, capace di produrre percorsi di senso e significato affinché la sofferenza patita non risulti vana.

Il libro, lavorato a "porte chiuse" durante il lockdown grazie alla generosa partecipazione a distanza di coloro che hanno aderito al progetto, si compone di tre sezioni: le riflessioni del Direttore Responsabile dei Quaderni della Fondazione attorno al tema della Resistenza; le parole delle Istituzioni nei contributi del Sindaco della città di Bergamo e del Rettore dell'Università degli studi di Bergamo; e ancora, gli stimoli di alcuni relatori e relatrici che hanno animato la vita della Fondazione nei suoi vent'anni di attività.

A fare da contrappunto alcune fotografie della città di Bergamo deserta, espressione e simbolo di un tempo sospeso.

La pubblicazione si chiude con il discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica in occasione della Cerimonia di Commemorazione dedicata alle vittime bergamasche del Covid-19, tenuta a Bergamo il 28 giugno 2020: un momento di grande commozione che ci accomuna nell'ideale di condivisione e solidarietà.

ISBN: 978-88-6642-363-8